

L'ITALIA IN ROSSO?

L'Europa sbaglia i conti sulle pensioni

MAURIZIO MICHELINI

ANCHE Gad Lerner, di solito ben documentato, ha mostrato nell'ultima trasmissione di Pinocchio un cartello con i soliti dati «falsati» sulle pensioni previdenziali. Gli unici dati certi sui quali si può lavorare per un confronto con gli altri paesi europei, sono quelli relativi al 1993 pubblicati da Eurostat, l'Ufficio statistico europeo. L'intera spesa italiana per Welfare era pari al 25,8% del Pil, cioè 4 punti percentuali sotto la spesa tedesca e 2 punti in meno rispetto al Belgio, che sono i nostri paesi di riferimento in quanto hanno il medesimo Pil pro-capite dell'Italia. La spesa per pensioni previdenziali di Belgio e Germania era pari rispettivamente al 11,9% e 12,1% del Pil, mentre la spesa italiana era pari addirittura al 15,4% (la più alta d'Europa).

Come è potuto accadere ciò, quando da confronti diretti con amici d'oltralpe le pensioni medie italiane non assolutamente diverse da quelle di altri paesi? L'inghippo sta nel fatto che Eurostat ha conteggiato nelle pensioni previdenziali (non sapendo dove collocarlo, in quanto «non esiste» in nessun altro paese europeo) anche il trattamento di fine rapporto (Tfr) versato a coloro che vanno in pensione (pari a circa 2% del Pil). Ciò non è corretto, perché il Tfr è un semplice accantonamento (fatto dal datore di lavoro) che si configura come un risparmio forzoso e non rientra quindi nella previdenza pubblica.

Inoltre Eurostat ha conteggiato nelle pensioni previdenziali anche l'intervento «assistenziale» della integrazione ai minimi Inps (pari al 1,4% del Pil) per il banale motivo che viene «erogato» dagli uffici Inps. Per gli altri paesi (dove l'assistenza è del tutto separata dalla previdenza) Eurostat ha invece conteggiato correttamente questo intervento nella apposita voce. Come risultato le pensioni previdenziali italiane sono state sovraccaricate di ben 3,4 punti, mentre in realtà il loro vero ammontare era pari al 12% del Pil, valore perfettamente allineato con la spesa previdenziale di Belgio e Germania.

Che all'interno dei vari regimi previdenziali vi siano ancora disparità di trattamento da cancellare, nessuno lo nega. Vanno pure previsti opportuni «tetti» alle scandalose pensioni degli alti burocrati poiché la pensione non può essere la «continuazione» di uno stipendio di 400-500 milioni all'anno, ma deve rappresentare solo il costo della quiescenza. Ad esempio si potrebbe estendere a tutti il tetto del reddito pensionabile esistente per gli autonomi, lasciando il campo alle pensioni private nei casi in cui si voglia superarlo.

Altro elemento da non sottovalutare (per evitare che esploda in mano) è il fatto che dopo il Duemila l'Italia sarà l'unico paese comunitario in cui le donne avranno un'età pensionabile inferiore (di 5 anni) a quella degli uomini. Gli altri paesi che ancora mostrano questa dissimmetria (Regno Unito, Grecia, Portogallo) si sono affrettati a ritoccare la legislazione ritenendo che questo privilegio non sia più compatibile con il fatto che la vita media delle donne è diventata più lunga di 6-7 anni rispetto a quella degli uomini.

È ben vero che le donne debbono da qualche parte recuperare le minori opportunità di carriera durante la vita lavorativa. A questo provvede, con naturalezza, la maggior durata di godimento delle pensioni a parità di contributi versati. In ogni caso, i dati globali che denunciavano l'eccesso delle pensioni italiane sono destituiti di ogni ragionevole fondamento.

Forse gli errori di Eurostat sono fortuiti. Ma visto l'uso che ne hanno fatto i conservatori e la Confindustria per «dare addosso» alle pensioni, c'è da dubitare. Ha ragione il presidente Scalfaro quando denuncia che c'è qualcosa che non va nelle strutture comunitarie, soprattutto per colpa dei funzionari italiani.

Cosa hanno fatto in due anni i nostri Commissari Monti e Bonino o gli alti burocrati (come Ravasio, ecc.) per fare luce sul giallo delle pensioni italiane gonfiate?

Al solito, i soliti giudici. Tiene banco, in buona parte, al telefono, l'esternazione di Greco. E i lettori - molti, non tutti - fanno sapere: stiamo con i Pm. «Sono un po' incazzato per questa faccenda della giustizia», fa sapere Giuseppe Catarsi. E poi aggiunge: «Ma oltre a questo, mi raccomando: spingiamo l'acceleratore sulla questione del federalismo. Quando sento Miglio che tira fuori l'Algeria...». I magistrati, si diceva. Protesta Mario Maccaferri: «D'Alema fa troppo quello che vuole la destra, non ha rispetto per noi che lo votiamo». Propone Roberto D'Errio, un giovane laureato di Palermo: «Perché all'Unità non organizzate un forum tra i giudici e gli esponenti del Pds che si occupano di giustizia? La Quercia deve assumere una posizione chiara. Non so per chi votare. Voto Rifondazione, che è ancora più garantista?». «Io - dice Anna Ghidoni, che chiama da Reggio Emilia - sono indignatissima, e scrivo, per la battuta di Mussi che ha detto di «compiangere» i Pm che hanno parlato. Poi non sono d'accordo neanche con Pisapia...». Argomento scottante, questo della giustizia. Se un magistrato esterna, difficile poi provare a dire di non essere d'accordo. «Probabilmente ci sono anche esagerazioni - è l'opinione di Lia Nicotra -

UN'IMMAGINE DA...



Bobby Yip/Reuters

SHENZHEN. Poliziotti cinesi trasportano segnali per creare un blocco stradale durante un'esercitazione a Shenzhen, ricca città al confine con Hong Kong. Circa 3500 militari di frontiera hanno partecipato all'esercitazione anti-contrabbando e anti-immigrazione illegale di cinesi verso Hong Kong, prima della data in cui la colonia britannica tornerà alla Cina, cioè il primo luglio prossimo

STAMPA

Calano le vendite È ora di riflettere su come facciamo i giornali

GIANNI ROCCA

DUNQUE, QUEL CHE SI temeva è puntualmente accaduto: anche nel 1996 la lenta ma inesorabile discesa delle vendite dei quotidiani è continuata, portando la cifra complessiva al di sotto della soglia dei sei milioni di copie, nelle quali, presumo, vadano conteggiati anche gli acquirenti dei tre giornali sportivi nazionali. Né per settimanali e mensili le cose vanno meglio. Anzi.

le inoppugnabili cifre fornite dalla Federazione Editori consentono alcune riflessioni che non crediamo debbano essere limitate al settore degli addetti ai lavori.

Cominciamo con la constatazione che pure la Spagna è riuscita a scavalcarsi nella classifica europea, lasciando alle nostre spalle, ad occupare il fanalino di coda, solo Portogallo e Grecia. Per un paese che rivendica a ogni piè sospinto, e giustamente, un ricco patrimonio culturale, e che fa parte dei club dei «magnifici Sette», il dato evoca una profonda tristezza e un indiscutibile senso di disagio. Sarà forse a causa di questi stati d'animo che i quotidiani italiani hanno fornito le risultanze degli editori con scarso rilievo e senza alcun commento. Quasi che, nascondendo la testa sotto la sabbia, come gli struzzi, il problema possa essere esorcizzato.

E continuiamo rilevando che i pochi giornali a chiudere in attivo i loro bilanci lo debbono al miglioramento dei ricavi pubblicitari e all'effetto delle sempre più esasperate e dilaganti promozioni.

Per la parte che le compete la Federazione Editori opportunamente sollecita la soluzione di vecchi nodi irrisolti quali le strozzature distributive, l'inefficienza dei servizi postali e di trasporto, l'incontrastato rastrellamento del mercato pubblicitario da parte delle televi-

l'oca, al punto di partenza: come sono pensati e realizzati i quotidiani italiani?

Davvero non c'è nulla da cambiare (l'Unità un segnale sia pur piccolo ma significativo di autocritica l'ha lanciato), davvero la «colpa» della crisi sta solo nelle strozzature del mercato, o nelle «incomprensioni» di Massimo D'Alema?

Eppure i temi sul tappeto sono molteplici e drammatici. È in gioco l'approdo dell'Italia alla moneta unica europea, con tutto ciò che comporta. È in gioco lo «stato sociale» che investe direttamente gli interessi e le aspettative di milioni di concittadini. È in gioco la stessa coesione nazionale, fenomeno mai prima manifestatosi nella ultrasecolare storia dell'unità italiana. È in gioco lo stesso Stato con tutte le sue istituzioni, ormai logore e sempre più lontane dalle aspettative delle comunità. Sono in gioco l'ordine pubblico, di nuovo minacciato da segnali inquietanti, e la civile convivenza, turbata da predicazioni di tipo razzistico. È in gioco l'avvenire delle future generazioni, prive di prospettive e di lavoro. È in gioco l'intera economia del paese chiamata all'impervia sfida della globalizzazione.

È possibile che tutto questo non debba appassionare l'opinione pubblica? Non sarà che con «teatrali», pettegoleszi, rappresentazioni farsesche, imitazioni televisive, i quotidiani italiani contribuiscono al discredito della realtà, peraltro amara e tormentosa? E non è un segnale allarmante per tutti, e non solo per gli operatori della carta stampata che diminuisce il numero dei lettori? La Federazione Editori sulla crisi del settore ha parlato: ora tocca ai giornalisti fornire convincenti risposte. Che non siano quelle, s'intende, di un'ulteriore proliferazione di gadget e di concorsi a premio.

AL TELEFONO CON I LETTORI

Dopo le accuse di Greco molti si schierano con lui



ma io mi sento male. Mi voglio fidare di D'Alema e del partito, ma non capisco perché ci dobbiamo mettere in questa situazione». E c'è chi, come Luigi Di Prima, minaccia di non votare l'Ulivo sempre per la stessa ragione.

E poi, via con tormentone Lega con con annessi e connessi (Serenissima e roba varia). Lallo Gasparini si è andato a rileggere una storia dell'Italia dei comuni, e adesso si fa dotte risate alle spalle delle «scoperte» dei seguaci di Bossi. Poggiati, da Firenze, si domanda: «Bossi, i soldi dello stipendio da parlamentare, li tiene, no? Come fa, se i ladroni sono quelli di Roma?». «Mi sono tanto vergognata, in questi giorni - confida Antonella Pavan, da Conegliano -. Il Veneto non è fatto solo di spiritati che si arram-

picano sui campanili». Maria Clara Pagnin è un'insegnante di Padova: «Ho visto la trasmissione di Santoro, mi è venuto il voltastomaco. Gente che urlava, che gridava... Mi vengono i brividi, e più per le parole che sento che per le armi che trova il giudice Papalia... Ormai, poi, Santoro invita solo quelli di destra. Nel Veneto c'è una minoranza di esaltati che con queste trasmissioni si pompano...». In calo, invece, la «questione Rifondazione» che ha tenuto banco nei giorni passati. Ne parla il compagno Giovanni Padoan, da Gorizia, 88 anni, condan-

Oggi risponde Omero Ciai dalle ore 11,00 alle 13,00 al numero verde 167-254188



per complimentarsi con la «Mattina» di Milano e con gli articoli di Oreste Pivetta. «Tenete d'occhio la giunta di Albertini», raccomanda.

Ma oggi serve un po' di spazio per la storia di Luigi. Ha ventiquattro anni, chiama da Anzio. Aveva una ragazza, fino a due anni fa. Si chiama Natalia. Natalia, ora, si buca, vive con un altro uomo. «Io le sono vicino anche se adesso non ci vediamo mai. Una storia d'amore, sai, non finisce mai. E anche l'amicizia è sempre amore». Era un grande amore, ricorda con voce emozionata, poi Natalia ha cominciato con la droga, se n'è andata lontana.

«Ma volevo cercare lo stesso di aiutarla». D'accordo con la mamma della ragazza, racconta di aver provato la strada della trasmissione «Amici»: «Volevamo convincerla ad andare in comunità. Mi hanno prima fissato un appuntamento con la de Filippi, poi l'hanno disdetto. Ho richiamato io, ma le ragazze, anche se gentilissime, non mi hanno saputo dire niente. Ci sono rimasto male, mi sono sentito umiliato. Ho pensato che la mia storia con Natalia fosse ormai come una teledivinità...». Può dare una mano, Maria De Filippi? Intanto auguri all'amicizia di Luigi. E a Natalia.

Stefano Di Michele

L'INTERVENTO

Avviene ancora per caste l'accesso al lavoro

ROMANO BENINI

Consulta forze sociali giovanili Cnel

LA LETTURA dei dati sulle modalità di accesso al lavoro vede in Italia da anni al primo posto, come sistema per trovare un impiego, l'aiuto dei familiari e quello dei conoscenti. Si tratta di un dato significativo e grave, che la dice lunga su come sia necessario provvedere a breve all'istituzione di un metodo di incrocio tra domanda ed offerta di lavoro efficace e trasparente, che coinvolga tutti i soggetti interessati, quali enti locali, sindacati e imprese. Il fenomeno, al di là del dato statistico, è però di più ampia portata. Recenti studi parlano del nostro come di un paese ormai diviso in caste. In cui il lavoro si trasferisce per eredità e chi non rifiuta «figlio di» ha ben poche possibilità di avviare una attività in proprio o una professione. In cui la raccomandazione resta il criterio di fondo per l'accesso al mercato delle opportunità.

Parliamo quindi di uno degli elementi della nostra struttura sociale e della causa prima della sua crisi. Un sistema per caste è infatti chiuso, insensibile ai mutamenti e tremendamente ingiusto. La prevalenza della casta costituisce oggi uno schiaffo a chi crede che le pari opportunità di accesso siano il requisito di fondo di una democrazia compiuta. L'accesso per casta sta consegnando il sistema delle imprese, la Pubblica Amministrazione, persino le Istituzioni a chi, ritenendo il posto che occupa un fatto dovuto, in realtà non se lo merita. Privando nel contempo il paese di quell'energia che proviene dalla voglia di riscatto di chi è invece prima generazione, energia peraltro decisiva in un passaggio di fase come l'attuale. Basti vedere cosa sta accadendo alla Rai, negli inutili carrozzoni pubblici, persino in quei luoghi dove il talento dovrebbe regnare da solo, come il cinema o la musica. Dove il raccomandato, figlio della conservazione (soprattutto se di sinistra), in capace di lavorare per progetto, organizza guerre interne tra bande di raccomandati. Uniti solo dalla comune consapevolezza di dover escludere dalle opportunità chi raccomandato non è. E spesso chi osa proporre idee senza copertura si trova ad esserne derubato lo spazio l'ha voluto nonostante l'assenza di idee. E tutto questo senza possibilità di denunciare. Il classico muro di gomma a cui molti giovani si trovano di fronte. Per poi abbandonare il campo o accettare la logica della raccomandazione. Una spirale perversa che va interrotta.

Altro che Blair: nell'Italia di Prodi imperversano ancora metodi e strumenti degni della peggior decadenza del basso impero romano.

LESOLUZIONI in realtà ci sono. Si tratta solo di farscelle. Difficili, anche perché, mentre non produceva, l'assistito si organizzava. In lobby, corporazioni e salotti. Ben presenti: il raccomandato, come il cretino, sta dovunque. Anche a sinistra. Si tratta innanzitutto di creare strumenti di prima generazione. Per l'avvio di una impresa, per l'accesso al lavoro, per la formazione. Sapendo che gli strumenti di prima generazione sono innanzitutto rivolti ai giovani, ma non solo. Mettendo quindi in discussione quell'impostazione giovanilista che, come con la legge sull'imprenditorialità giovanile, pur in questo caso con buoni risultati, favorisce comunemente il figlio di imprenditore e discrimina chi vuole mettersi in proprio, ma ha più di 29 anni (ovvero la maggioranza). C'è quindi bisogno di una diversa cassetta degli attrezzi. Anche perché questa generazione nonostante tutto fortunatamente cresce, opera ed inizia a scegliere. Consapevole di essere la prima generazione di una nuova fase economica e sociale, quindi decisiva per il paese. Chiede strumenti e rappresentanza. E misura da ciò le sue scelte. Non facendosi coinvolgere né da rampolli organizzati di Confindustria (basta guardare i soliti cognomi) né da un Sindacato che il più delle volte non è presente nei luoghi e nelle forme in cui questa generazione opera. Fuggendo da quel generico e pericoloso ecumenismo, che accomuna Che Guevara a Vincenzo Muccioli, che serve forse a far vendere più dischi a Jovanotti, ma che per il resto è inutile e forse un po' ipocrita. E fuggendo finalmente tutti gli slogan, compreso quel lavoro minimo garantito, che sta tanto di innescima presa in giro assistenziale. Attenza a scoprire i bluff, la prima generazione prima solo chi ha il coraggio di fare scelte, cambiando le attuali regole ed i privilegi di casta. Giustamente diffidente ed orgoglioso, come sa essere chi non deve niente a nessuno.

La misura della credibilità delle politiche per il cambiamento sta oggi nel dare a chi è prima generazione gli strumenti che si merita. Per creare, lavorare, studiare e soprattutto per contare. Si tratta di un buon investimento. E di una battaglia di civiltà.

LA FRASE



Un'insegnante

La vecchiaia non ha alcuna importanza eccetto per chi è un formaggio

Billie Burke

Zeri: colpa di scuola e tv se l'arte è sconosciuta

Tutta colpa della scuola e della televisione. Federico Zeri commenta i clamorosi risultati del sondaggio effettuato da Legambiente, che rivela l'ignoranza degli italiani in materia artistica. In particolare, due su dieci non sanno neanche dove si trovi la Cappella Sistina. Bene, niente di sorprendente, commenta Zeri. «Anzi, mi sorprende che ci sia qualcuno che si sorprende degli esiti del sondaggio. Tuttavia apprendere che per due italiani su dieci la Cappella Sistina è stata dipinta da Giotto, dopo che si è parlato tanto del genio di Michelangelo, non può che dispiacere». Secondo lo storico dell'arte le colpe di una situazione del genere sono chiare: «Credo che i principali responsabili - afferma Zeri - siano la scuola e la televisione». Un'impostazione scorretta, un'applicazione scriteriata dei programmi. «L'arte è stata trascurata quasi sempre, con poche eccezioni. Peggio: hanno contrapposto alla cultura ed alla creatività modelli diseducativi». E ancora, continua Zeri: «Si accende la tv e che si vede? Sesso e violenza. Come cambiare? Innanzitutto creando un canale che si occupi di arte, musica, letteratura, con il compito di renderle più comprensibili possibili, ma senza cadere nelle banalizzazioni». Non basta che l'arte entri nelle case attraverso piccoli flash televisivi, veloci e ironici, come quelli che suggeriscono di «non vedere» il museo mai visitato a due passi da casa. «Penso che bisognerebbe avere più coraggio e dedicare almeno mezz'ora al giorno di televisione ad un monumento, una chiesa, un museo o ad una sola opera d'arte. Anche la radio, che non obbliga a stare immobili di fronte al video, potrebbe svolgere un ruolo fondamentale nell'approfondimento». Dal sondaggio - i risultati sono stati pubblicati su tutti i giornali - emerge che il sessanta per cento degli italiani crede che il Giudizio Universale faccia parte di qualche chiesa in Toscana, per non parlare della Valle dei Templi che il trentacinque per cento immagina in Grecia. Solo otto persone su diecimila sa dove si trova esattamente il Colosseo.

È dedicato all'autore di «Don Chisciotte» il nuovo libro dell'ispanista Rosa Rossi

Cervantes, gay e anti-razzista nella Spagna del secolo d'oro

Una «caccia», così la definisce l'autrice, alla personalità più riposta dell'inventore del romanzo moderno: febbrile, pauroso ma capace di gesti di coraggio, omosessuale e nemico del patriarcato.



Un disegno di Bartolomeo Pinelli del 1833 raffigurante Don Chisciotte

Rosa Rossi, ispanista, non finirà mai di cercare tracce e segni di Miguel de Cervantes, di Teresa d'Avila e di Giovanni della Croce. Di un suo libro, bellissimo, sulla vita e l'opera di quest'ultimo abbiamo scritto qualche tempo fa. Da Juan eravamo passati a un Franz Kafka nascosto a scrivere, solo, in un sotterraneo. Strani effetti: strani ma non arbitrari. Ora, un libro di un centinaio di pagine, intitolato *Sulle tracce di Cervantes*, ci conduce di nuovo in un sotterraneo, dove Kafka e il sopraggiunto Juan de la Cruz hanno fatto posto all'autore del Chisciotte. È assai difficile trattare con simili personaggi alla luce del sole o in un luogo affollato.

Miguel de Cervantes si rivela subito come un personaggio notturno, contraddittorio, inattuale. Rosa Rossi ce lo indica tra i combattenti di Lepanto. Vuole combattere, ma ha una gran paura, e la paura gli dà la febbre. Potrebbe stare al riparo, invece, alla fine, combatte e rimane ferito.

La traccia è importante perché rivela l'uomo. Un vile? Nient'affatto. Cervantes è uno scrittore, e delle cose vuole vedere il dentro e il fuori, il male e il bene. A dargli la febbre è un'insaziata curiosità.

Nell'ambito mentale dell'uomo di lettere spagnolo dal Rinascimento al Barocco, ha scritto Carmelo Samonà, avvengono profondi mutamenti, di cui Cervantes offre la testimonianza più ricca. Un nuovo eroe protagonista inaugura i toni del racconto psicologico moderno. Di qui, e non solo dalle bordate della battaglia, germine e sale la febbre di Lepanto.

Senza distogliere lo sguardo dalle grandi prospettive storiche, Rosa Rossi trasferisce la sua indagine (la sua «caccia», dice lei) su un «profilo inedito», «personale», e quindi anche «interiore» dello scrittore (ed eccoci

all'ordine patriarcale e la discriminazione razziale. I due punti di vista convergono sul *Don Chisciotte*. Lo sguardo di Cervantes che lascia le sue tracce maggiori. Molte mediazioni e quella nevrosi che Rosa Rossi, riferendosi a un'intervista a Italo Calvino, definisce «frenesia», danno vita al capolavoro, alla grande parodia (non satira) e all'umorismo del «Chisciotte», nutrito di corrosiva ironia e sostanziate di follia.

C'è da giurare che non fu mai felice, Cervantes. Ad aprire le ostilità contro il suo grande libro fu Lope de Vega, che in un sonetto ricominciò con le accuse di omosessualità. Ma il bersaglio era quel non dimenticato Cervantes, palesatosi deciso oppositore dei sostenitori - razzisti

ai «segni» dell'innamoramento di Gilles Deleuze e alle «vite sconosciute» - che si cercano - di Proust, si lascia liberi di usare parole esplicite: i due si erano sentiti attratti l'un l'altro.

I punti di vista sono due, interconnessi, quello dell'autrice che riconsidera la vita e le tracce di Cervantes tenendo conto anche dell'avvenuta «rivoluzione» delle donne, e quello dello scrittore segnato dalla passione della differenza, che lo guida contro

l'ordine patriarcale e la discriminazione razziale.

I due punti di vista convergono sul *Don Chisciotte*. Lo sguardo di Cervantes che lascia le sue tracce maggiori. Molte mediazioni e quella nevrosi che Rosa Rossi, riferendosi a un'intervista a Italo Calvino, definisce «frenesia», danno vita al capolavoro, alla grande parodia (non satira) e all'umorismo del «Chisciotte», nutrito di corrosiva ironia e sostanziate di follia.

C'è da giurare che non fu mai felice, Cervantes. Ad aprire le ostilità contro il suo grande libro fu Lope de Vega, che in un sonetto ricominciò con le accuse di omosessualità. Ma il bersaglio era quel non dimenticato Cervantes, palesatosi deciso oppositore dei sostenitori - razzisti

di Cervantes di Rosa Rossi Editori Riuniti Roma 1997 pp.105 L.16.000

«frenesia», danno vita al capolavoro, alla grande parodia (non satira) e all'umorismo del «Chisciotte», nutrito di corrosiva ironia e sostanziate di follia.

C'è da giurare che non fu mai felice, Cervantes. Ad aprire le ostilità contro il suo grande libro fu Lope de Vega, che in un sonetto ricominciò con le accuse di omosessualità. Ma il bersaglio era quel non dimenticato Cervantes, palesatosi deciso oppositore dei sostenitori - razzisti

- della *limpia de sangre*. Cervantes e famiglia finirono anche in prigione perché davanti alla loro casa fu ucciso un povero dongiovanni. Scagionati, tornarono a casa, dove le sorelle Andrea e Magdalena ripresero le loro pratiche di oneste cortigiane.

Si rischia di tracciare un santino dell'autore del *Don Chisciotte*? Non si corre questo rischio se si presta fede alle tracce negative: per esempio, il suo incarico di esattore d'imposte. Che pare egli abbia assolto con duro zelo.

La solitudine lo accompagnò nell'ultima parte della vita. Solo come Mozart dopo *Le nozze di Figaro*, solo come Kafka. Per uscire dalla solitudine aveva bisogno dell'Altro, ma non c'era. Si immerse nella scrittura delle *Novelle esemplari*.

Lesse le opere di Teresa de Jesús? «C'era qualcosa in comune - scrive Rosa Rossi - tra il suo lavoro sul riso, sulla follia, sulla contraddittoria esperienza del mondo e il teresiano progetto di ricerca e di scrittura: in comune c'era quella che noi, a partire da Nietzsche che il tema ha formulato, chiamiamo la morte di Dio, e cioè il crollo del vecchio edificio del sapere religioso medievale». A tanto non era arrivato il plagiatore Alonso Fernández de Avellaneda, autore sconosciuto di una *Seconda parte del Don Chisciotte*.

Ottavio Cecchi

Oltre 40 anni fa, un'iniziativa simile

Cosa manca a questa festa del libro? Forse un po' di distacco dagli interessi economici

Quarantasette anni fa - i dinosauri erano già scomparsi, ma chi scrive e alcuni che, casualmente, leggeranno queste note, c'erano - a cura del Centro popolare del libro, fu inventato, per la prima volta un «Mese del libro». L'iniziativa venne ripresa e ampliata nel '51, '52, '53 ed il «Manifesto» iniziale, firmato da Joyce Lussu, Gabriele Pepe e Michele Rago si trasformò in un «Appello» sottoscritto dalla Associazione Nazionale Editori, dall'Associazione Librai Italiani e, singolarmente, dalle maggiori Case Editrici e da numerosi intellettuali. Principali obiettivi - «Creare una vasta rete di biblioteche, dando ad esse la funzione di organismi che non solo distribuiscono libri al maggior numero possibile di soci, ma prendono

periodiche iniziative per la propaganda del libro e la diffusione della cultura» e «Contribuire alla diffusione di migliaia di volumi orientando verso il buon libro coloro che già leggono e conquistando alla lettura i milioni di italiani che il libro non è riuscito ancora a raggiungere». Nell'opera di ricostruzione di un Paese uscito stremato dalla guerra e da vent'anni di dittatura, la conquista alla lettura era vista dagli aderenti a quelle iniziative come uno dei fondamenti per fare dell'Italia un Paese civile e moderno. A distanza di mezzo secolo, la prima motivazione di una campagna

per la diffusione del libro resta la stessa: gli italiani leggono pochi libri. Sono differenti, però, altre ragioni dell'impegno di chi ha promosso la «Festa del libro» in corso in questi giorni. Da quanto si scrive (poco) su questa «Festa», risulta che la produzione libraria è notevole, rispetto ai tempi che abbiamo evocato il numero degli Editori è enormemente aumentato, ma sono moltissimi i libri che vengono venduti solo in una o tre copie, sono moltissimi gli italiani che leggono solo un libro all'anno, pochissimi quelli che ne leggono un numero superiore. La preoccupazione principale sembra, però, che gli editori italiani, i «piccoli», ma anche alcuni «grandi» o sono in crisi o hanno qualche difficoltà.

Da ciò il ricorso, quasi esclusivo, alle tecniche commerciali più in voga: sconti del 20%, «prendi tre paghi due» gadget a chi compra. Se si toglie qualche articolo pensoso o qualche benemerito slogan radiotelevisivo in generico invito alla lettura, la «Festa del libro» è tutta qui. È lecito pensare: «Passata la festa...» con quel che segue. Nulla da dire contro moderne tecniche promozionali, ma... manca qualcosa.

Al «Mese del libro» che ho ricordato fu grande la partecipazione di scrittori, pedagoghi, intellettuali in genere. Norberto Bobbio, Tommaso Fiore, Corrado De Vita che del «Centro» erano i Presidenti, Italo Calvino, Franco Antonicelli, Libero Bigiaretti, Giancarlo Ferretti, Mario Alighiero Manacorda, per dare soltanto una rappresentanza «geografica» ad un elenco che, anche a memoria, potrei fare lunghissimo, si spendevano personalmente, non solo scrivendo articoli, ma per incontri e conferenze in paludati Circoli culturali, nelle scuole in Case del popolo. E non per tentare di vendere dieci copie di un loro libro, ma per invitare, convincere alla utilità e necessità della lettura in genere. Di un «buon libro» tra l'altro, non facendo di tutt'erbe un fascio, ma avendo il coraggio di consigliare e indirizzare, cosa che oggi non sempre si ha. Sono convinto che il diretto colloquio, tantomiglio se con personaggi di rilievo culturale, valga cento volte più che uno slogan.

Non so se possano ripetersi quelle esperienze, nel mutamento dei tempi e dei mezzi di comunicazione, ma sono certo che se una campagna per la lettura di libri non viene nutrita di uno slancio ideale simile a quello che animava gli attori ed i registi di quei «Mesi del libro» chi già legge troverà conveniente acquistare qualche libro in più a prezzo scontato, qualche editore e qualche libraio trarranno giovamento dalla «Festa», ma l'Italia continuerà ad essere tra i fanalini di coda nella graduatoria dei lettori di libri. Converterà inventarsi qualcosa di nuovo per raccogliere intorno ad una campagna di civiltà editoriale, seppur sacrosanti, interessi economici.

Aldo d'Alfonso

Casa d'arte per discutere del «bello»

Esistono ancora «luoghi» dove artisti e scrittori possano incontrare il pubblico e magari discutere del «bello», come un tempo nei Caffè letterari? Oppure, nell'era di Internet è un'idea desueta? A Roma qualcuno ci crede, e ha inventato una «Casa d'Arte», un salotto culturale con belle opere di giovani artisti e no: da Aurelio Bartolini, ad Aurelio Bulzatti, Lino Frongia, Piero Pizzicannella, Ascanio Renda, Mariano Rossano, Giuseppe Salvo, Felice Levini. La «Casa d'Arte» (Via Pietro della Valle 13, tel. 06/6877663) è un'idea di Maria Grazia del Prete, e vi si possono incontrare filosofi, scrittori, critici e pittori. È in un attico con vista su S. Pietro, ed è aperta a tutti. Ospita mostre personali e collettive, l'ultima delle quali chiuderà i battenti a fine maggio.

Un libro sulla storia della più ardua delle costruzioni, luogo di sperimentazione degli architetti

Cupole: la grande sfida dell'umanità al cielo

Ma le soluzioni tecniche vanno di pari passo con il contesto teologico: la grande cupola assume così un significato religioso

«Gli oggetti fatti dall'uomo sono dovuti agli atti di un pensiero. I principi sono separati dalla costruzione e quasi imposti alla materia da un estraneo tiranno che glieli comunica per il tramite di atti». Così dice Socrate, introducendo un ragionamento sull'architettura, nel dialogo «Eupalinos ou l'Architecte» di Paul Valéry. Queste parole vengono in mente riflettendo sull'incendio che ha colpito un gioiello architettonico come la cappella della Sindone di Guarino Guarini. Se, come ha dichiarato il vescovo di Torino, la preziosità della Sindone non consiste nella sua verità scientifica ma nel «mistero della fede», la cupola che l'ha protetta per secoli appartiene invece alla serie dei «più scientifici» tra i pensieri costruiti. Nella storia dell'architettura la cupola sono infatti le figure che esprimono con maggior forza e continuità il legame con un principio ideale che «imposta la materia»: la rappresentazione del cielo sulla terra.

Il programma simbolico che accompagna la storia delle cupole non

può però essere separato dai particolari modi con cui si esprime l'atto del pensiero della costruzione. Un volume uscito recentemente a cura di Claudia Conforti («Lo specchio del cielo», Electa editore) andando oltre il «simbolismo del cerchio e della cupola», offre una serie di meditate indagini sul tema dei rapporti tra forma e significato, tecnica e funzione, espressi nelle «di-mo-re celesti». Il progetto della cupola è sempre stato un terreno di sperimentazione per ardite soluzioni tecniche.

Qui l'architetto fa una scommessa, mette in gioco se stesso, la sua credibilità come creatore di forme che sfidano il cielo (solo il grattacielo americano dei tempi eroici saprà ereditare i termini di questo confronto). La cupola della cappella della Sindone è un esempio straordinario. Guarini, sacerdote,

matematico, filosofo, architetto, crea un sorprendente labirinto di luce traducendo in complessi calcoli statici il dogma della Trinità: la triangolare geometria della pianta, i multipli di tre che ordinano le sei grandi aperture ad arco del tamburo e le dodici finestre ovali della lanterna. E

che dire del raffinato intreccio tra icone simboliche e sperimentazioni tecniche che guida la realizzazione delle cupole del Borromini? Possiamo dunque ritagliare i contorni di una «via italiana» alla costruzione delle cupole, facendoci aiutare dai saggi del libro della Conforti. Una via fondata sull'interpretazione

cosmica della volta, che prende origine dalla sfida lanciata nel cantiere del pantheon di Adriano e trova il suo laico tramonto nell'Ottocento, con le teorie meccaniche messe a punto da Alessandro Antonelli per le



La cupola del presbitero della Madonna del Sasso a Bibbiena

cupole di San Gaudenzio a Novara e della Mole di Torino. Questo cammino, lungo molti secoli, è segnato da tappe che hanno rinnovato gli assunti cosmologici e sacrali dando nuovi impulsi alle costruzioni, come nel caso della preferenza accordata nel rinascimento alle chiese a pianta centrale, legate al rilancio del culto mariano. Dall'Alberti a Palladio gli architetti dell'età dell'umanesimo insistono sulla perfezione «modernamente antica» del cerchio e della sfera. L'elaborazione teorica trova applicazione soprattutto nella costruzione dei santuari mariani a pianta centrale, coperti da cupole, che a partire dal XV secolo cominciarono a punteggiare tutta la penisola. Il contesto teologico va letto in una più ampia prospettiva storica. La volontà di diffondere la predicazione sull'Immacolata Concezione e sull'Assunzione andava infatti di pari passo con la promozione sociale di piccole comunità urbane. Le miracolose apparizioni di Maria, celebrate in grandi edifici fuori dalle antiche mu-

ra dei borghi medievali, impegnavano finanziariamente tutte le comunità laiche e religiose. La grande cupola assumeva dunque un significato più terreno, legato anche all'umanizzazione rappresentata dalla figura femminile di Maria, Madre di Cristo. Il pensiero costruito per la «regina del cielo» determinava infatti il riscatto delle province nei confronti delle città capitali dei vari stati regionali.

Anche per questo suo carattere «popolare», la cupola troverà degli autorevoli oppositori: Carlo Borromeo, nelle sue disposizioni per l'edilizia sacra (1572), applicando i decreti del concilio tridentino raccomandò di ritornare alla pianta a croce latina perché la forma circolare era pagana. Ma l'esperienza tecnica del grande simbolo cosmico resisterà per molto tempo ancora: il tempio della Città del Sole di Tommaso Campanella, è «tondo perfettamente» con una «cupola grande... dove tutto il cielo è dipinto».

Federico Bucci

Sabato 17 maggio 1997

2 l'Unità

LA POLITICA

Sbloccati i fondi pensione integrativi

ROMA. Il Consiglio dei ministri ha varato ieri anche una norma interpretativa che dovrebbe permettere di sbloccare il decollo dei fondi pensione integrativi, superando la riserva espressa dalla Corte dei Conti sul decreto del ministero del Lavoro. «Siamo intervenuti con urgenza (la disposizione è contenuta nel decreto sulle pensioni degli insegnanti) - ha detto il ministro Treu - per sbloccare la situazione e superare la riserva della Corte, perché ci sono diversi fondi, penso ai chimici - ha concluso - che attendono di partire».

La decisione del governo sui fondi pensionistici integrativi ha sbloccato una situazione che cominciava a farsi difficile. La Corte dei Conti aveva respinto più volte il decreto ministeriale di regolamentazione della materia, e in particolare degli aspetti gestionali. Secondo la Corte nel decreto non era specificato che i futuri gestori dei fondi dovrebbero avere caratteristiche di professionalità nel settore finanziario, cosa che però di fatto, come hanno lamentato gli interessati, significherebbe l'esclusione da ruoli di massima responsabilità per i rappresentanti dei datori di lavoro e dei lavoratori, cioè proprio di coloro i quali ai fondi pensione danno vita. Ma c'era anche un'altra questione irrisolta: il problema sollevato dalla Corte lasciava aperta la via ad alcuni equivoci non di poco conto: chi veramente gestirà queste risorse, i contribuenti o i professionisti della finanza?

«Come potranno gli assicurati essere i veri arbitri della gestione dei loro soldi? Questioni chiarite nel decreto pubblicato oggi. Inoltre, mentre in sede politico-giuridica si cercava una soluzione al problema, tutti i fondi di nuova o imminente costituzione hanno subito un brusco stop. Il movimento finanziario attorno ai fondi integrativi è stimato in 45.000 miliardi annui, che dovrebbero diventare 80.000 nel 2000 e 150.000 nel 2020, secondo un recente studio dell'Ania (l'associazione delle compagnie assicurative). Solo quest'anno la costituzione del fondo pensioni del settore chimico ha già registrato l'adesione di 40.000 lavoratori».

In quattro anni garantite le uscite (7.750 l'anno) dei trentunomila professori fermati temporaneamente

Insegnanti, pensione per 34mila Tutti gli altri a riposo entro il 2001

Varato dal governo il decreto-scuola. Perplexi i sindacati

ROMA. Metà e metà. Il governo ha spaccato la mela dei 65mila dipendenti della scuola che hanno chiesto di andare in pensione, ed ha deciso di permettere il collocamento a «riposo» a 34.000 di loro. Gli altri 31.000 vanno in lista d'attesa perché le finanze pubbliche non consentono di più, pronti a volare verso l'agognata pensione al ritmo di 7.700 l'anno con precedenza ai più anziani. Ma siano tranquilli, garantisce il ministro della Pubblica Istruzione Berlinguer, si conservano i diritti acquisiti. Il senso dell'affermazione dovrebbe essere: i diritti maturati finora non saranno messi in discussione da alcuna riforma dello Stato sociale, da alcuna accelerazione della riforma Dini, da alcuna equiparazione fra dipendenti pubblici e privati. La salvaguardia dei diritti acquisiti viene estesa anche a coloro che, illuminati sulla via di Damasco, ritireranno presto la domanda (entro giovedì 22 maggio), in quanto i termini per il ritiro vengono riaperti appunto per cinque giorni: una occasione senza precedenti, certamente da non perdere.

Vediamo come si mettono le cose. Erano più di 70.000 le domande, ma oltre 10.000 sono state ritirate. Ne restano 65.683. Di queste, 5.220 sono di vecchiaia, ovvero per aver raggiunto il limite di età. Altre 323 vantano 40 anni di contributi. 16.935 sono le



vittime dell'ultimo blocco totale delle pensioni di anzianità, quello del settembre '94 col governo Berlusconi. Fin qui, mettendoci anche i casi di invalidità e dei privi di vista (non si sa quanti potranno essere), il pensionamento non può essere negato. Inoltre vanno sicuramente in pensione i 4.101 insegnanti in soprannumero per la riduzione delle classi in seguito al calo demografico, che avevano presentato la domanda. Siamo a

26.579 dimissioni dal servizio. Ma come ottemperare alle altre 40.000 richieste? Come ha detto Berlinguer, si è adottata una «soluzione equilibrata» per conciliare due interessi in conflitto: apertura dell'anno scolastico e limiti di bilancio da una parte, e dall'altra il diritto degli insegnanti alla pensione di anzianità. Siccome la Finanziaria '97 prevede 33.000 cessazioni dal servizio nella scuola, c'è spazio per altri 6.500 pen-

sionamenti. S'è voluto dare una certa continuità al trend degli ultimi anni nei pensionamenti anticipati, Berlinguer proponeva di accettarne un numero pari alla metà dell'anno scorso (19.387), è passato il 40%. Ovvero, 7.750 prof il primo settembre andranno in pensione, i primi più anziani dei 40.000 contingenti. Andranno in ordine di età anagrafica. Se l'ultimo dei 7.750 è nato il 25 maggio 1940, il collega nato il 26 maggio deve aspettare il turno successivo. Non c'è bisogno di ripresentare la domanda, avrà effetto «negli anni successivi, rispettando il criterio di precedenza dell'età anagrafica, nel limite del contingente annuo stabilito nel comma 2». Il comma 2 è quello che fissa nel 40% la quota delle uscite annue.

A questo punto c'è un problema di interpretazione. La tesi, autorevole, del ministero della pubblica istruzione, è che il riferimento è ai 7.750 che vanno quest'anno, quota che si ripete fino ad esaurimento e quindi per quattro anni, fino al 2001. Secondo il sindacato Gilda invece il riferimento è al 40% degli usciti l'anno precedente: la quota scenderebbe a 3.100 nel '98, a 1.240 nel '99, a 495 nel 2001 e così via senza mai esaurire il contingente dei 31.000.

Riguardo alla garanzia dei diritti acquisiti, nel testo del decreto non c'

in termini così espliciti. Interviene l'interpretazione del ministro, ma anche una lettura che ne dà il segretario della Cgil Scuola Enrico Panini, laddove nel decreto si dice «ferma restando l'appartenenza dei richiedenti al contingente annuale cui sono assegnati». Per «contingente» s'intenderebbe la lista d'attesa dei 31.000, assegnati accantonati nel '97, che mantengono i diritti maturati quest'anno. Infatti Panini critica il provvedimento per due ragioni. La prima è che lo smaltimento delle domande con i relativi diritti va oltre il '98. La seconda è appunto il fatto che «sottrae dalla verifica del sistema previdenziale del 1998» quella parte del personale alla quale è stato rinviato il pensionamento, e «rischia di dare un segnale di fuga» agli altri dipendenti pubblici.

E qui si affonda il coltello nella piaga. Proprio questo salvacondotto per 30.000 dipendenti della scuola rispetto al resto del pubblico impiego, nella prospettiva di un intervento sulla previdenza, è stato al centro del braccio di ferro tra il Tesoro e la Pubblica Istruzione l'altro ieri fino a notte alta. Ieri mattina alle otto i due schieramenti erano ancora l'un contro l'altro armati, fino al compromesso in Consiglio dei ministri.

Raul Wittenberg

L'INTERVISTA

Parla il ministro della Pubblica Istruzione Luigi Berlinguer

«Non è un blocco, ma una programmazione delle uscite Abbiamo salvato le assunzioni e i diritti acquisiti»

«Non si poteva fare diversamente. Si è anche evitato di far pesare sulla trattativa per lo stato sociale l'altissimo costo di troppi pensionamenti anticipati». Berlinguer sottolinea: «Non siamo ricorsi al criterio dell'età per evitare legami con la riforma strutturale».

ROMA. Signor ministro, ora a decreto varato, ci può spiegare perché solo la scuola è stata presa in considerazione per lo scaglionamento di una parte di coloro che hanno fatto domanda di pensionamento anticipato?

«Perché in questo momento c'è un'emergenza in materia scolastica. Per le quantità e perché nella scuola le procedure sono diverse da tutto il resto del pubblico impiego cioè: le domande non si possono fare oltre il 15 di marzo. La cosa mi dispiace, e molto. Non si poteva fare diversamente. Eppure è un provvedimento dolorosissimo, non sono certamente contento di essere dovuto intervenire».

Il provvedimento si è imposto per esigenze di politica finanziaria scolastica?

«Dal convergere di entrambi gli elementi: perché avrebbe sbalato i conti di migliaia di miliardi, perché avrebbe avuto un riflesso sull'anno scolastico. Ma vorrei precisare che la parte finanziaria riguarda i conti pubblici, ma riguarda anche la scuola. È un paradosso, lo so, ma

non si possono assumere nuovi dipendenti se il costo complessivo dei pensionamenti supera quello previsto per l'anno finanziario. Un costo eccessivo impedisce di avere i fondi anche per le nuove assunzioni. La soluzione che abbiamo adottato è, da questo punto di vista, ottimale. Non è un blocco ma una programmazione delle uscite».

La cifra dei 33mila nasce da una precedente previsione?

«Nasce da due ragioni. Esiste anche un bisogno della scuola a non andare oltre un certo numero di uscite, senza pregiudicare o far diventare complicatissimo il decollo dell'anno scolastico. In secondo luogo, perché è questa la cifra prevista nel bilancio dello Stato dei pensionamenti per quest'anno, calcolata sulla media degli anni precedenti. Superarla significa avere un costo che pesa su Maastricht e sulle assunzioni».

Come si intreccia questa vicenda con la trattativa sul pubblico impiego?

«Questo è un problema rinviato. Mi auguro che non ci sia un'emer-

genza pubblico impiego, come c'è stata per la scuola. Nel pubblico impiego si possono presentare le domande tutto l'anno, non esiste un problema di avvio dell'anno scolastico. Vi sono certamente problemi di funzionalità, ma questi non sono stati toccati, per ora. In ogni caso, mi lasci dire che in questo modo io penso di essere riuscito a non danneggiare in maniera grave gli insegnanti».

Quale riflesso ci sarà sulla trattativa sulla riforma dello Stato sociale?

«Non è iniziata questa trattativa. Quello che si voleva evitare è che su di essa pesasse un altissimo costo di pensionamenti anticipati, sarebbe stato negativo e temo che avrebbe influito su tutto».

Il decreto dovrà passare al vaglio delle Camere. È sicuro che verrà approvato?

«Se non venisse approvato sarebbe un fatto grave, perché la scuola rischia di non cominciare».

I sindacati ritireranno la minaccia di blocco degli scrutini?

«I sindacati hanno minacciato il

blocco se ci fosse stato un provvedimento come era stato presentato dalla stampa, ma non com'è nella sostanza. Spero di non essere smentito, ma non mi sembra questo il tenore delle reazioni al decreto adottato».

E il Pds che ruolo ha avuto in questa vicenda?

«Non c'era un problema di Pds. Mussi, capogruppo alla Camera, ha avuto un'atteggiamento responsabile, ha detto che la scuola deve funzionare».

Non teme che gli insegnanti si sentiranno ulteriormente penalizzati?

«Questo provvedimento non è frutto della convinzione che abbiamo messo in questa direzione. Ma rettificarei un'informazione data, in base alla quale le misure si agganciano a un'età anagrafica, 157 anni».

Evidentemente qualcuno l'ha data.

«Non sono stato io. È priva di fondamento, perché con esso non si vuole minimamente influire sulla riforma strutturale. In secondo luogo,

perché punto di partenza, e interesse dell'amministrazione, è la questione finanziaria. Terzo, perché è agganciato: al raggiungimento dei limiti d'età, al preservare la finestra Amato, infine a un contingente della differenza sulla base delle esigenze dell'amministrazione».

Esigenze dell'amministrazione, ma avete anche tenuto conto dell'età?

«All'interno di questi 11mila è chiaro che si segue il criterio dell'età, ma non è l'unico. Si scorre la graduatoria delle domande e ci si ferma a una data età, ma non è una scelta strutturale e non l'anticipa».

Coloro che andranno in pensione con gli scaglionamenti, ci andranno con i diritti acquisiti?

«C'è scritto che chi andrà in pensione dall'anno prossimo, ci andrà mantenendo i diritti acquisiti. E questo vale anche per coloro che entro cinque giorni presenteranno volontariamente il ritiro della domanda».

Luciana Di Mauro

Si al decreto: si passerà da 5 dichiarazioni a una. Si potrà pagare con il Bancomat

Fisco, tutto più semplice dal '98

In arrivo il «nuovo redditometro». Servirà per scovare gli evasori che godono dei servizi sociali.

ROMA. Sarà una vera e propria rivoluzione. Con il varo della delega sulle semplificazioni fiscali - una delle tante previste nella Finanziaria '97 - deciso ieri dal Consiglio dei ministri cambierà in modo radicale la qualità della vita dei contribuenti, soprattutto dei lavoratori autonomi e dei piccoli imprenditori oggi letteralmente schiacciati da una valanga di adempimenti e di carte. Dal prossimo anno (ma alcune misure saranno adottate gradualmente di qui al 2.000) invece di compilare cinque dichiarazioni diverse (Irpef, Iva, contributi Inps, Inail e nuova Irap regionale) ce ne sarà una soltanto. Un cittadino potrà utilizzare un credito Iva di cui gode «scalando» l'importo dagli altri versamenti. E invece di dover affrontare file e perdite di tempo per decine e decine di versamenti diversi, i contribuenti nella peggiore delle ipotesi avranno un solo versamento unificato ogni mese, e potranno rateizzare o pagare col Bancomat. Tutte novità che miglioreranno la vita dei cittadini, ma che semplificheranno anche il

lavoro del Fisco, che perderà meno tempo con lescartoffie inutili.

Ma vediamo in sintesi le novità, presentate ieri in una conferenza stampa, presenti tra gli altri il direttore generale delle Entrate Massimo Romano e l'amministratore delegato della Sogefi Gilberto Ricci. I lavoratori autonomi dichiareranno a giugno con un unico modulo i redditi Irpef, l'Iva, i contributi Inps e Inail e, per i sostituti di imposta con meno di dieci dipendenti-collaboratori, anche i dati del modello 770. Con l'unificazione delle basi imponibili ai fini fiscali e ai fini previdenziali sarà più facile impedire irregolarità e furbizie; i cittadini faranno i conti con una sola scadenza annuale, e il Fisco «lavorerà» sette milioni di moduli in meno. Invece di sopportare 50-60 scadenze di pagamento, gli appuntamenti per i versamenti scendono a soli 15 l'anno. Ogni 15 del mese i contribuenti verseranno l'Iva mensile, le ritenute sui redditi dei lavoratori dipendenti e i contributi previdenziali. 12 scadenze, più le tre «canoniche» per accounti

e saldi della dichiarazione annuale: 31 maggio e 30 novembre (imposte dei redditi) e 27 dicembre (Iva).

Dal primo gennaio '98 anche i moduli di versamento saranno unici per Fisco, regioni e Inps, e saranno recapitati in parte già compilati. Il nuovo modulo consentirà di compensare i debiti con i crediti senza differenza tra imposte e contributi. Spetterà poi all'amministrazione attribuire i vari importi tra enti differenti. Per pagare, si potranno utilizzare le carte di credito, il Bancomat e i sistemi di home banking. Sarà possibile anche rateizzare da maggio a novembre gli importi dovuti. La consegna dei moduli utilizzerà al massimo la telematica. Invieranno la dichiarazione unica con il modem circa 60mila professionisti (commercialisti, Caaf, associazioni categoria) ma anche le banche (25mila sportelli) e le Poste (14mila). I benefici di questa rivoluzione, che dal '99 riguarderà anche le società di persone e dal 2000 i soggetti Irpeg, consentirà al fisco di effettuare i

controlli - ma anche i rimborsi - in due soli anni contro i cinque attuali.

E il nuovo redditometro a cui sta lavorando l'amministrazione finanziaria sarà pronto tra meno di un anno. Si baserà su una serie di dati reperibili dalle varie banche di dati disponibili, e per il contribuente non ci sarà nessun aggravio. Si terrà conto, per esempio, del consumo di energia elettrica, di quello telefonico, delle assicurazioni stipulate, del possesso di case e della composizione del nucleo familiare. E soprattutto, si terrà conto delle diverse realtà territoriali, assegnando valori differenti a una casa in Costa Smeralda e a una in un paesino del Sud. Il nuovo redditometro inoltre sarà utilizzato anche ai fini previdenziali e dei servizi sociali, per farla finita con i premi (asili nido, assistenza, e così via) che oggi il nostro iniquo sistema assicura a chi evade le tasse.

Roberto Giovannini

Ehi tu, se vuoi saperne di più, leggi Atinù l'Unità a testa in giù.

atinù

Nel prossimo numero:

Povero piccolo Buddha

La scuola sta per finire? Giocatela all'oca

Pesci e colori degli abissi marini

atinù, tutti i lunedì in edicola con l'Unità

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE Giuseppe Caldarola
CONDIRETTORE Piero Sansonetti
VICE DIRETTORE Giancarlo Bosetti
CAPO REDATTORE CENTRALE Pietro Spataro

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO Paolo Raroni, Alberto Cortese, Roberto Gressi, Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano

PAGINONE E COMMENTI Angelo Melone
ARTINÙ Vichi De Marchi
ART DIRECTOR Fabio Petracchi
SEGRETERIA Silvia Garzambis
DI REDAZIONE
CAPI SERVIZIO POLITICA Nuccio Cionte
ESTERI Onorio Ciari

L'UNA E L'ALTRO Letizia Paolozzi
CRONACA Carlo Ficini
ECONOMIA Riccardo Ligacci
CULTURA Alberto Cespi
IDEE Bruno Gravagnuolo
RELIGIONI Matilde Passa
SCIENZE Romeo Bassoli
SPETTACOLI Tony Jop
SPORT Ronaldo Pengolini

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."
Presidente Giovanni Laterza
Consiglio d'Amministrazione:
Elisabetta Di Priaso, Marco Freni
Giovanni Laterza, Simona Marchini
Aristide Marchi, Alfredo Medici, Giancarlo Nola
Claudio Nazzari, Raffaele Petracchi, Ignazio Rossetti
Francesco Riccio, Gianluigi Serfini
Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petracchi
Vicedirettore generale: Dario Azzollino
Direttore editoriale: Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Autenticato n. 3142 del 13/12/1996

Un fiasco la missione in Israele di Dennis Ross

Nove per giorni per registrare un nuovo fallimento diplomatico. Poche ore per scatenare una nuova ondata di violenza nel Libano del Sud. Nel Medio Oriente il linguaggio più in voga torna ad essere quello delle armi. Il nono giorno della spola diplomatica del mediatore Usa Dennis Ross è stato scandito dalle drammatiche notizie della battaglia avvenuta giovedì notte nel Libano del Sud tra soldati israeliani e guerriglieri filoiraniani di «Hezbollah» che hanno loro teso un agguato a nord della cosiddetta «fascia di sicurezza» frontaliera occupata da Israele. Negli scontri, tre militari israeliani (tra cui un capitano) sono morti e sette sono rimasti feriti mentre due guerriglieri risultano dispersi. Per reazione all'attacco di «Hezbollah», dalle prime ore di ieri i caccia con la stella di Davide hanno compiuto diverse incursioni nel Libano del Sud bombardando presunte basi della guerriglia. «Nel Libano meridionale è in corso una guerra vera e propria», dichiara il comandante della regione militare settentrionale generale Amiram Levin. In un incontro con i corrispondenti militari israeliani, Levin ricorda che nei giorni scorsi unità di élite israeliane hanno compiuto altri raid a Nord della «fascia di sicurezza». «In quelle spedizioni sono stati gli «Hezbollah» a pagare un duro prezzo - spiega il generale - ma in operazioni del genere non c'è mai la certezza sul risultato definitivo». «Abbiamo cercato di sorprendere - ammette il capo di stato maggiore, generale Amnon Lipkin-Shahak - e invece sono stati loro a sorprendere i nostri uomini, che pure hanno reagito con la massima prontezza». Ed è in questo scenario di guerra che si colloca il nulla di fatto registrato da Ross: anche Israele ha dovuto ammettere che il tentativo dell'inviato di Clinton di riavviare i negoziati di pace è fallito, imputandone la responsabilità a Yasser Arafat, il quale - ripete il premier israeliano Benjamin Netanyahu - avrebbe creato «una crisi artificiale». Di segno opposto sono le valutazioni dei dirigenti palestinesi che insistono sulle ripetute violazioni degli accordi di Oslo compiute dal governo di Gerusalemme, a cominciare dal rilancio della politica degli insediamenti. Prima di ripartire per Washington, Ross ha cercato un ultimo abboccamento con i responsabili palestinesi del negoziato con Israele. A Gerusalemme Est, il mediatore americano ha avuto un lungo colloquio con Saeb Erekat e Abu Mazen. Ma il «miracolo» diplomatico non c'è stato. Le divergenze tra le due parti - ammette il console Usa Edward Abington, presente al colloquio - «sono ancora molto profonde». Partito Ross, sulla scena diplomatica mediorientale resta l'inviato speciale dell'Unione Europea, lo spagnolo Miguel Angel Moratinos. Ma nessuno in Israele e nei Territori è pronto a scommettere su un esito diverso della sua missione rispetto a quello registrato da Ross. «Ci attendiamo che fallisca anche la missione dell'inviato dell'Ue», prevede Selim El Zaun, presidente del Consiglio nazionale palestinese.

[U.D.G.]

Sei partiti del governo di riconciliazione nazionale minacciano di boicottare il voto

Berisha rompe con i socialisti Sciolta la Camera a Tirana

Nessun accordo sulla legge elettorale, varato un testo senza il consenso dell'opposizione. I comitati degli insorti rinviando l'autoscioglimento. Prodi: due giorni di tempo per trovare un'intesa o ce ne andiamo.

TIRANA. Vranitzky se ne va con un pugno di mosche. L'ennesimo tour de force negoziale a Tirana non è approdato ad un compromesso sulla legge elettorale che tiene sulle corde l'Albania. Otto ore di seduta notturna del parlamento hanno prodotto un nuovo testo, che sembra la fotocopia appena ritoccata della normativa varata martedì scorso dalla stessa assemblea. Il presidente albanese ieri pomeriggio ha firmato la legge elettorale appena votata, dandole piena validità e ignorando la minaccia dei socialisti che lo avevano ammonito a non compiere questo passo pena il boicottaggio delle elezioni. E ieri sera Berisha ha sciolto il parlamento, convocando le elezioni per il 29 giugno prossimo. Anche il copione è stato una replica: la legge elettorale è stata votata dai soli deputati del partito democratico del presidente Berisha, assenti le opposizioni, uscite per protesta quando è stato chiaro che non c'era alcuna intenzione di trovare il consenso di tutti i partiti del governo di riconciliazione nazionale. Il primo ministro italiano Romano Prodi ha dato ieri due giorni di tempo ai partiti albanesi per trovare un accordo, minacciando di riconsiderare la missione in Albania.

I numeri parlamentari hanno consentito la nuova prova di forza di Berisha, ma non basteranno da soli ad arrivare alle elezioni. Il presidente albanese va avanti e getta accuse su quanti non sottostanno ai suoi diktat. «Dovranno assumere le proprie responsabilità davanti agli albanesi e alla comunità internazionale, dal momento che sono proprio loro a voler impedire lo svolgimento delle elezioni».

Il primo ministro socialista Ba-

shkim Fino si era concesso ancora un po' di tempo per cercare una mediazione ed evitare una rottura. Le opposizioni si sono riunite in serata per concordare una linea d'azione comune. «Un boicottaggio delle elezioni da parte dell'opposizione invaliderebbe i risultati», ha avvertito il premier Fino.

Fallita la mediazione Osce, cestinato l'accordo politico sui criteri base della legge elettorale siglato solo il 9 maggio scorso, la crisi a Tirana sembra senza vie d'uscita. Berisha sostiene di aver accolto tutti i suggerimenti di Vranitzky, inviato dell'Osce, come nella proposta di legge elettorale approvata dal governo Fino (con il voto contrario del partito democratico). Non sfugge a nessuno però che si tratta di ritocchi marginali: resta invariato il rapporto tra quota maggioritaria e proporzionale, 115 deputati dovranno essere eletti con il primo sistema, altri 40 con il secondo. Unica variazione di peso: 30 dei 40 deputati da eleggere con il sistema proporzionale saranno riservati ai partiti minori. «Il nuovo parlamento sarà così più rappresentativo dell'elettorato albanese che in passato», ha sottolineato Berisha.

Anche con questa correzione favorevole ai partiti minori, la nuova legge elettorale si allontana di poco da quella - sistema misto a predominante maggioritaria - che consentì la vittoria del partito democratico nel '96, con un voto contestato dagli stessi osservatori internazionali oltre che dalle opposizioni. Il nodo del problema non è però soltanto nel rapporto tra maggioritario e proporzionale, sistema quest'ultimo favorito dalle opposizioni e in particolare dai partiti

minori, altrimenti schiacciati tra partito democratico e socialista. La questione è irrisolta è soprattutto quella della geografia dei collegi uninominali, disegnati dalla legge elettorale (vecchia e nuova) in modo tale da favorire il Pd e frammentare l'opposizione. Per questo motivo il premier Fino proponeva di variare il numero dei seggi da assegnare con il sistema maggioritario, abbassandolo a 100: una variazione del numero avrebbe comportato infatti la necessità di ridisegnare la mappa dei collegi.

Su questo tema il primo ministro intendeva tornare alla carica, come pure sulla questione della composizione delle commissioni elettorali (le liste degli elettori vanno compilate quasi da zero, essendo andate in gran parte distrutte durante la rivolta) e sull'accesso all'informazione televisiva (solo tre giorni fa è stata adottata una legge che consente l'emittenza privata, la tv finora è stata monopolio di Stato e sotto stretto controllo di Berisha). Il presidente albanese ha chiuso però gli spazi della trattativa, ignorando anche l'ultimo appello dell'Osce a trovare un accordo sul voto.

Molte incognite pesano in queste ore a Tirana. I comitati degli insorti che ieri avevano rinviato di 48 ore la decisione sul loro autoscioglimento in attesa di vedere la piega degli avvenimenti, difficilmente ora potranno decidere di tornare a casa. Riuniti a Valona, già prima di conoscere le decisioni di Berisha, ieri avevano minacciato di marciare su Tirana per chiedere la testa del presidente. L'accordo politico del 9 marzo scorso prevedeva che i ribelli si sciogliessero 46 giorni prima della data del voto, già sarebbero in ritardo. Ma ora l'accordo è carta straccia.

La nuova legge elettorale

La legge elettorale varata ieri dal Parlamento di Tirana prevede un sistema misto, a predominante maggioritaria. Dei 155 deputati, 115 dovranno essere eletti in collegi uninominali, altri 40 saranno assegnati con il calcolo proporzionale. Di questi, 30 saranno riservati ai partiti minori. La legge precedente, quella con la quale si sono svolte le consultazioni del '96 contestate anche dagli osservatori internazionali, prevedeva 100 seggi per la quota maggioritaria e 25 per quella proporzionale, oltre ad una soglia di ingresso al Parlamento del 4 per cento. Il testo firmato ieri da Berisha concede più spazio ai partiti minori, ma lascia di fatto inalterato il rapporto tra quota maggioritaria e proporzionale. Il governo di riconciliazione nazionale aveva sottoscritto una proposta di legge che rafforzava al contrario la quota proporzionale, lasciando comunque a cento il numero dei deputati da eleggere in collegi uninominali.

Tagli a Sanità, assistenza e spese militari

Accordo sul Bilancio coi repubblicani Clinton: avremo il pareggio entro il 2002

WASHINGTON. Un accordo sulle tasse raggiunto tra i leader del Congresso e il governo degli Stati Uniti ha spianato la strada per il pareggio del bilancio americano entro l'anno 2002. L'intesa prevede un tetto massimo ai tagli fiscali pari a 250 miliardi di dollari nei prossimi 10 anni. Il tetto fiscale, hanno affermato fonti vicine alla Casa Bianca, dovrebbe consentire un surplus di bilancio già a partire dal 2002. L'iniziativa passa ora nelle mani della Camera dei Rappresentanti e del Senato, che, tra venerdì e lunedì rispettivamente, dovrebbero approvare definitivamente la risoluzione sul tetto fiscale. Parole di soddisfazione sono giunte dal presidente Bill Clinton, che in un incontro con la stampa ha definito il risultato dell'incontro «un accordo storico», invitando il Congresso ad approvare la legge sul bilancio definitivamente e senza ulteriori riserve. «Con questo accordo - ha detto Clinton - abbiamo trovato il modo di gestire in modo appropriato i libri contabili degli Stati Uniti, pur nel rispetto dei valori di questa nazione. L'intesa raggiunta permetterà di mantenere la strategia economica che ha servito il nostro paese così bene negli ultimi quattro anni e mezzo. Oggi infatti ci troviamo nel quarto anno di questa strategia quinquennale, seria e disciplinata, da noi avviata all'inizio del 1993».

Clinton ha poi ricordato che l'intesa comprende il maggior incremento per le spese federali nel settore scolastico degli ultimi 30 anni. I dettagli dell'accordo sulle tasse raggiunto tra governo Usa e leader del Congresso riguardano, tra l'altro, la riduzione delle imposte sui capital gain (definita «realistica» da alcuni funzionari della Casa Bianca) e di quelle

sulla proprietà. Mentre le due parti non hanno specificato l'entità del taglio sulle imposte sul capital gain, si sa che i repubblicani hanno chiesto di ridurre queste tasse dal 28 per cento al 19,8 per cento. Con questa intesa, il presidente Clinton e il Congresso hanno raggiunto un compromesso che fa importanti concessioni a entrambi: i repubblicani hanno ottenuto gran parte dei tagli fiscali sui quali hanno sempre insistito, mentre la Casa Bianca ha avuto il via libera alle spese sull'educazione e sui programmi di assistenza sociale, che sono stati una priorità nell'ultima campagna elettorale del presidente. Il prezzo del compromesso è stato però un taglio di spese alla sanità per 115 miliardi di dollari e il riaggiustamento dei parametri di misura dell'inflazione, criterio di riferimento per l'assegnazione degli assegni di assistenza sociale.

In cifre, l'accordo sul bilancio dei prossimi cinque anni prevede un taglio alle spese di assistenza per le famiglie più povere pari a 68 miliardi di dollari, 20 miliardi di dollari in più rispetto al piano proposto da Clinton. Ma in cambio il governo ha ottenuto il via libera a una spesa di 32 miliardi di dollari in assistenza sanitaria per i minorenni bisognosi. Sul fronte delle entrate fiscali, l'accordo prevede un taglio di 135 miliardi di dollari in cinque anni (85 miliardi di dollari netti più 50 miliardi di dollari di entrate), distribuito, fra l'altro, sui «capital gain» e sulle imposte sulla proprietà. Sul fronte della sanità sono previsti tagli più drastici: 115 miliardi di dollari per il programma di assistenza per gli anziani, e 24 miliardi di dollari per il programma di assistenza sanitaria per i poveri.

I leader del Sinn Fein ammessi al negoziato anche senza la tregua

Blair apre al partito dell'Ira «Trattiamo senza condizioni»

Viaggio in Ulster del neopremier britannico per dare impulso alle trattative di pace fra gli indipendentisti cattolici e gli unionisti protestanti.

LONDRA. Il leader laburista Tony Blair è volato nell'Irlanda del Nord, insanguinata dagli orrendi attentati delle ultime settimane che hanno fatto tre vittime, per aprire la porta ad un colloquio col partito Sinn Fein, l'ala politica dell'Ira, l'esercito clandestino repubblicano. Blair ha chiesto al suo ministro per l'Irlanda del Nord Mo Mowlam di scrivere immediatamente al leader del Sinn Fein, Gerry Adams, ora deputato a Westminster, per invitarlo a partecipare ad un incontro chiarificatore, senza più pretendere come condizione preliminare il ripristino della tregua dell'Ira. Blair ha però ribadito che il rinnovo della tregua rimane condizione indispensabile se il Sinn Fein vorrà partecipare ai colloqui del forum della pace istituito per trovare una soluzione negoziata al secolare conflitto. Allo stesso tempo Blair ha rassicurato gli unionisti protestanti che l'Irlanda del Nord rimarrà territorio britannico fintanto che la maggioranza non voterà a favore della riunificazione dell'isola tagliata in due dalla spartizione del 1921. I protestanti unionisti discendono dai coloni inglesi trapiantati sul posto tre secoli fa e nelle sei contee dell'Ulster sono numericamente il doppio dei cattolico-repubblicani. La loro determinazione a rimanere sotto la corona britannica preclude ogni possibilità di cambiamento e perpetua le radici del conflitto settario.

Gli unionisti sono rimasti particolarmente soddisfatti dalla fermezza di Blair quando questi ha detto che non prevede ci saranno sviluppi verso la riunificazione fintanto che campeggia. Blair ha fatto visita ai rappresentanti della chiesa anglicana e di quella cattolica e, scortato da un piccolo esercito di agenti armati, ha fatto qualche passo in strada. Martin McGuinness, l'altro leader del Sinn Fein pure eletto deputato a Westminster ha detto: «L'enfasi pro-unionista di Blair è un grande disappunto per i nazionalisti repubblicani». Sulla questione nordirlandese c'è

un detto in Inghilterra secondo cui i laburisti sono tradizionalmente meno disposti dei conservatori a considerare la possibilità di un'Irlanda unita. Blair ha ereditato il trattato del 1985 fra Londra e Dublino, firmato dall'ex premier Margaret Thatcher che dà al governo di Dublino una voce in capitolo sulla ricerca di una soluzione negoziata. Ha pure ereditato il patto del 1993 fra Londra e Dublino che getta le basi di un forum della pace con la partecipazione ai colloqui di tutti i partiti nordirlandesi. Dopo il fallimento di Major sono molti, incluso il presidente Clinton che sarà fra pochi giorni a Londra, coloro che guardano a Blair come all'uomo potenzialmente in grado di guadagnarsi il Nobel della pace se riesce a concretizzare questi sviluppi e mettere fine al conflitto.

La visita di ieri, oltre ad essere stata studiata per tranquillizzare i protestanti che si sono spesso sentiti traditi dalla Thatcher e da Major, è trapelata come un chiaro invito ai leader unionisti a moderare il tono durante le imminenti tradizionali marce settarie di giugno-luglio attraverso i quartieri cattolici che di solito scatenano gravi incidenti. Simultaneamente l'invito lanciato ai leaders cattolico-repubblicani ad avvicinarsi alla porta dei negoziati, ha voluto attenuare la tensione creata dagli ultimi attacchi settari che hanno ucciso due cattolici e calmare le acque intorno al caso della figlia dell'ex deputato Bernadette Devlin McAliskey che si trova in un carcere londinese. Róisín McAliskey è confinata in un'ala di massima sicurezza in attesa di essere estradata in Germania dove è implicata in un processo contro elementi dell'Ira. La McAliskey è nelle ultime fasi di gravidanza. Due mesi fa si è formata una campagna a suo favore quando è corsa voce che le autorità carcerarie intendevano costringerla a tenere le manette ai polsi anche durante il parto.

Alfio Bernabei

Nuova sfida a Castro dalle navi degli esuli

Gli esuli cubani rifugiatisi in Florida hanno deciso di lanciare una nuova sfida a Fidel Castro. L'«ora X» dovrebbe scattare questo pomeriggio quando una cinquantina di imbarcazioni «pirata» dovrebbero entrare nello spazio marittimo cubano. A lanciare l'appello per questo ennesimo braccio di ferro tra esuli e il regime castrista è un movimento anti-Fidel della Florida, il «Movimento per la democrazia». L'obiettivo dichiarato è quello di denunciare il regime «dispotico» di Castro e appellarsi alla «disobbedienza civile» come leva per favorire una transizione democratica nell'isola caraibica. Una impresa analoga degli esuli cubani, il 24 febbraio 1996, aveva determinato una grave crisi tra gli Stati Uniti e Cuba. Ed è per evitare una crisi bis che le autorità statunitensi avrebbero preso le necessarie precauzioni per evitare incidenti gravi. Qualificando l'iniziativa degli esuli come una «nuova provocazione», le autorità dell'Avana hanno avvertito che assumeranno «tutte le misure necessarie per salvaguardare il proprio spazio aereo e marittimo». Agli esuli è giunto anche un ammonimento della Casa Bianca ad evitare «prove di forza controproducenti».

NELLE MIGLIORI EDICOLE O IN ABBONAMENTO



Oltre la rivista cerca **SET Oscar '97**

In edicola uno speciale a colori con tutto quello che volevi sapere e nessuno ti ha raccontato sugli Oscar '97: con in regalo tre numeri di SET da regalare agli amici! **SET Oscar '97** in edicola a sole 9.900 lire!

È in edicola **SET** di Maggio: festeggiamo il **Festival di Cannes** con un'anteprima esclusiva, il nuovo film di **Kim Basinger**. Ancora Francia tutta ai femminili con **Fanny Ardant** e **Irène Jacob**: lo humour shakespeariano di **Kenneth Branagh**, la simpatia di **Danny DeVito**, il candore di **Claire Danes** e l'ambiguità di **John Malkovich**. Con la regia d'autore di **Michelangelo Antonioni**, un viaggio storico sul pianeta **Batman** e il set dell'edizione speciale de **Il ritorno dello Jedi**. In più: le anteprime, le critiche, le classifiche, le recensioni di home-video, dischi e libri, il calendario dei festival internazionali, notizie e curiosità...

Fondata e diretta da **ENRICO CASTIGLIONE**



EDITORIALE PANTHEON

Cultura in MOVIMENTO

Choc in una scuola della capitale. Il referto medico non lascia dubbi, la piccola ha subito violenza

Maestra d'asilo arrestata per pedofilia Avrebbe abusato di una bimba di 4 anni

L'insegnante, una ex suora, era già stata sospesa e poi reintegrata nella sua professione dopo le denunce di un gruppo di genitori. Non era la prima volta che abusava degli alunni. Il Comune: «Perché nessuno è intervenuto prima?»

Il Comune: «Uno scandalo permesso dalla burocrazia»

La reazione è di quelle pesanti. E ci mancherebbe altro. Giuseppe Lobefaro, consigliere comunale delegato dal sindaco alle politiche dell'infanzia, va giù duro dopo quello che è accaduto nella scuola materna «I granai di Nerva». E attacca raccontando di un regolamento che avrebbe potuto evitare questo caso. «Dallo scorso dicembre esiste una regola ben precisa. La gestione delle scuole dell'infanzia, prima dei funzionari comunali, è stata affidata a personale qualificato. Il problema è che stiamo aspettando che l'assessore al Personale si decida a fare i concorsi necessari». Insomma, la solita lentezza amministrativa.

«Esattamente - continua il consigliere -, con l'aggiunta della mancanza di buon senso. Perché c'è una dispersione di competenze, all'interno del mondo della scuola, che fa spavento. Uno dipende da quell'ufficio, un altro dal Comune e così via. Il risultato è grande confusione e scarsa tutela verso i minori».

Così si arriva all'ultimo capitolo di quella che Lobefaro definisce «una vicenda scandalosa perché - spiega - è da un anno che i genitori di questa scuola denunciano strani comportamenti della maestra. Tanto che a un certo punto l'insegnante è stata sollevata dall'incarico. Purtroppo, l'inchiesta non ha portato a prove sicure e, strano ma vero, si è deciso di riportarla dietro alla cattedra, oltretutto nella sezione di prima. Così i genitori, allarmati, hanno cominciato a ritirare i figli dalla scuola».

Ma non è servito visto il recente provvedimento giudiziario che ora fa scattare paragoni allarmanti. «E' drammatico constatare che storiacce come quelle del Belgio - afferma infatti Lobefaro - non portino almeno a una riflessione. Questa è vera prevenzione, il resto, invece, sono chiacchiere. E burocrazia».

Enrico Testa

ROMA. Un'ex suora, insegnante presso una scuola materna è stata arrestata per violenza sessuale aggravata: avrebbe abusato di una piccola alunna, di soli quattro anni, figlia di un diplomatico, nel bagno della scuola materna «I granai di Nerva», a sud della capitale. Su questo caso è subito scoppiata una furibonda polemica: è, infatti, la seconda volta che M. D., 55 anni, residente ad Ardea, viene denunciata dai genitori degli alunni per molestie. Accadde già lo scorso anno, ma la pm e il gip chiesero l'archiviazione: «Il fatto non sussiste», e l'insegnante è tornata in classe.

Poi lo scorso 4 aprile, Martina - un nome di fantasia - è tornata a casa in lacrime, dolorante. «La maestra mi ha accompagnato in bagno e poi...», un racconto drammatico, la corsa in ospedale con i suoi genitori terrorizzati e la conferma di un referto medico. La denuncia, presso i carabinieri, è scattata immediatamente ed è ripartita la macchina investigativa. La piccola Martina è stata ascoltata dalla pm Diana De Martino, titolare dell'inchiesta insieme al procuratore aggiunto Italo Ormanni, e da un psicologo. Un racconto drammatico, ma preciso. Ritenuo del tutto veritiero e attendibile dagli inquirenti.

Dopo un mese di indagini, la gip

Adele Rando ha fatto scattare gli arresti domiciliari. Le indagini tuttavia non si fermano: nei prossimi giorni saranno ascoltate tutti coloro che, a vario titolo, sono coinvolti nella vicenda, dai responsabili della scuola materna a quelli della circoscrizione e fin da ora non è azzardato ipotizzare l'iscrizione del registro degli indagati anche di altre persone.

Le prime denunce

L'allarme, infatti, scatta una prima volta nel febbraio scorso, quando una bambina di 5 anni, di origine turca, riferisce alla madre di essere stata toccata insistentemente dalla maestra. La maestra è denunciata per atti di libidine e tocca a due poliziotti doverla allontanare dalla scuola mentre lei si difende piangendo e proclamando la propria innocenza.

Il 17 febbraio viene distaccata presso la circoscrizione, poi si mette in malattia fino al 18 maggio successivo. Il 7 ottobre, il gip Antonio Trivellini emette un decreto di interdizione dall'insegnamento. Ma M. D., al termine di quella prima inchiesta, viene prosciolta e la circoscrizione la reintegra. Una dottoressa della Usl il 18 aprile trasmette un fonogramma all'XI circoscrizione segnalando che «una bimba è stata

ricoverata al Bambin Gesù per gravi abusi sessuali» e spiegando che nell'episodio è coinvolta M. D., l'insegnante. Ma non accade nulla, la circoscrizione non prende iniziative. Il motivo? «I carabinieri ai quali ci eravamo rivolti per saperne di più non ci avevano comunicato nulla». Anzi, il 20 aprile, in mancanza di provvedimenti ufficiali, la circoscrizione va riassume la maestra all'insegnamento. M. D. non si è presentata, inviando a scuola un certificato medico. «Si trattava solo di voci e per questo non abbiamo ritenuto necessario intervenire - dice l'ex presidente della circoscrizione, Rosario Moccia, - non abbiamo ricevuto alcuna denuncia da parte dei genitori. Nelle ultime settimane sono cominciate a circolare nuove voci, allora abbiamo pensato che era meglio prendere alcuni provvedimenti cautelativi e per questo la maestra è stata allontanata dalla scuola». E siamo già al 5 maggio.

Due giorni dopo, alcuni genitori scrivono una lettera di protesta a Comune, circoscrizione e redazioni dei giornali: «Dopo Pasqua di quest'anno la maestra ha usato violenza nei confronti di un'altra bambina... Nonostante questo la professoressa è ancora a scuola, pienamente reintegrata nelle sue funzioni... La violenza sui bambini va bloccata».

L'assessora alle politiche educative, Fiorella Farinelli, si unisce alle proteste dei genitori.

Inchiesta del Comune

Ieri ha annunciato di aver acquisito tutta la documentazione e di averne inviata copia al capo di gabinetto del sindaco e al segretario. «Nel 1996 l'insegnante fu correttamente sospesa dal servizio, poi la Procura dichiarò il non luogo a procedere e fu reintegrata. Però - ha detto l'assessora - con un banale ordine di servizio, il dirigente circoscrizionale avrebbe dovuto allontanarla dalla scuola. Quando questa linea di condotta non è stata osservata dall'amministrazione, siamo subito intervenuti perché il provvedimento di distacco venisse riconfermato. La serenità dei bambini va anteposta a qualunque altra cosa. Che c'era una seconda denuncia di violenza l'ho dovuto sapere dai giornali e non dalla circoscrizione». L'assessora al personale Enrico Gasbarra, dal canto suo, ieri sera ha fatto sapere di avere avviato un'inchiesta amministrativa «per verificare se nei confronti dell'insegnante accusata di pedofilia fossero state prese già dai primi sospetti tutte le misure».

Maria Annunziata Zegarelli

Davanti alla scuola le altre mamme difendono la maestra: «I bambini dicono bugie»

Genitori divisi, non credono alle violenze «Non dimenticate il caso di Miriam Schillaci»

«Potrebbe essere una vendetta tra maestre» dicono alcuni. «Una congiura». E ricordano la storia di quel padre accusato di violenza sulla figlia che invece aveva un tumore.

ROMA. Innocentisti. Non credono affatto che quella maestra che definiscono deliziosa, adorabile, amatissima dai loro figli, possa averne molestato anche uno soltanto. I genitori dei piccoli che frequentano la scuola materna «I granai di Nerva» si abbandonano ad una difesa corale dell'insegnante finita agli arresti domiciliari con l'accusa di pedofilia. Contro di lei c'è il racconto della vittima, una bambina di quattro anni, e un referto medico che per gli inquirenti non lascia adito a interpretazioni di sorta. Le frasi del referto possono anche avere il suono di una sentenza, ma le mamme e i papà che ieri pomeriggio si sono presentati davanti ai cancelli dell'asilo per riprendere il loro figlio, credono a loro e a loro soltanto. E all'opinione che negli anni si sono fatti di quella signora «assolutamente irreprensibile». Giudici, medici e carabinieri possono anche sbagliare, dicono in sostanza. E un genitore cita il caso di quel padre «sbattuto in prima pagina per uno stupro che mai avvenne e per quelli che poi si rivelarono essere i segni di un tumore».

Una costruzione bassa con fiori disegnati alle finestre, un giardinetto tutt'intorno, alberi da frutta, scrivoli, panchine una casetta in miniatura. Dentro, affisse alle pareti, le foto dei bambini in festa e vocio allegro che annuncia giochi. Si direbbe il ritratto della serenità. Ma la diffidenza con cui una maestra accoglie i giornalisti rompe l'incantesimo. «Non possiamo parlare - afferma - la scuola dipen-

de dalla circoscrizione, rivolgetevi a loro. La collega è qui da qualche anno, ma ci vediamo solo al refettorio. Poi ognuna se ne sta nella sua aula». Poco dopo arriva una pattuglia di vigili urbani, allertati per «un maniaco che si aggirerebbe intorno alla scuola». L'allarme è partito dall'asilo, ma non è vero niente: illuminante esempio su come le notizie possono essere distorte anche con una sola telefonata. Non ci sono maniaci, solo cronisti che si informano su un arresto per pedofilia.

Per saperne di più, si aspettano i genitori. È un gruppo di loro, i nomi celati dietro la firma «Comitato genitori scuola materna», che agli inizi di maggio ha inviato una lettera ai giornali in cui si racconta la violenza subita dalla bambina al ritorno dalle vacanze di Pasqua e si cita un procedimento contro l'insegnante, avviato e poi archiviato nella primavera dello scorso anno. Allora un'altra bambina raccontò che la maestra l'aveva toccata. Non si trovarono riscontri. L'insegnante, dapprima sospesa, venne reintegrata nella stessa scuola, con le stesse classi, lo stesso orario pomeridiano. Il malumore sfociò nel rittiro di alcuni bambini dalla classe «incriminata» o addirittura dalla scuola.

Nessuno dei genitori che ha denunciato la pedofilia, ieri si è fatto avanti. Gli altri, praticamente tutti, si dissociano. «Sono voci, passate di bocca in bocca e amplificate. Come quella di un bambino che avrebbe detto che la maestra si è spogliata in

classe. Peccato che l'abbia vista solo lui e gli altri 22 no. Le spese le hanno fatte i nostri figli, che dall'anno scorso, cambiano maestra in continuazione - racconta un padre -. Siamo esasperati, mio figlio ha quattro anni e mezzo e da due sta con l'insegnante accusata. Quando torna non fa altro che descrivere per filo e per segno quello che è successo all'asilo. Mai un riferimento a quanto dicono che sia accaduto. Io non ci credo affatto. La verità è che questa ha un "handicap", è un'ex suora e vive con una donna. È più probabile una congiura contro di lei per occupare il suo posto. E del referto medico francamente non mi importa nulla. I bambini sono delicati, basta niente per irritarli». Le parole più dure sono però per i dirigenti della circoscrizione: «Siamo dovuti andare noi a chiedere informazioni e a sollecitare eventuali provvedimenti - racconta una signora -. Ci hanno tenuto all'oscuro di tutto e solo qualche settimana fa hanno convocato un'assemblea nella scuola per dirci che le indagini erano in corso e che non dovevamo preoccuparci di nulla».

«Preoccupato io? Per niente», dice un altro padre. «Non mi fido affatto di tutte queste storie. Certo, se l'hanno arrestata avranno i loro buoni motivi, ma a mia figlia non è capitato mai nulla per cui io debba dubitare della serietà dell'insegnante. Peraltro la scuola è aperta, i bagni non hanno porte, la maggior parte delle attività si

fanno in uno spazio comune, con i bidelli che sorvegliano tutto. Non capisco proprio dove abbia potuto appartarsi». Certezze granitiche che stupiscono, data la gravità delle accuse. «Non ci credo assolutamente - afferma una donna con un bimbo in passeggino -. La conosco, insegna da 30 anni non credo che sia possibile che la pazzia scatti così, all'improvviso. C'è un referto, e cosa vuol dire? Un bambino si può anche toccare da solo. Io la difendo. Se do un bacio a lui (indicando il bimbo che dorme, ndr) mica significa che sono una pedofila. È una donna stupida, i bambini le vogliono bene».

L'adorano, le vogliono bene, chiedono il tè, sentono la sua mancanza. Così i bambini, raccontati dalle madri. Se poi qualcuno riferisce di episodi che gli adulti chiamano molestie, allora ecco che si ammette che «i bambini sono suggestibili, influenzabili dalle vicende». Lo dice un giovanissimo papà e un altro aggiunge che «sono pure bugiardi». «La mia va raccontando che le dò i calci in bocca, finisce che mi manda in galera». Giovanni Coviello, padre di Federico, dichiara di non essere preoccupato e aggiunge: «Se l'accusa fosse dimostrata mi dispiacerebbe, ma non si mette in discussione la qualità della scuola. Io non ci credo. Penso di più a qualcosa di poco chiaro tra maestre. Pare non vadano troppo d'accordo».

Felicia Masocco

L'attore: «Pensavo ad una cosa buffa»

Era tutto pronto per rapire Fo e Rame Ma il piano saltò solo per un imprevisto

RIMINI. Il piano per sequestrare e rapinare Dario Fo e Franca Rame era già pronto, studiato fin nei dettagli. I banditi avevano già fissato giorno e ora, ma andò tutto in fumo perché uno dei complici, Massimo Onofri, pregiudicato tossicodipendente sotto sorveglianza, proprio quel giorno doveva andare a firmare dai carabinieri.

Un imprevisto che fece slittare il progetto elaborato da Valerio Raimondi, romagnolo di Bellaria, un balordo di provincia con un bel po' di conti in sospeso con la giustizia.

Di armi da recuperare per sorprendere i due attori nella loro casa di Sala di Cesenatico, a quanto sembra, non sene era ancora parlato. Ma Raimondi, alias «Cizza», aveva già anche rubato l'auto che doveva servire per la fuga, dopo numerosi sopralluoghi nella zona. Se il terzo uomo non avesse mandato tutto all'aria, probabilmente l'assalto studiato nei minimi particolari non sarebbe comunque andato in porto.

E questo perché l'altro complice che doveva partecipare al sequestro, nel frattempo era passato «dall'altra parte della barricata». Raimondi lo teneva al corrente degli sviluppi, e lui - truffatore specializzato nel gabbare la gente fingendo

poliziotto - registrava di nascosto i progetti del compare di malefate. Registrazioni poi finite, come è noto, nelle mani dei carabinieri di Rimini che hanno arrestato Raimondi e Onofri per due tentativi di estorsione.

Perché il pregiudicato, in carcere da due mesi, avesse scelto proprio il pomeriggio di un fine settimana, a cavallo tra fine '96 e inizio '97, è facile da intuire: Dario Fo e Franca Rame sono abituati da anni a trascorrere il week-end nella loro casa di Sala.

E lui ne conosceva le abitudini, essendo i due attori affezionati clienti del bagno gestito dalla moglie Cesenatico.

Ed anche Dario Fo, lo conosceva di vista. Lo ha spiegato ieri, in una intervista: «In un primo momento ho pensato ad una cosa buffa. Quasi ironica. Poi, ripensandoci, mi sono reso conto che quella persona (Raimondi, evidentemente Ndr) la conoscevo. L'avevo incontrata nel bagno al mare... Ed allora ho capito che forse qualche motivo di preoccuparsi c'è. Il pericolo c'è stato, anche perché la follia è sempre imprevedibile. Questi il sequestro l'avevano proprio progettato. Purtroppo non si può mai stare tranquilli».

Comunque, con tutto quel che io e Franca abbiamo passato, abbiamo un discreto curriculum alle spalle, e siamo allenati per sopportare anche questo... Franca poi è spiritosa, e anche questa volta ha reagito ridendo; ha imparato a farsi una pelle e una contropelle...».

Soldi e gioielli, erano l'obiettivo dei malviventi. «Esarebbero cascanti male», ha spiegato a caldo Franca Rame, aggiungendo che «nella casa di Cesenatico, come in tutte le abitazioni al mare, non c'è niente di valore. Non è certo la villa di Agnelli... Ed anche i gioielli che porto sono falsi. Belli, ma falsi. Del resto non si può vivere blindati...».

A questo punto Raimondi, considerato l'ideatore del «colpo», e Onofri dovranno spiegare al pubblico ministero di Forlì, Alessandro Mancini, fino a che punto si erano spinti con il piano di sequestro e se l'imprevisto aveva solo provocato un ritardo.

Ieri il magistrato, pressato dai giornalisti, ha fatto intendere che sino a questo momento non sono emersi nell'indagine ulteriori elementi di novità.

«Se risultasse poi che il rapimento era stato solo progettato astrattamente, senza porre in essere nessuna attività preparatoria concreta - ha spiegato - non sarebbe neppure possibile avviare alcuna azione di tipo penale». Il Codice di procedura non prevede infatti la possibilità di processare le «cattive intenzioni». Mancini non ha però escluso che nei prossimi giorni possano emergere fatti nuovi, tali da aggravare la posizione già delicata dei tre implicati nel fatto.

Per il momento, comunque, Massimo Onofri resta in carcere. Figlio di albergatori, sposato, due figli, deve infatti rispondere di altri crimini, compreso l'incendio dello studio di un avvocato romagnolo, reo di avergli presentato una parcella tropposalata.

Natacia Ronchetti

Perché non credo nelle promesse impossibili da mantenere, nelle cose che si aggiustano da sole, nell'arte di arrangiarsi, ma perché credo nell'impegno, nel lavoro, nella competenza delle donne e degli uomini.

E per le Chiese Valdesi e Metodiste le donne e gli uomini sono più importanti delle loro etnie, della loro religione e delle loro idee. Perché credo alla tolleranza e alla convivenza tra fedi e culture diverse. Do l'otto per mille del reddito IRPEF alla Chiesa Valdese

DO L'OTTO PER MILLE ALLA CHIESA VALDESE

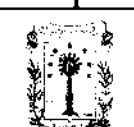
PERCHÉ NON CREDO.

perché so che verrà investito in ospedali, scuole, case per anziani, in attività e centri culturali e non in chiese e spese di culto.

Perché voglio combattere la fame e la miseria in Italia e

nel terzo mondo con interventi mirati e concreti, senza colonizzare o fare proseliti, ma sviluppando e investendo nelle risorse umane locali.

Do l'otto per mille alla Chiesa Valdese perché voglio poter credere in Dio. 0 in nessun dio.



CHIESA
EVANGELICA
VALDESE
UNIONE
DELLE CHIESE
METODISTE
E VALDESI
VIA FIRENZE 38,
00184 ROMA
TEL. 06/4745537
FAX 06/4743324

CHIUNQUE VOGLIA
CONOSCERCI
MIGLIORE AVERE
INFORMAZIONI
PER DETTAGLI
PIÙ SOSTANZIOSI
O TELEFONARCI,
SAREMO FELICI
DI RISPONDERVI.

Dure polemiche dopo l'attacco del magistrato al governo dell'Ulivo e al Parlamento

Borrelli si schiera con il Pm Greco ma Flick decide l'azione disciplinare

Critica anche la Paciotti: «È una frase infelicitissima e sbagliata». Dura replica del Pds che conferma: l'articolo 513 deve essere modificato. D'Alema contro il «garantismo peloso della destra» ma anche contro la cultura forcaiola.

Pisapia: «Ho ricevuto minacce di morte»

Il presidente della commissione Giustizia della Camera, Giuliano Pisapia (Prc) è stato minacciato di morte. Lo ha riferito ai giornalisti lo stesso parlamentare precisando che le minacce sono giunte per lettera e fanno riferimento al lavoro parlamentare. Minacce sarebbero giunte anche ad altri componenti della commissione. Pisapia ha poi definito «ingiustificate oltre che offensive» le affermazioni di alcuni pm sulla riforma dell'art. 513 del codice di procedura penale che la commissione discuterà la prossima settimana. Pisapia, che ha ribadito l'apprezzamento per le considerazioni e i rilievi «esprimesse in modo civile» dall'Anm, dall'Unione camere penali e da magistrati antimafia, di cui «sicuramente» si terrà conto nel corso del dibattito, ha aggiunto che «l'unico effetto che simili sortite otterranno è quello di far aumentare le lettere di minacce di morte che continuano a pervenire a me e ai componenti della commissione». «Temo purtroppo - ha aggiunto Pisapia - che alcuni pm rimpiangano i processi che si svolgevano durante il fascismo. Quegli stessi Pm però dimenticano che il codice Rocco prevedeva, quanto meno, che dopo i primi 40 giorni di istruttoria sommaria, la prova si formava davanti a un giudice (istruttore) e non davanti al Pm». «I processi di Tangentopoli che rischiano la prescrizione - ha concluso Giuliano Pisapia - non sono quelli in fase di dibattimento o di appello ai quali si applicherà la norma transitoria, ma quelli che sono ancora in fase di indagine preliminare o per i quali non è ancora iniziato il dibattimento e sui quali la norma transitoria non ha e non potrà avere alcuna incidenza».

ROMA. «Un attacco oltre le righe; una frase infelicitissima». Dal mondo politico, ma anche dalla magistratura è una raffica di critiche al Pm Francesco Greco, secondo il quale «il governo di sinistra» nel campo della giustizia «sta facendo quello che nemmeno Craxi aveva mai tentato». E in serata, il ministro di Grazia e Giustizia, Flick, ha annunciato: «Ho già esaminato quelle dichiarazioni, ho effettuato le valutazioni che dovevo effettuare ed ho preso la mia decisione». Quale il ministro non lo dice, ma tutto lascia supporre che il ministro abbia già promosso un'azione disciplinare, scrivendo al Procuratore generale presso la Cassazione.

A difesa di Greco, il Procuratore della Repubblica di Milano, Borrelli: «Al di là dei toni e delle parole, condivido il discorso fatto da Greco». E aggiunge: «È un momento preoccupante, si ha l'impressione che si moltiplichino i segnali di interventi per indebolire l'azione di prevenzione e repressione da parte della giustizia». Ma il presidente dell'Associazione nazionale magistrati, Elena Paciotti, attacca Greco: «Se è vero quello che ho letto sui giornali, è una frase infelicitissima e sbagliata». Vittorio Borraccetti, segretario di Magistratura democratica: «La modifica del 513 è giusta e deve essere fatta». E dalla seconda carica dello Stato, il presidente

del Senato, Nicola Mancino, viene un richiamo a rientrare «ciascuno nel proprio solco», perché «il giudice deve fare il giudice, non sostituirsi alla politica e il governo deve governare nell'interesse generale senza essere incensurabile». Intanto, le dichiarazioni di Greco accendono il dibattito alla riunione della Consulta del Pds per le riforme, riunitesi ieri mattina a Botteghe Oscure. Parlando della giustizia, D'Alema invita a sviluppare «una rinnovata pulsione garantista della sinistra italiana», perché su questi temi «la sinistra possa riprendere una posizione all'attacco». «Dobbiamo opporci al garantismo peloso della destra - dice D'Alema - non con una cultura forcaiola ma con un garantismo diverso, un garantismo giusto», per il quale occorre avanzare anche «una battaglia culturale».

Entrando nel merito della riforma dell'articolo 513 del codice di procedura penale, di fronte alla quale Greco e il pool milanese denunciano il rischio di prescrizione dei reati, il segretario del Pds, pur dicendo che la Camera può modificare le norme transitorie, ha parole nette: «È una riforma che ha il segno della civiltà». D'Alema è poi polemico con alcune prese di posizione di questi giorni: «Quando io vedo che un gruppo di intellettuali si autoconvoca a Milano per protestare contro il fatto che il Par-

lamento ha cancellato dal codice che uno può essere condannato sulla base delle dichiarazioni rese da un tizio o un poliziotto e quello non ha neanche l'obbligo di venire in dibattimento e essere interrogato mi preoccupa». «Quello - rincara la dose il leader del Pds - è un principio emergenziale e indegno di un paese civile». Critiche a Greco da Pietro Folena («Certe semplificazioni hanno ferito: noi non vogliamo limitare l'autonomia di potere dei magistrati, ma renderla più indipendente e più forte», da Fabio Mussi: «Stavolta a qualche giudice è scappata la lingua». E Gavino Angius definisce l'uscita di Greco «immotivata». Il senatore del Pds, Guido Calvi, giudica quello di Greco «un incredibile attacco». Da Cesare Salvi un no «agli insulti» e una replica a Borrelli il quale, difendendo Greco, aveva però anche detto di essere in parte d'accordo con la riforma del 513, ma non con l'inserimento di una norma transitoria che riguardi i processi in corso. «Stessimo dicendo che la modifica del 513 è giusta - gli replica Salvi - perché gli insulti? Abbiamo detto noi per primi: vediamo se c'è un problema di modifica per la norma transitoria, certamente non su quella generale. Allora discutiamone civilmente». Secondo Salvi, il rischio di prescrizione dei reati c'è a prescindere dalla modifica del 513. E a questo

proposito il presidente del Senato, Mancino sostiene che il rischio di prescrizione dei reati con la riforma dell'articolo 513 «non è imputabile alle scelte legislative del Parlamento, semmai fotografa una situazione che è più figlia delle carenze d'organico della magistratura». Nella polemica interviene anche il relatore della riforma costituzionale della giustizia Marco Boato: «La Procura di Milano si sta schierando contro governo e intero Parlamento, Bicamerale compresa. E la prova del disordine istituzionale e della necessità di riforme». E il Polo, nel frattempo, per bocca di Enrico La Loggia di Forza Italia dice al ministro Flick che «è ora di aprire un'azione disciplinare» contro il pool milanese. Il senatore a vita Leo Valiani rilancia dal canto suo l'idea di un'amnistia, che «è meglio della prescrizione dei reati». Bettino Craxi, intanto, da Hammamet, via fax, afferma: «I Pm di Milano continuano ad occuparsi di politica. A proposito dei governi Craxi che vengono chiamati in causa prego rivolgersi per ogni chiarimento utile all'on. Mino Martinazzoli e all'on. Oscar Luigi Scalfaro, che nei governi da me presieduti ricorrono rispettivamente e per lunghi anni la carica di ministro di Grazia e Giustizia e di ministro degli Interni».

Paola Sacchi

L'ex ministro dei Lavori pubblici bacchetta i giornalisti in due lezioni universitarie

Di Pietro: «Bisognerebbe spegnere le Tv e i giornali che diffamano...»

«Io credo che, nel nome del diritto di cronaca, sia perfino giusto offendere il decoro di una persona, ma l'obiettivo deve essere assolutamente nobile...». Serventi Longhi (Fnsi): «Questi toni sono inaccettabili»

ROMA. È tornato, e parla. Molto. Moltissimo. Con i toni che gli sono abituali. Cioè con molto vigore. E ammiccante. Come ironico. Sì, Antonio Di Pietro ha proprio una gran voglia di parlare. Forse non di candidarsi (?): ma di parlare sì che ha voglia. A zonzo nell'Italia del Sud, tra ieri e ieri l'altro, ha esternato alla grande. Con buone dosi di rancore. Per Antonio Di Pietro, infatti, quella che l'ha indotto a dimettersi da ministro dei Lavori pubblici è «una accusa infame. Prenderei a schiaffi e pedate nel sedere chi l'ha fatto!». Di Pietro, nel corso di una lezione su «Libertà di informazione e diritto alla riservatezza», tenuta giovedì sera a Cosenza, ha ribadito di «credere nella giustizia, nonostante tutto», aggiungendo che, per lui, questo è il momento di «stare zitto (?)» e di fare «un passo alla volta, poi un altro ed un altro ancora».

L'ex sostituto della Procura di Milano ha quindi paragonato le sue scelte («accettare le regole processuali del gioco, per dimostrare chi ha ragione e chi ha torto») alla boxe dove, secondo lui, «non vince chi

dà il primo colpo, ma chi dà l'ultimo».

Poi, ieri, ha parlato ancora, Di Pietro. E sentite cosa ha detto: contro chi «si prefigge l'obiettivo di abbattere il proprio avversario (o l'avversario di colui che lo paga)» e «con la scusa di fare giornalismo» organizza «evidenti campagne diffamatorie» si dovrebbe prevedere anche «il blocco temporaneo delle pubblicazioni» o, nel caso di una tv, del «notiziario».

È questo il parere dell'ex pm di Mani pulite espresso durante una lezione su «Diritto all'informazione e diritto alla privacy» tenuta ieri pomeriggio a Napoli di fronte ad una nutrita platea di studenti del Cepu (il Centro europeo preparazione universitaria).

Secondo Di Pietro, il cui intervento è stato lungamente applaudito, è «persino giusto offendere il decoro di una o più persone nel nome del diritto di cronaca e di critica, ma l'obiettivo deve essere assolutamente nobile: informare l'opinione pubblica su fatti chiaramente rilevanti».

L'ex magistrato ha quindi parlato di violazione del segreto istruttorio («l'attuale articolo del codice di procedura penale è sicuramente carente») e dell'utilizzo delle banche dati («attraverso il tabulato delle chiamate in ingresso ed uscita di un telefonino o delle operazioni di bancomat o carta-credito si può ricostruire davvero moltissimo»).

E, tornando all'argomento delle diffamazioni, ha proposto una sorta di «ristoro cautelare» da applicarsi, da parte del Gip, entro 48 ore dalla pubblicazione della notizia.

«Un po' come accade nella procedura civile con l'articolo 700, si deve dare spazio immediatamente al ristabilimento della verità».

Di Pietro, che ha comunque più volte ribadito l'importanza della libertà di stampa, che deve essere «tutelata al massimo», ha concluso spiegando che l'errore del giornalista è contemplato («quando ci si trovi dinanzi ad una notizia "seriamente accertata"»), ma che l'importante è e resta la «sorda» della buona fede e della professionalità. A queste affermazioni di Antonio

Di Pietro ha risposto il segretario della Federazione nazionale della stampa (Fnsi), Paolo Serventi Longhi, secondo il quale «le contraddittorie dichiarazioni di Di Pietro confermano il profondo disagio in cui i giornalisti oggi in Italia lavorano, a causa degli attacchi ormai quotidiani del mondo politico e della magistratura». «Di Pietro - ha proseguito Serventi Longhi - sostiene giustamente che la categoria dei giornalisti deve essere chiamata a rispondere degli errori quando questi vengono commessi, e in tal senso mi sembrano ampiamente sufficienti le leggi (quella sulla stampa, quella sull'editoria e quella che ha istituito l'Ordine professionale), che devono soltanto essere sviluppate con rigore».

Serventi Longhi ha poi precisato: «Se c'è qualcosa da cambiare, siamo disposti a discuterne, e lo abbiamo dimostrato con la vicenda dell'Ordine dei giornalisti. Ma quello che non possiamo più accettare - ha concluso il segretario della Fnsi - sono i toni e le proposte di misure punitive...».

Trentanove tra indagati e arrestati

Serenissima, preso anche l'ultimo pirata Trovato l'archivio l'inchiesta è conclusa

DALL'INVIATO

VERONA. Erano convinti di avere l'arma segreta: il «VTD». Lo studiavano dal 1983. «VTD», Veneto Tank Distruttivo, in due modelli, la «Attack Version» e la «High Power Version». Dovevano servire, i minibrindati radio comandabili, nientedimeno che a liberare il Veneto dalle forze occupanti. Italiane? Macché. «Santa potentia!», si stupisce il presidente del «Veneto Serenissimo Governo» Luigi Faccia: il nemico era la Nato.

Ingegnosi e demenziali, questi serenissimi combattenti che a cinquant'anni e passa, sposati, pieni di lavoro e di figli, si baloccavano in gruppo a costruire i «carrarmà». Ci vorrebbe, oltre al giudice, un «VSP», veneto serenissimo psichiatra. Anche per esaminare la cassa dissepolta dai campi di un simpatizzante padovano, Domenico Brunato. Dentro c'è l'archivio segreto, inclusi gli organigrammi del gruppo: 39 persone in tutto, e tutte da ieri perquisite e indagate.

Il documento più ghiotto risale al 1983. È il «PERL», ovvero Piano di Emergenza per la Riscossa del León... L'ha dattiloscritto Luigi Faccia. È una minuziosa descrizione della strategia di una guerra di liberazione immaginata, in cui l'«arma segreta» fa la parte, come dire, del leone. Si riferisce, l'aspirante Doge, al Veneto Tank che poi è stato effettivamente realizzato in un unico prototipo negli ultimi anni, quello che gli arrestati facevano girare in cortile alla domenica, immaginandosi marines al vrumrum del motore 1.500 diesel.

Un aggeggio, premetteva il senso pratico di Faccia, «indubbiamente economico»: non più di 7-8 milioni di costo, a prezzi 1983. Imbottibile di esplosivi «di origine casalinga ma, se saggiamente additivati, con un potere distruttivo uguale agli esplosivi militari dell'esercito occupante». Robusto, mobile, agile, il minibrindato poteva essere anche «dotato di congegni antirimozione», casomai l'avessero mollato in divieto di sosta.

Si entusiasmava, l'artigiano padovano: «Forse non si può immaginare cosa accadrebbe dal punto di vista politico-militare in Europa, negli Usa e nella Nato, qualora senza preavviso fosse lanciato un numero sufficiente a neutralizzare tutte le più importanti strutture militari presenti legalmente nel VST». Va da sé: Veneto serenissimo territorio. E in caso di reazione superiore al previsto? Nientepaura, «nei nostri programmi visono progetti per la realizzazione di VTD/HPV»: i veneti tank distruttivi-high power version. Insomma, un delirio. Che nell'arco di 14 anni si trasforma in follia di gruppo, altro che terrorismo o carnevalate. Ed ecco spuntare dalla cassa dissotterrata anche manuali sulla demolizione esplosiva di ponti, un vecchio libro della Montecatini sulle mine. E infinite foto, e perfino un video, che riprendono i membri del gruppo mentre assemblano il loro «carrarmà».

Michele Sartori

Un rapporto del giudice Mastelloni alla Commissione stragi svela la struttura dell'Ufficio affari riservati

Una «Gladio civile» al Viminale dal '50 all'84

Infiltrati in gruppi estremistici col sospetto che «crearono gli eventi». Rauti fa il nome di uno per oscuri contatti col regime franchista.

ROMA. Infiltrati nei vari gruppi estremistici, agenti provocatori ma anche funzionari, impiegati, giornalisti e uomini che lavoravano all'interno dei partiti: è questa la struttura portante della polizia parallela che per trent'anni, dal 1950 al 1984, ha operato in Italia. Una «Gladio civile», la definizione è del senatore Giovanni Pellegrino, presidente della Commissione stragi, composta da poliziotti «ufficiali» e personaggi che operavano in altri ambienti, una struttura «mista» alle dirette dipendenze del Viminale. A descrivere nel dettaglio l'esistenza di questo servizio segreto «autonomo», un rapporto che il giudice veneziano Carlo Mastelloni ha consegnato nei giorni scorsi alla Commissione. Ed è stato lo stesso Pellegrino, nella tarda serata di giovedì, ad illustrare ai parlamentari della commissione stragi l'organizzazione e il modus operandi della nuova Gladio. L'occasione era quanto meno opportuna, visto che a San Mauro era in corso l'audizione di Arnaldo Forlani, ma l'ex presidente del

Consiglio non ha smentito la sua fama: mai sentito parlare di una polizia parallela.

Aveva una struttura diffusa in modo capillare sul territorio, la «Gladio civile», fatta di uffici di copertura presenti in ogni capoluogo di regione, dove operavano funzionari di polizia e civili. L'articolazione del comando era piramidale, dalla periferia, infatti, le notizie arrivavano al «centro», direttamente al cuore del Viminale: l'Ufficio affari riservati, quello diretto per anni da Federico Umberto D'Amato. Gli «uffici» (questa la denominazione in codice delle strutture) non si occupavano solo di informazioni, ma lavoravano anche per infiltrare uomini fidati nei vari gruppi estremistici.

E questa è una delle attività al centro delle inchieste del giudice Mastelloni, che sta tentando di stabilire fino a che punto il ruolo degli agenti infiltrati si limitava alla sola raccolta di informazioni o si spinto oltre. Quello che è certo è che la «Gladio civile» ha indagato autonomamente sulle

stragi, al di fuori di ogni controllo. Unico e solo referente degli «uffici», era infatti il Viminale e il suo Ufficio Affari riservati, il vertice della piramide, che provvedeva a rispedire in periferia, questa volta alle strutture ufficiali e legittime della polizia, le notizie raccolte, ma solo dopo averle «ripulite». Insomma, alla polizia giudiziaria e ai magistrati arrivavano solo le notizie che il vertice del Viminale riteneva opportuno diffondere: una vera e propria attività di depistaggio. «Per dieci anni - è il commento del senatore Pellegrino - i magistrati che hanno indagato sulle stragi e sui movimenti estremisti, hanno saputo solo quello che D'Amato riteneva opportuno far sapere». Una attività illegale, quindi, forse più pericolosa di quella messa in campo dalla Gladio vera, organizzata, ispirata e diretta dai vertici del Viminale.

Pochi, per il momento, i nomi dei superagenti. È Pino Rauti, segretario del Msi-Fiammata Tricolore, a farne uno, il suo nome di copertura era «Aristo», alias Armando Mortilla,

giornalista ed informatore del Viminale. Negli anni d'oro di Federico Umberto D'Amato (che Mortillo, 66 anni, giura di non aver mai conosciuto) «Aristo» dirigeva l'agenzia di stampa spagnola «Fiel». Per il professor Aldo Giannini, consulente del giudice Guido Salvini, il giornalista non era solo un diligente informatore del Viminale sui movimenti di estrema destra e sull'attività in Italia di alcuni servizi segreti, Cia compresa, «ma qualcosa di più, dato che contribuiva a determinare gli eventi su cui poi riferiva». Fu lui, «Aristo-Mortilla», a svelare i contatti di Rauti con ambienti dei governi fascisti spagnoli e portoghesi. «Per questo», dice oggi Mortilla dalla sua casa romana dove vive da pensionato «mi accusa. Rauti è il meno pulito, raccontò lui di quando entrava ed usciva dal Viminale». Contatti con D'Amato? «Mai, non lo conoscevo». E con i franchisti? «Mai, il proprietario della Fiel era odiato dal regime. La verità è che Rauti vuole vendicarsi per quello che gli ho fatto».

Approvate norme del pacchetto Flick

La seconda commissione del Senato ha approvato le norme che disciplinano le funzioni dei magistrati e stabiliscono i termini di valutazione di professionalità. Si individuano fra l'altro le funzioni giurisdizionali di giudice presso tribunale ordinario e tribunale dei minorenni; pretore; magistrato di sorveglianza e sostituto procuratore presso il tribunale compressa la direzione antimafia, la pretura circondariale e il tribunale dei minorenni.

Occidente e Medio Oriente

Chi decide cos'è la modernità? Un intervento di Bernard Lewis



Inoltre su Internazionale oggi in edicola RECENSIONI Libri, dischi, cinema Jonathan Coe su Vertigo LIBERTÀ DI STAMPA Il rapporto di Reporters sans frontières CUBA Tra realtà e ideologia

INTERNAZIONALE

abbonatevi a

l'Unità

Le impronte del più grande dinosauro del mondo

Impronte trovate in una cava dell'Inghilterra meridionale confermano che il sauropodo, il più grosso dinosauro mai esistito abitò a lungo l'Europa del Nord. Le impronte in una cava di roccia calcarea risalente a 140 milioni d'anni fa nella contea del Dorset, sono le più grandi e meglio conservate nel loro genere, riferiscono oggi i mezzi d'informazione britannici che si soffermano su altri importanti eventi di fine settimana dedicati ai dinosauri. Una mostra sull'animale che sembra l'anello mancante nel passaggio dai dinosauri agli uccelli e una mostra sul più grande dinosauro acquatico mai esistito ricostruito interamente per la prima volta. Dalle impronte si desume che sauropodi lunghi 30 metri e alti quattro, simili a quelli i cui fossili sono stati trovati in Mongolia, stando a Kevin Keates dell'Ente britannico per i beni culturali, abitavano l'Europa del Nord già dal periodo tra il basso cretaceo e il giurassico superiore fino alla sua scomparsa con le altre specie di dinosauro circa 65 milioni d'anni fa. Alla scomparsa dei dinosauri, secondo il paleontologo Andy Cowap, potrebbero aver contribuito tipi di dinosauro acquatico, simili a giganteschi cocodrilli, che si affermarono come i più grandi predatori. Fra questi c'era forse il metriorhynchus il cui scheletro, lungo oltre cinque metri, è stato ricostruito per la prima volta dagli esperti del Birmingham Museum and Art Gallery per una mostra che aprirà domenica. Una mostra che aprirà sempre domenica al Museo di storia naturale di Londra si sofferma invece sull'animale il cui scheletro intero è stato ritrovato in Mongolia e che sembra costituire una delle forme più tarde ed evolute di dinosauro: l'oviraptor.

«Bombardate» con particelle di ioduro d'argento, si condensano e formano le gocce

Inseminazione delle nuvole E la pioggia cade a comando

L'Italia è all'avanguardia nella sperimentazione. E l'Organizzazione meteorologica mondiale ha affidato a Tecnagro il coordinamento del programma per il Mediterraneo e il Medio Oriente.

Tre mesi, a cavallo tra inverno e primavera, praticamente senza pioggia nelle regioni del Nord hanno provocato danni per centinaia di miliardi all'agricoltura. Alle soglie del Duemila, l'uomo resta impotente di fronte alle avversità meteorologiche. Eppure, almeno per quanto riguarda il problema siccità, l'atteggiamento di rassegnazione è eccessivo, perché le odierne tecnologie di stimolazione delle precipitazioni potrebbero consentire di alleviare gli effetti di una stagione troppo arida. Tali tecnologie sono state per lungo tempo guardate con scetticismo negli ambienti scientifici, ma questa diffidenza oggi non ha più ragione d'esistere.

Tecnologie mature

I risultati raggiunti in Israele, dove negli anni passati si sono osservati incrementi di acqua piovana fino al 24% su base annua, dimostrano che si tratta in realtà di tecnologie sufficientemente mature. Il problema dunque riguarda non tanto la validità del sistema, ormai comprovata sul piano scientifico, ma la sua ottimizzazione (far cadere la pioggia dove maggiore è il bisogno) e, soprattutto, la messa a punto di una metodologia più precisa per la verifica dei risultati conseguiti. Sulla scia di Israele, del resto, numerosi paesi hanno intrapreso la strada della stimolazione artificiale della pioggia.

Programmi di questo tipo sono attualmente in corso in Marocco, negli Stati Uniti, in Messico, in Cina e, ultimamente, anche in Sud Africa dove, peraltro, si stanno sperimentando con successo nuove tecniche di «inseminazione» delle nubi.

In Europa il paese all'avanguardia è l'Italia, dove il primo esperimento, effettuato in Calabria, risale addirittura al 1953. Si è dovuto attendere però fino al 1985 perché prendesse forma in Italia il «Progetto pioggia» con finanziamenti del ministero dell'Agricoltura e il 1988 per il suo avvio concreto nella regione Puglia.

L'esperienza italiana in questo settore vede come protagonista la Tecnagro, associazione senza fini di lucro per la promozione dell'innovazione in agricoltura, costituita da Enichem, Fiat, Agrimont, Tecnimont e Confagricoltura. Avvalen-

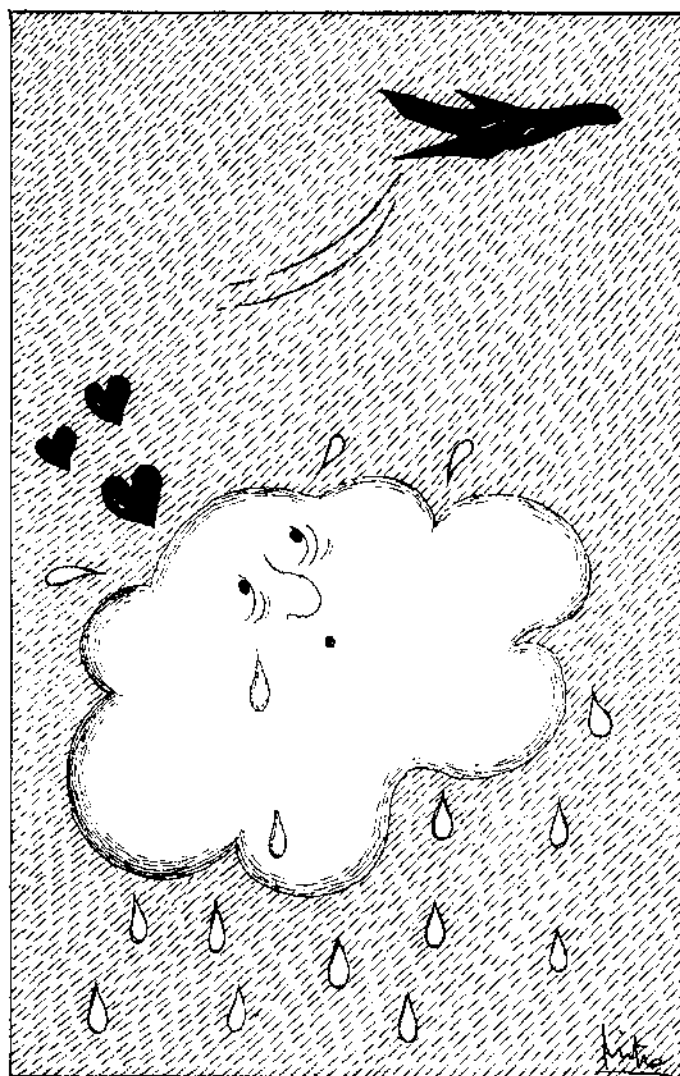
dosi della consulenza e delle tecniche messe a punto in Israele, la Tecnagro ha svolto negli anni passati un'intensa attività in questo campo che ha riguardato, oltre alla Puglia, alcune altre regioni meridionali come la Sicilia, la Sardegna e la Basilicata.

La stimolazione della pioggia si ottiene diffondendo nelle nubi, a mezzo di aerei attrezzati, particelle che presentano una struttura cristallina molto simile a quella del ghiaccio. In presenza di alcune condizioni favorevoli, tali particelle possono innescare un processo di formazione delle gocce di pioggia. La sostanza che viene comunemente usata per questa operazione è lo ioduro d'argento. Si tratta di una sostanza inerte, che non presenta dunque problemi sotto il profilo dell'impatto ambientale, e del resto se ne usa così poca e in così vasto volume da essere quasi non rilevabile dalla strumentazione.

Per effettuare questa «inseminazione» si rende però necessaria un'organizzazione a monte assai efficiente e tempestiva che preveda, in particolare, a una serie di operazioni: seguire attraverso un ricevitore dal satellite meteorologico l'arrivo delle formazioni nuvolose; valutare l'esistenza in queste formazioni di quelle condizioni potenzialmente favorevoli all'intervento; far partire immediatamente, in tal caso, un aereo attrezzato; provvedere infine a una serie di rilevazioni sulla pioggia caduta nelle varie zone e sulle variabili atmosferiche che entrano in gioco.

Risultati incoraggianti

Le attività del «Progetto pioggia» si sono prolungate fino al 1994, con risultati che, nella sesta conferenza scientifica della Weather Modification - promossa a Paestum nel giugno 1994 dall'Organizzazione meteorologica mondiale -, vennero definiti dagli esperti incoraggianti e, in qualche caso, paragonabili a quelli ottenuti in Israele, ma ancora non valutabili appieno essendosi il progetto fermato alle prime fasi in Sicilia e in Sardegna, mentre solo in Puglia era stata effettuata una sperimentazione quasi completa. In ogni caso, il progetto non è stato più rifinanziato, e in questa decisione hanno anche pesato le vicende



politiche che hanno portato alla soppressione, per via referendaria, del ministero dell'Agricoltura.

Bloccati in Italia, i programmi di incremento delle piogge continuano però a occupare un posto di rilievo nell'ambito dell'Unione europea e dell'Organizzazione meteorologica mondiale, che nel novembre scorso hanno affidato proprio alla Tecnagro il coordinamento di un seminario internazionale sugli aspetti teorici e pratici di un programma di stimolazione delle precipitazioni per il Mediterraneo e il Medio Oriente (Programma Medrep).

Per l'Italia si tratta certamente di un'occasione importante per

rafforzare la centralità del suo ruolo nei programmi di cooperazione e di sviluppo del bacino mediterraneo e per creare le condizioni di un rilancio di queste attività sul territorio nazionale. La stimolazione artificiale della pioggia può rivelarsi del resto una risposta strategica in un mondo sempre più minacciato dall'impovertimento delle falde idriche e dall'inquinamento delle acque superficiali e sempre più «assediate» da processi di desertificazione che sono ormai ben visibili anche nel bacino mediterraneo. Far cadere questa opzione sarebbe dunque insensato.

Quintino Protopapa

Nella notte l'aggancio con lo shuttle Gli idraulici spaziali arrivano sulla Mir Portano cibo e attrezzi per la vecchia stazione

«Siamo sulla esatta traiettoria di rendez-vous. Ancora qualche piccolo spostamento orbitale e andiamo ad ormeggiare in porto». Con queste parole, ieri sera il comandante della navetta spaziale americana Atlantis, Charlie Precourt, un veterano al suo terzo volo, ha annunciato l'arrivo verso la stazione russa Mir, il cui attracco dovrebbe essere avvenuto questa notte, salvo inconvenienti. Meglio usare il condizionale, visto che la Mir (e il suo equipaggio) negli ultimi tre mesi ne ha passate di tutti i colori, soprattutto a causa dei guasti al sistema di termoregolazione interna e a quello di purificazione dell'atmosfera.

Sullo shuttle vi sono infatti alcuni quintali di attrezzature, viveri, acqua e combustibile che verranno «scaricati» sulla stazione. E da domani alcuni dei dieci astronauti, cominceranno il loro lavoro di idraulici spaziali, per riparare in modo definitivo gli impianti della Mir, costretta a restare forzatamente in operatività ancora per qualche anno. Anche perché l'assemblaggio in orbita della stazione spaziale internazionale ISS è slittato di quasi un anno: il primo elemento (un modulo-cargo russo) verrà lanciato nell'estate del 1998 e il primo equipaggio, andrà ad abitare la sta-

zione dal febbraio 1999. Su Atlantis, oltre a Precourt, vi sono il pilota Eileen Collins (una delle due donne pilota della Nasa), gli «specialisti» americani Carlos Noriega, Edward Lu e Michael Foale, e due «ospiti internazionali»: il francese dell'Esa Jean François Clervoy e la russa Elena Kondakhova, che due anni fa trascorse sei mesi sulla Mir e fece parlare di sé anche sui rotocalchi russi.

Mike Foale sostituirà il collega Jerry Linenger, che insieme ai russi Lazutkin e Tsibliev ha trascorso gli ultimi cinque mesi sulla Mir. Foale resterà, a sua volta, fino al prossimo settembre, quando verrà rimpiazzato dalla collega Wendy Lawrence.

La presenza del francese Clervoy, in questa sesta missione di attracco con la Mir, non è casuale. Ieri sera infatti lo shuttle ha adottato una nuova tecnica per l'aggancio, che fa ricorso alla rete GPS che comprende 24 satelliti per la navigazione collocati in orbite diverse. Istante dopo istante, il sistema GPS, tramite ricevitori montati su Atlantis e sulla Mir, ha dato una grossa mano a Charlie Precourt per la rotta di avvicinamento da seguire. I ricevitori captano di continuo segnali emessi dai satelliti, permettendo di stabilire in qualsiasi momento la posizione. Nell'ultima fase, a soli 400 metri dal sistema di «Docking» della Mir, è poi entrato in funzione una telecamera che ha in pratica «sostituito» gli occhi di Precourt nella fase più delicata dell'attracco finale. Il sistema è totalmente automatico ed è già usato nella navigazione terrestre. Ora si tenta di usarlo nello spazio e l'agenzia spaziale europea, che lo ha sviluppato pensa di adottarlo nel futuro «rimorchiatore orbitale» che consentirà il trasferimento, senza equipaggio, di carichi di ogni genere sulla stazione spaziale internazionale. Il «rimorchiatore» resterà attaccato alla stazione sei mesi, verrà caricato di rifiuti e materiali inutilizzabili quindi verrà sganciato e andrà a disintegrarsi verso una zona oceanica predefinita, lontana dalle vie marittime. Tutto si fonderà ed evaporerà prima di toccare il suolo. Così si dovrebbe risolvere uno dei più gravi problemi attuali: quello della «spazzatura orbitante» pericolosa per le navicelle e le stazioni abitate. La «ferraglia orbitale» ammonta ora a circa 5.000 tonnellate.

Antonio Lo Campo

400 esperti nucleari a Trieste

Oltre 400 esperti nucleari provenienti da una sessantina di paesi sono attesi a Trieste da lunedì per la Conferenza internazionale su «Dati nucleari per la scienza e la tecnologia». La conferenza si svolgerà nel campus di Miramare tra il Centro internazionale di fisica teorica e la Sissa. Si tratta di un incontro internazionale che si tiene ogni tre anni indetto dall'Ocse alternativamente in Europa, Stati Uniti e Giappone.

MILO MANARA L'antologia

Per la prima volta in CD Rom le storie, i filmati, i giochi, la vita e le curiosità del più famoso disegnatore erotico italiano.

Un fantastico viaggio interattivo attraverso l'opera del più internazionale dei nostri autori.

L'antologia di Milo Manara è il primo titolo di una grande collana di CD Rom; Imagica, i maestri dell'immaginario, la collana proseguirà con Andrea Pazienza.

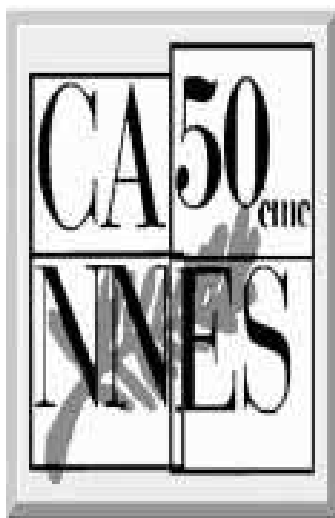


CD Rom + fascicolo in edicola a 30.000 lire È un'iniziativa editoriale de l'Unità

Sabato 17 maggio 1997

8 l'Unità2

GLI SPETTACOLI



Oggi questa rubrica dovrebbe intitolarsi «nel kassonetto» in onore di Mathieu Kassovitz, che con «Assassin(s)» ha fatto il più clamoroso film-monnezza della storia. Ma si sa che il trash, per essere tale, dev'essere cosciente, e temiamo che il successo ottenuto con «L'odio» abbia spento nel giovane Kassovitz ogni barlume di coscienza. Per cui non gli diamo nemmeno l'onore della spazzatura: meglio cancellarlo dalla memoria, condannarlo all'oblio. L'unica cosa certa, è che nel «kassonetto» dovrebbero andare a nascondersi i selezionatori di Cannes, perché con «Assassin(s)» siamo ai limiti dell'imprevedibile. Allora, fra il trash involontario

NEL CASSONETTO

Assassini? Meglio quelli vestiti da preservativi



che crede di essere intellettuale, e il trash lucido e consapevole, meglio il secondo: Cannes potrà redimersi solo mettendo in concorso, l'anno prossimo, un film della Troma. Di questa mitica casa di produzione newyorkese vi abbiamo già parlato nei giorni scorsi a proposito del film-manifesto del Marché di quest'anno: «Killer

Condom», storia dei profilattici cannibali. Ieri, sempre più affascinati, siamo andati a visitarla. La Troma ha sede al primo piano dell'hotel Carlton, in una suite dove sei accolto dalla t-shirt promozionale dell'altro film-culto del momento, «Tromeo and Juliet». Sulla maglietta campeggia il famoso ritratto di Shakespeare,

con l'aggiunta di una mano col dito medio levato. La compagnia presenta anche il film «Sgt. Kabukiman N.Y.P.D.», con uno sbirro nippono-newyorkese, ma sono gli altri due i titoli forti del listino '97. «Killer Condom» è in realtà un film tedesco, preso dalla Troma per la distribuzione: solo ai crucchi poteva venire in mente

l'idea dei preservativi con le zanne, anche se fra i consulenti tecnici c'è quel H.R. Giger che ha lavorato anche per «Alien». Strepitoso il manifesto di «Tromeo and Juliet», con lo slogan «Body piercing, sesso estremo, cadaveri smembrati: tutto ciò che ha fatto di Shakespeare un grande». Da un certo punto di vista è difficile dargli torto. Ma la cosa incredibile dalla Troma è la strategia promozionale assolutamente demente/demenziale che mette in scena, ogni anno, qui a Cannes. Quest'anno, allo stand del Carlton ci sono tre poveracci venuti apposta dall'America travestiti uno da Kabukiman, uno da Tromeo e un altro

ancora da gigantesco preservativo ambulante. La ragazza elegante che ci accoglie e ci dà il materiale ci sussurra «io sono francese, lavoro per loro solo durante il festival», come a metter le mani avanti. Poi scoppia a ridere. Chissà cosa si prova a girare per Cannes travestito da condom: forse è un lavoro come un altro... Se volete saperne di più scrivete a Troma Building, 733 Ninth Avenue, New York, NY 10019. Quasi superfluo aggiungere che la Troma ha un sito internet: digitate <http://www.troma.com/home>, e tenete a portata di mano il sacchetto per il vomito.

Alberto Crespi

DALL'INVIATO

CANNES. Bufale da festival. Due nello stesso giorno sono dure da mandar giù, non fosse altro perché sia *Assassin(s)* dell'enfant prodige Mathieu Kassovitz sia *She's So Lovely* del figlio d'arte Nick Cassavetes erano indicati tra i favoriti del concorso. «Buuu!» e fischi per il primo (pare presente in sala, nascosto in galleria) alla proiezione per la stampa di giovedì sera, qualche applauso di circostanza per il secondo ieri mattina. Ma si poteva non prenderli in concorso?

Atteso al suo terzo lungometraggio, dopo l'exploit rappresentato da *L'odio*, il ventinovenne Kassovitz passa per uno dei talenti più esplosivi del nuovo cinema francese. C'è da sperare che questo *Assassin(s)* ridimensioni il mito: il suo film è ideologicamente fesso e stilisticamente lesso. Nemmeno la gionissima prova di un Michel Serrault in barba bianca alla Scalfari (dovunque lo metti l'attore strappa l'applauso) lo riscatta dalle secche di una moralistica tirata antiteleviva in confronto alla quale *Assassini nati* di Oliver Stone appare un trattatello di filosofia. Sapete quale sarebbe la novità? Che la tv ne uccide più dei killer professionisti. Con le sue immagini di morte, le sue frescacie per fanciulli, la sua tirannica invadenza, il piccolo schermo allevrebbe i killer del domani: che non sono più «artigiani» del lavoro ben fatto, bensì bombe a orologeria pronte a esplodere.

Quanti sicari sulla via della pensione abbiamo visto al cinema? Uno per tutti: il Lino Ventura del *Rompiballe*, rifatto in salsa americana dal Walter Matthau di *Buddy Buddy*. Più anziano e malridotto, monsieur Wagner uccide a pagamento da quarant'anni. Eroinmane, ex militare della Legione straniera, anticomunista sfegatato, il vecchietto eredita dal padre killer la passione per il delitto, e ora, non avendo avuto figli, crede di trovare nel giovane operaio e ladruncolo Max un degno successore. L'inversosimile spunto si traduce in una prima scena d'orrore, un po' alla Tarantino, nella quale il giovanotto deve far fuori per contratto un vecchio, prima colpito a sangue e poi finito con un colpo di doppietta in bocca. «Il peggio è passato», assicura Wagner, felice di svelare all'«assistente» i segreti del mestiere (calibro e marca di pistola, zone del corpo più friabili e mortali). E intanto, come un tormentone che avvelena la coscienza di Max e di quelli come lui, passano sul piccolo schermo frammenti di soap-opera, quiz alla



Robin Wright Penn interprete del film «She's So Lovely»

Bufale da Festival

Due promesse, due delusioni

Bonolis, pubblicità violente, massacrati vari, documentari naturalistici sulla ferocia degli animali...

Il plurale tra parentesi del titolo serve a introdurre un terzo assassino, il quindicenne Mehdi: chiamato a sostituire l'inetto Max nel frattempo fatto fuori da Wagner per manifesta incompetenza, il fanciullo sembra l'erede perfetto. Ma anche l'adolescente, cresciuto a videogiochi e televiolenza, deluderà il maestro - per il quale è scoccata l'ora dell'ospizio - facendo un massacro a scuola prima di tirarsi un colpo alla testa. Nell'ultima inquadratura uno psichiatra infantile (da internare) vomita teorie farne-

tici in tv mentre il sonoro svanisce e qualcuno spegne il tg col telecomando. Capita l'antifona?

Era difficile mettere insieme qualcosa di più banale e disonesto. Siccome siamo tutti assassini (i politici, i giornalisti, gli industriali...), onore ai buoni, vecchi killer di una volta, quelli che crepevolavano un'«etica», e operavano con discrezione. Infischiosamente di ogni verosimiglianza e strachiando la storiella per 130 minuti, Kassovitz, oltre a ritagliarsi il ruolo di Max, firma un film senza capo né coda contro il potere nefasto dei mass-media: e il bello è che si fa sponso-

nzare dalla Nike, di cui mostra per intero il famoso spot con i mostri sul campo di calcio e varie tute. Furbo lui o la multinazionale dell'abbigliamento sportivo? Per non dire della terrificante scena nella quale il piccolo killer, dopo aver sparato nella schiena a una vittima, fa il pieno d'odio davanti alla tv e poi scarica altri otto colpi sul cadavere lì accanto; o della finta sit-com per adolescenti che si conclude in un bagno di sangue.

Ben altra era la forza - certo respingente e dolorosa - dell'austriaco *Funny Games*, passato l'altro giorno in concorso. Kassovitz orecchia, assembla, scopiazza, speden-

do il sonoro a mille per darci l'idea dell'alienazione che avanza. Se è vero che «ogni società ha i criminali che si merita», come teorizza l'allusivo sottotitolo, perché non estendere il concetto anche alla categoria dei cineasti? Il cinema italiano sarà pure morto (l'abbiamo letto su *Le Figaro*), ma quello francese non si sente troppo bene. Al pari della mitizzata scena indipendente americana.

Contrapposto all'hollywoodiano *L.A. Confidential*, che sarà pure un prodotto di confezione, *She's So Lovely* fasulleggia dalla prima all'ultima inquadratura. Ripescando un vecchio copione di John Cassa-

vetes, il figlio Nick non ha reso un buon servizio all'illustre genitore scomparso. E l'apparizione di Gena Rowlands serve appena a lenire la delusione cocente. Coprodotto da Gérard Depardieu, il filmetto Miramax è sostanzialmente una prova d'attori sul tema dell'*amour fou*. La storia in breve: Maureen, ragazza scioccata, alcolica e pure incinta, finisce col farsi violentare dal vicino mentre il marito amatissimo è fuori casa. Al suo ritorno, il sopravvissuto Eddie prende la pistola, comincia a dare di matto e per poco non uccide un innocente. Ricovertito in un ospedale psichiatrico, esce dieci anni dopo, pronto a riprendersi Maureen, che nel frattempo ha sposato il ricco professionista Joey. Lei, ora madre di tre figlie, tentenna, prova a suicidarsi: ma al cuore non si comanda...

Chiacchiere a ruota libera, banalità sull'amore («È come una corsa di cavalli»), bicchieri ricolmi di whisky, canzoni di Grace Jones per ricreare gli anni Ottanta. Cassavetes junior non possiede il tocco di vagante e poetico del padre. Drammaturgicamente nullo, il film lascia a briglia sciolta i coniugi Sean Penn & Robin Wright (mai così stereotipati nel rendere la romantica degradazione del rapporto tra Maureen e Eddie), mentre John Travolta (il nuovo marito) sembra un pesce fuor d'acqua chiamato per dare smalto all'operazione. Un vero film da festival, nell'accezione più stitica e modaiole del termine.

Michele Anselmi

Funny Games? «Ignobile» per Le Figaro

Se la bestia nera di «Libération» è stato «La tregua» di Rosi (una stroncatura da querela), per «Le Figaro» il film da massacrare è «Funny Games», dell'austriaco Michael Haneke. Dodici righe di fuoco, sotto il titolo: «Ignobile». Per Claude Baignères, il regista «mette in fila l'una dietro l'altra delle scene deliberatamente sadiche. Con un sorriso disinvolto. Un'escalation di orrori che culmina con l'esecuzione di un bambino sotto gli occhi dei genitori». E infine l'affondo: «Ma la cosa più ignobile è senza dubbio l'ambizione di moltiplicare il profitto commerciale con questo crescendo di barbarie». In compenso il film non è dispiaciuto al pubblico, anche se una scritta rossa avvertiva: «Il film contiene delle scene che possono urtare la sensibilità di certi spettatori». Chissà che ne pensa Nanni Moretti, lui che aveva così odiato «Henry pioggia di sangue».

L'INCONTRO/1

Giornalisti divisi e in subbuglio

Kassovitz tra fischi e boati

Fra tanta violenza solo l'adolescente Mehdi Benoufa sembra non perdere la testa.

DALL'INVIATA

CANNES. Neanche a farlo apposta. Nel giorno di Kassovitz, la Francia è scioccata dal suicidio di due ragazzine, 12 e 13 anni, che si sono sparate in testa per raggiungere il loro idolo Kurt Cobain. La stessa età ha Mehdi Benoufa, che in *Assassin(s)* si dimostra più pratico, con pistole e fucili, del venticinquenne Max. Che infatti, come killer, ha una carriera brevissima e ingloriosa. Merito di tv e videogames, che gli adolescenti consumano in quantità industriali e che, secondo il ventinovenne regista, rincretiniscono. Comunque Mehdi si è molto divertito sul set. Anche se probabilmente non potrà vedersi il film con gli amici, perché c'è in agguato un divieto ai minori di 16 anni. Intanto, la direzione del festival ha fatto appiccicare sui biglietti per la serata degli adesivi arancioni che sconsigliano la visione al pubblico sensibile. Cosa che non era accaduta né per *Fun-*

ny Game né per *The Brave*.

Sommerso di fischi e boati alla proiezione per addetti ai lavori, *Assassin(s)* ha istigato uno psicodramma in piena regola in conferenza stampa. Quasi tutti, detrattori o sostenitori, volevano esternare il loro punto di vista su violenza, mass media, gioventù bruciata e simili. E Kassovitz - come lo chiamano affettuosamente i connazionali, mentre gli amici l'hanno soprannominato *casse-toi-vite*, cioè levati subito dai piedi - se l'è sbrogliata benissimo, con ammirabile sangue freddo, nonostante gli insulti o gli elogi talmente sperticati da rasentare la patologia. Anche Michel Serrault gli ha dato una mano, insistendo sull'umanità del suo vecchio killer «un brav'uomo come voi».

Quanto all'autore dell'*Odio* ha strappato l'applauso di una metà della sala, con un tirata pre-elettorale contro «quei maiali dei politici» e contro le differenze di classe che spingono gli emarginati,

come minimo, a «sfasciarvi la macchina». E difatti spera che prima di *Assassin(s)* proietti il cortometraggio dei *sans papiers*.

Gli è toccato giustificarsi e giurare che lui non è attratto dalla violenza, non è razzista, non è reazionario, non è favorevole allo stupro, non è maschilista: «Se nel mio film mancano i personaggi femminili, è perché le donne hanno una dolcezza che avrebbe abbassato il tiro». La sua è una sgradevolezza programmatica, un bombardamento audio che ti fa uscire dal cinema con la voglia di discutere. «Lo so, potevo fare un film meno sgradevole, ma non puoi parlare di violenza senza essere violento». E non puoi parlare di tv senza usare la tv. «Non ce l'ho con la televisione, però penso che sia lo specchio della società. E vi giuro che nel film mancano le immagini peggiori, perché non ci hanno dato i diritti».

Cristiana Paternò



Mathieu Kassovitz

L'INCONTRO/2

«She's So Lovely» di John Cassavetes

Nick «tradisce» il padre

John Travolta: «Un film magico, come quelli di Fellini. Devi farti coinvolgere».

DALL'INVIATA

CANNES. John Travolta ha una bella faccia simpatica, è vestito quasi da prete, con la t-shirt bianca sotto il pullover nero sotto la giacca beige, parla e non dice niente, se non che gli piacerebbe girare un film in Italia ma non gliel'hanno ancora proposto. Sean Penn è meno diabolico del solito, si è messo la cravatta come per andare a una prima comune, copre di complimenti la consorte Robin Wright, «l'attrice più brava e più bella che io conosca». La quale è una biondina con i capelli corti come la collega Kim Basinger e il tailleur bianco dai grandi risvolti, che parla dell'amore come dell'unica cosa che conti. Spicca, nel gruppo, Nick Cassavetes, il figlio del grande John e di Gena Rowlands, un bel quarantenne che sembra appena sceso dall'aereo o sul punto di andarsene e si toglie il cappotto (!) solo dopo mezz'ora che è seduto. Ha la fortuna, o la sfortuna, di essere cresciuto al centro di una tribù di ci-

neasti e attori. E pure lui, da grande, è diventato attore e cineasta.

E qui veniamo al punto. Il fantasma di John aleggia sulla sala. Parla di *She's So Lovely*, significa soprattutto parlare dell'autore dello script. E' un progetto di cui Nick sa da quando aveva tredici anni. «L'ho cambiato solo nei dettagli, piccole cose che andavano aggiornate, perché era sostanzialmente perfetto», dice. Ha già fatto un film da regista ma deve ancora lottare per trovare la sua identità autonoma, questo figlio d'arte.

Più distante Sean Penn. Non che il protagonista di *Dead Man Walking* non fosse coinvolto in questo progetto. «John mi aveva contattato per propormi il personaggio di Eddie, ma nel frattempo è morto e sulle prime mi sembrava indecato disturbare la famiglia per parlare di una cosa del genere. Più tardi ho opzionato il copione, pensavo di dirigerlo io, in bianco e nero, ma nessuno

aveva voglia di rischiare su un film di quel tipo, per giunta diretto da un esordiente, per cui mi sono dedicato a *Indian Runner*. Solo molto tempo dopo, per caso, *She's So Lovely* è rientrato nella mia vita: quando Nick mi ha chiamato per il ruolo di Eddie».

Quanto a John Travolta, è un fan assoluto di Cassavetes, fin dall'adolescenza. Soprattutto gli piacciono *Mariti*, *La sera della prima*, *Una moglie*. «La magia di questi film è che sono astratti, inconsueti, unici. Come quelli di Fellini. E' un modo di fare cinema in cui devi solo lasciarti coinvolgere, non c'è bisogno di sapere esattamente chi è il tuo personaggio e da dove viene». Rimpiangi di non aver mai lavorato con Cassavetes senior: «Ma sarebbe stato terribile, perché era uno che ti chiedeva di aprirti completamente. E quando sei giovane, non lo sopporti».

Cr. P.



TOTOCALCIO	
BOLOGNA-VICENZA	1
JUVENTUS-PARMA	1 X 2
MILAN-LAZIO	1 X
NAPOLI-FIORENTINA	1
PIACENZA-CAGLIARI	2
REGGIANA-PERUGIA	1 2
ROMA-INTER	1
SAMPDORIA-UDINESE	1
VERONA-ATALANTA	X
EMPOLI-BRESCIA	1 X 2
PALERMO-BARI	X 1
SIENA-TREVISO	2
ASCOLI-F. ANDRIA	X 2



Calcio mercato Resta «lungo» per serie A e B

Sarà a doppio binario il calcio mercato della prossima stagione (fino al 30 gennaio per A e B, fino al 15 ottobre per la C, che non vuole il mercato lungo), nonostante il dissenso del presidente dell'Aic, Sergio Campana. E già si preannuncia un altro duro confronto sugli extracomunitari tra Figc e Aic. I termini: le 38 società di A e B potranno vendere ed acquistare calciatori dal primo al 11 luglio, e dal 11 agosto fino al 30 gennaio '98. Torna invece al vecchio sistema la C: le 90 società venderanno ed acquisteranno dal primo all'11 luglio, e dal primo al 15 ottobre. Gli stessi club di C potranno vendere a quelli di A e B fino al 30 gennaio '98.

Inghilterra Il Derby County annuncia Eranio

Un altro calciatore italiano emigra in Inghilterra: è il milanista Stefano Eranio, 30 anni. Un portavoce del Derby County ha annunciato la conclusione della trattativa per il suo trasferimento. Secondo la stessa fonte, lunedì prossimo verrà dato l'annuncio ufficiale. Eranio, sempre secondo gli inglesi, avrebbe già raggiunto un accordo triennale con il manager del Derby, Jim Smith. Si trasferirebbe in Inghilterra a parametro zero, perché il suo contratto con il Milan è in scadenza alla fine di giugno. Il Derby County gioca nella Premier League e ha chiuso il campionato al nono posto, a 26 punti dai campioni del Manchester.



**L'Unità
loSport**

TOTIP	
PRIMA CORSA	1 X 1 1 1 2
SECONDA CORSA	2 2 X 1
TERZA CORSA	X X 2 1 2 X
QUARTA CORSA	X X 2 1
QUINTA CORSA	2 2 X 2
SESTA CORSA	1 1 2 X
CORSA +	4 8

IL PASSISTA

Tandem RUSSO

GINO SALA

Comincerò col dare i nomi dei miei due favoriti per il successo finale di Milano dove l'otto giugno terminerà l'avventura per la maglia rosa. Nomi e cognomi che in ordine alfabetico corrispondono alle identità di Eugeni Berzin e Pavel Tonkov, entrambi russi, il primo già vincitore nell'edizione '94, il secondo sugli scudi lo scorso anno. Due ragazzi da tempo perfettamente integrati negli agi del ciclismo italiano, Berzin residente a Broni (Oltrepò pavese), Tonkov in un paese (Seriato) situato alle porte di Bergamo. Parlano entrambi la nostra lingua e capiscono anche i dialetti dei loro tifosi. Berzin mi sembra assai diverso del campione che ha deluso nella stagione '96. L'ho visto più preparato, più tranquillo, più fiducioso e per questi motivi gli concedo la qualifica di principale avversario del connazionale Tonkov.

Il mio è semplicemente un pronostico che potrebbe essere smentito dai fatti. Milioni di appassionati chiamano alla ribalta Marco Pantani e voglio unirmi a loro con la speranza di ritrovare nel romagnolo il camoscio delle Dolomiti e del Mortirolo. Chiaro che dopo aver tanto sofferto e tanto lottato per tornare in sella, il capitano della Mercatone Uno merita fortuna. Mi aspetto buone cose da Gotti e Zaina, non sottovaluto le possibilità del francese Leblanc, ma fra i desideri più vivi del vecchio cronista c'è quello di vedere in prima linea un volto nuovo, una faccia e due gambe di protagonista capace di riportare il ciclismo di casa sulla cresta dell'onda nelle corse di lunga resistenza, perciò grido forza Piepoli, forza Colombo, forza Faustini, Pisto, Sgambelluri, Speziali, Di Grande, Simoni, Petito, forza con la convinzione che per imparare e per crescere i giovani devono osare.

Se poi guardo l'elenco dei concorrenti dovrei aggiungere che per certi aspetti questo è più il giro degli assenti che dei presenti. Mancano le firme di Rijs, Jalabert e Zulle, di Ulrich e Rominger, di Bartoli, Tafi e Casarotto, di Rebellin, Museeuw, Olano e Fondriest, manca un personaggio del calibro di Chiappucci, fermato dagli analisti per un eccesso di globuli rossi, analisti che ritroveremo negli alberghi dei corridori all'alba di ogni tappa, fermo restando che non basteranno i controlli del genere per togliere il sospetto del doping. Già, quanti sono i farmaci in circolazione che stanno soppiantando l'Epo? Tanti, mi viene confidato, perciò siamo appena all'inizio dell'opera per chiudere la fabbrica dei veleni.

Oggi prima tappa (circuito di 128 km). Cacciari: «E quelli della Serenissima non provino a rompere di nuovo i...»

A Venezia parte il Giro e il sindaco «stacca» tutti



Massimo Cacciari con Pavel Tonkov vincitore della scorsa edizione del Giro d'Italia

Trovati/Ap

VENEZIA. Il più entusiasta è certamente il sindaco Massimo Cacciari, che del ciclismo è un profondo conoscitore e appassionato. L'atmosfera che si respira al Lido di Venezia è certamente serena ma non effervescente come di solito sono le viglie che accompagnano il via d'un Giro d'Italia.

Il Lido è un'isola felice, che fa da frangiflutti alla laguna di Venezia. Qui non si respira il clima di tensione e smarrimento di una città che è data per blindata dopo i fatti dell'Armata della Serenissima, ma di sicuro si respira l'aria di Gi-ro. Non c'è tensione per il «tank» di piazza San Marco, tra quelli sciagurati che hanno voluto gridare all'Italia intera il loro desiderio di secessione e indipendentismo. Qui al Lido si respira aria di mare, poco quella di Giro d'Italia.

Venezia è lontana dal Lido e qui il Giro vive il suo primo atto in un clima di relativa tranquillità. Il sindaco Massimo Cacciari assicura che nulla è stato lasciato al caso.

«Abbiamo valutato ogni aspetto con grande attenzione. Abbiamo predisposto uno spiegamento di forze per qualsiasi evenienza. Centocinquanta persone tra vigili urbani e protezione civile; oltre a 250 tra volontari. Ma il numero esatto di persone impiegate certamente è superiore perché tra polizia e carabinieri potremmo valutare in un migliaio le persone impegnate. Non abbiamo trascurato nulla e francamente scongiurerò l'Armata Serenissima di provare a rompere ancora i coglioni. Piuttosto invito tutti gli sportivi a venire al Lido per vivere ogni in un teatro unico al mondo una giornata di grande sport. Che vengano senza creare disagi, senza auto, motorini e biciclette».

Serena è anche la vigilia di Carmine Castellano, direttore organizzativo della corsa rosa. «Devo dire con tutta franchezza che qui al Lido abbiamo trovato un clima ideale. Ho letto di città blindate e clima di tensione palpabile, ma

qui si respira solo aria di festa e attesa per una corsa che ha scelto di muovere le sue prime pedalate nelle città più belle del mondo. Il sindaco Cacciari e tutta la giunta è stato estremamente efficiente e disponibile: non potevamo trovare maggiore collaborazione».

Con questo non vogliamo minimizzare. Quanto è successo una settimana fa ha certamente lasciato il segno. Il «blitz» di piazza San Marco ha scosso l'opinione pubblica e a tale proposito non è stato trascurato il benché minimo dettaglio per garantire e prevenire ogni azione intimidatoria o di pericolo. Ma non è nemmeno il caso di forzare i toni di una situazione che certamente è sotto controllo.

Piuttosto, a preoccupare, è il circuito di Venezia-Lido che i corridori ritengono troppo ricco di curve e di conseguenza, troppo a rischio. Eugenio Berzin, russo di Stradella, vincitore del Giro d'Italia 1994, non si nasconde dietro a un dito «correremo su un tracciato

molto veloce adatto ai velocisti. Un tracciato molto corto, di soli otto chilometri da ripetere sedici volte. Ogni giro cinque curve, per un totale di ottanta. Speriamo che non succeda nulla, perché altrimenti tiriamo i freni e rinunciamo a fare la corsa».

Insomma, dalle contestazioni secessioniste di indipendenza della Serenissima, alle minacce forti dei corridori che sentono di dover rischiare troppo sin dalla prima tappa. «Non era forse meglio fare un cronoprologo su un circuito del genere?», si domanda Berzin.

Staremo a vedere. Di sicuro sappiamo che oggi, dalla città del Leone di San Marco, può sbucare la chioma bionda di Re Leone, quel Mario Cipollini che è ritenuto dai più forte velocista del mondo. Il podero sprinter della Saeco potrebbe vestire questa sera la prima maglia rosa, ma per il momento, nonostante l'esuberanza naturale del toscano gioca a nascondersi.

«So di essere in possesso di una buona condizione fisica. La squadra è estremamente motivata e sente di poter far bene, ma non chiedetemi come andrà a finire».

Non chiedetelo nemmeno a Nicola Minali, veronese di Isola della Scala, che è dato tra i grandi antagonisti di Re Leone. Di sprint non ne vuole parlare, ma dell'armata della Serenissima ne parla volentieri. «Sono veneto, vivo vicino alla gente che sta vivendo questi problemi. Conosco il loro modo di pensare, di vedere le cose, conosco il malumore di tutte quelle persone che lavorano sodo dalla mattina alla sera e si sentono però abbandonati dallo Stato. Le capisco, posso in parte dividerle, ma ne condanno i modi. Se tutti quelli che si sentono penalizzati dovessero fare come quelli del blindato di piazza San Marco allora sarebbe il caos più completo. Non è tollerabile un comportamento simile».

Pier Augusto Stagi

P.A.S.

Oggi prima tappa nel segno della volata. L'album dei velocisti dal mitico Di Paco a Basso fino a Cipollini

Sprint, la forza ha «bruciato» l'arte

Pronostico a senso unico sulla linea di partenza dell'ottantesimo giro d'Italia, tutti d'accordo che sarà un velocista la prima maglia rosa in palio oggi a conclusione della tappa inaugurale in programma sul circuito del Lido di Venezia: teatro della contesa un anello da ripetere sedici volte con un totale di 80 curve, perciò se la distanza complessiva (128 chilometri) è breve, alta dovrà essere la concentrazione per evitare rovinosi capotombi. Chiamati alla ribalta Cipollini, Minali, Leoni, Baldato, Svorada, Traversoni e qualcun altro capace di veleggiare nella pancia del gruppo in prossimità dello striscione. Confesso che gli arrivi con molti corridori ingobbati sul manubrio mi procurano brividi e paure, vuoi perché si va in cerca di finali contorti, perché non si adottano misure a salvaguardia dei contendenti, vuoi perché pur di vincere o di conquistare un piazzamento si rischia più del dovuto, si viene meno a regole di correttezza che facevano di quel gentiluomo di Patrik Sercu: «Meglio perdere che finire al

l'ospedale...». Un tempo le volate erano meno pericolose, meno impressionanti. Chi non aveva i mezzi per distrarsi nelle fasi culminanti concedeva spazio a quelli che dovevano essere i principali attori della giornata. Al contrario oggi vediamo nelle mischie elementi non sufficientemente dotati perché un settimo, ottavo posto vale per il punteggio Uci con il quale Tizio, Caio e Sempronio contrattano il loro ingaggio. Detto questo, bisogna andare indietro nel tempo per trarre figure dei grandi velocisti, dei personaggi che hanno distinto un'epoca per le loro qualità e anche per le loro bizzarrie. Potrebbe far testo Raffaele di Paco, toscano di Fauglia (Pisa) che contava tanti ammiratori e ammiratrici, quest'ultima attratte dalla bellezza fisica del giovanotto che sposerà poi una parigina e che ha vissuto in Francia prima di tornare al paesello dov'è morto nel '96 all'età di 88 anni. Di Paco aveva una visione ottimistica della vita, era un libertino, un simpatico pazzello non sempre costante nel rendimento

atletico. Spettacolari, comunque, i suoi numerosi eccessi nelle tappe del Tour. «Raffaele era un tipo veramente affascinante. Avesse fatto del cinema sarebbe stato un secondo Valentino. Pedalatore eccellente, sprinter che saltava tutti, a duecento metri dalla fucina per imporsi con una progressione entusiasmante», ricorda il c.t. Alfredo Martini.

Volate lunghe quelle di Learco Guerra, volate più studiate, più tecniche quelle prodotte da Giuseppe Olmo. È via via una rassegna che vuole essere completa, spuntano i nomi di Ettore Maini (irresistibile negli ultimi cinquanta metri), di Michele Mara, di Adolfo Leoni che nelle conclusioni su pista in terra battuta si esibiva in scatti brucianti, di Aldo Bibi, di Olimpio Bizzi, e avanti per arrivare a tempi meno lontani, i tempi di Marino Basso, Beppe Saronni e Guido Bontempo, per intenderci. Basso aveva qualcosa in comune con Di Paco per la sua stravaganza. I duelli con quel bontempone che si chiamava Dino Zandegù erano fonti di bistici più a be-

neficio dei cronisti che reali. E quando Marino andò sul podio di Gap per indossare la maglia iridata del Mondiale '72, il suo sguardo sembrava andare in cerca di qualcuno. Aveva superato il connazionale Bittosi con una poderosa rimonta, aveva anticipato il pericoloso Guimard, aveva beffato il grande Merckx e un'ora dopo ebbe a confidarmi: «Chissà com'è arrabbiato Eddy. Già mi guardava in cagnesco perché fidevo con la sua cognatina, figurati adesso...».

Beppe Saronni, corridore completo con un passato di 194 vittorie fra cui due Giri d'Italia, una Sanremo, un Lombardia e una Freccia Vallone, è diventato campione del mondo con una volata da mettere in cornice. Un capolavoro se pensiamo che a 350 metri dal traguardo l'azzurro stava insieme ai principali avversari. Un grido di Moser, un «vai», lanciava Beppe in un'azione stupenda, in un vorticare di gambe che paralizzava Lemond, Kelly e tutti gli altri nella salita che portava sulla collina di Goo-

dwood '82. L'anno prima Saronni aveva deluso, si era fatto battere da Maertens a Praga suscitando un vespaio di polemiche. A distanza di 16 anni, Martini ribadisce: «uno sbaglio grossolano. Non si fanno le volate con le mani sulle leve dei freni...».

Il re di oggi, come sappiamo, è Mariolone Cipollini, pressoché imbattibile quando i compagni di squadra gli preparano il terreno per esprimere al meglio la sua potenza. E concludo cercando di rispondere a chi mi chiede perché non si sfreccia più come una volta, quando i contendenti non si muovevano dalla sella?

Perché prima si usavano rapporti più corti. Il 53 x 14 di Basso e Saronni davano 8 metri e 70 centimetri per ciascuna pedalata, assai meno del 53 x 11 di Cipollini e compagni equivalente a 10 metri e 24 centimetri. Non si pedala più d'agilità e questo è il guaio perché lungo andare i «padelloni» danneggiano il fisico e accorciono le carriere.

G.S.

PROTAGONISTI

L'enigma Tonkov e il rebus Pantani

VENEZIA. Pavel Tonkov, il vincitore dell'ultimo Giro d'Italia è l'emblema vivente del motto «Parlare poco e pedalare tanto».

Assistere ad una sua conferenza stampa è un atto di profonda fiducia. A qualsiasi domanda il russo di Seriate (Bergamo) risponde con disarmante lucidità. «Se vincerò il Giro? Forse sì, ma non è detto». «I rivali più accreditati a contendergli la maglia rosa? «Molti, quasi tutti, perché in molti hanno preparato al meglio questa corsa».

Il punto, la tappa, il periodo ideale per scoccare l'attacco? «Tutti i giorni sono buoni. Più che attaccare è opportuno difendersi bene. Ma molto dipende dagli altri più che da me».

Più loquace Eugenio Berzin, che di giri ne ha vinto uno anche lui, nel 1994, ma qui in Italia non ha solo imparato la nostra lingua ma ha assimilato a regola d'arte anche i modi di pensare. «Non so se sono in possesso di una condizione pari a quella del '94, ma so solo che sto molto meglio dell'anno scorso. Sono sereno, ho lavorato molto bene». Poi mette un po' le mani avanti e continua così: «Il tracciato di questo giro non mi fa impazzire, è molto duro, forse troppo, ci sono pochi cronometri, tanta tanta montagna, io cercherò di dare il massimo».

Uno che in montagna è atteso come il Messia è Marco Pantani, che torna al Giro dopo tre anni. «L'ultima mia partecipazione al Giro è stata quella del '94, finito a Milano sul podio, in compagnia di Berzin e Indurain. Essere qui di nuovo è per me già motivo di soddisfazione, ma vorrei anche che la strada dicesse che Pantani c'è nuovamente. Non so quello che posso fare, ma so che posso farlo». Pantani punta su se stesso ed è la sfida che potrebbe risolvere tanti problemi in un colpo. L'appuntamento è per tutti è fissato al 7 giugno. In cima al Mortirolo, la montagna più dura del ciclismo moderno. Checerà campioni.

Una bicicletta speciale per Berzin

Qual è la carta segreta di Berzin? la bicicletta. Sì, il russo di Broni ha pensato di potersi migliorare grazie ad un mezzo speciale. Proprio per il Giro d'Italia, infatti, Eugenio Berzin si è fatto preparare dal costruttore De Rosa una bicicletta specialissima, fatta a mano e con tubi in titanio aerodinamicamente profilati. Le due cronometro del Giro gli si adattano, ricordano - soprattutto quella di lunedì - il tracciato di Val d'Isere del Tour '96, quando mise in fila Riis, Olano, Rominger e Indurain. Il giorno dopo, però, Eugenio perse la maglia gialla. «Adesso spero di essere migliorato in salita», conferma. E con la bicicletta speciale...

Sabato 17 maggio 1997

12 l'Unità

LINEE e SUONI



Il 17 maggio del 1977 usciva in Inghilterra «In the City» che riportò in auge lo stile «modernista»

Quando eravamo tutti mods Vent'anni fa il primo album dei Jam

Smilzi completi tre bottoni e chitarre Rickenbacker: il terzetto di Paul Weller divenne un modello per i giovani inglesi. Un anno dopo sarebbe scoppiato un vero e proprio revival sull'onda di «Quadrophenia», il film tratto dal disco degli Who

Il rock celebra se stesso con frequenza a dir poco allarmante. Come risultato di questa tendenza, i dischi tributo, in quest'ultimo scorcio di secolo, letteralmente si sprecano. I motivi per essere diffidenti di fronte a operazioni di questo genere non mancano certo, visto i tristi risultati di molte, troppe operazioni precedenti, ma, nel caso del disco che segnerà il ventennale dei Jam, ho il presentimento che potrete abbassare la guardia.

Il 1977 fu l'anno dell'esplosione del punk rock. Tra i molti dischi importanti del periodo, *In the City*, l'ip d'esordio dei Jam riuscì a non passare inosservato: nella babele stilistica del primo punk, il terzetto di Paul Weller spiccava tanto per l'abilità nel trattare il formato classico della pop song e per la conseguente facilità nello scrivere potenziali *hit singles* quanto per l'impeccabile look mod, che sembrò improvvisamente tornato attuale. Erano passati quindici anni dalla nascita dello stile in questione, e dieci anni buoni dalla sua pressoché totale scomparsa. La nuova era di cui i riluttanti eroi del punk rock si facevano araldi poteva essere simboleggiata anche dai completi tre bottoni e dalle chitarre Rickenbacker dei Jam, fintanto che la musica espressa dal gruppo rimaneva così scarna, urgente, den-

sa di problematicità e di frustrazione adolescenziale. Il mod revival vero e proprio si sarebbe acceso più di un anno dopo, con gruppi come Secret Affair, Merton Parkas (l'organista Mike Talbot è lo stesso che condividerà con Paul Weller l'esperienza Style Council), Chords, Purple Hearts e innumerevoli altri, sull'onda di *Quadrophenia*, il film tratto dall'album concept degli Who. Di fronte al rinnovato interesse per il beat e R&B inglese, per il soul della Stax e della Motown (e, su un altro versante, per gli scooter italiani, per l'eleganza minimale e insieme *eccelsiva*, per le pastiglie eccitanti) i Jam potevano ben dirsi dei precursori. La connessione del gruppo con lo stile mod e con le sue particolari ossessioni divenne in qualche modo archetipica. I giovani mods copiarono ogni particolare dell'abbigliamento del terzetto e i negozi di Carnaby Street vendevano scarpe, giacche, cravatte come quelle dei Jam, oltre ovviamente a tutto il *merchandising* connesso al gruppo. Il mod revival del 1978, del resto, non fu che il primo di una lunga serie di periodici ritorni dello stile. Durante queste riaffermazioni, alcuni tra i kids cercarono di ricreare lo spirito con la maggiore accuratezza possibile, mentre altri in-

cararono piuttosto una sorta di parodia. Come risultato, la maggior parte dei ragazzi coinvolti, perennemente avvolti nei loro pesanti *parka*, finirono per dimostrare ben poco dell'eleganza originaria. Potevano conoscere tutti i testi degli Who - o degli stessi Jam - ma presumibilmente non avevano mai sentito parlare del Modern Jazz Quartet. Del resto i mods originali non sono quelli che oggi, nel 1997, visualizziamo retrospettivamente. La sovraesposizione mediatica riduce le sottoculture, spesso, a caricature di se stesse e l'immacolata sensibilità estetica dei primi mods, il loro gusto per l'eleganza minimale e rarefatta sarebbe stato messo a dura prova dagli eccessi successivi. Si trattava in ogni caso di una scena ben diversa da quella originaria del 1963, né avrebbe potuto essere altrimenti: semplicemente, troppa acqua era passata sotto i ponti del Tamigi. L'ultima volta che si è parlato di mod, a quanto mi risulta, è stato in relazione all'esplosione del BritishPop. Ma questa è un'altra storia.

Torniamo dunque al terzetto di Paul Weller, che si dimostrò del resto perfettamente in grado di sopravvivere e di trascendere ogni dimensione meramente revival-

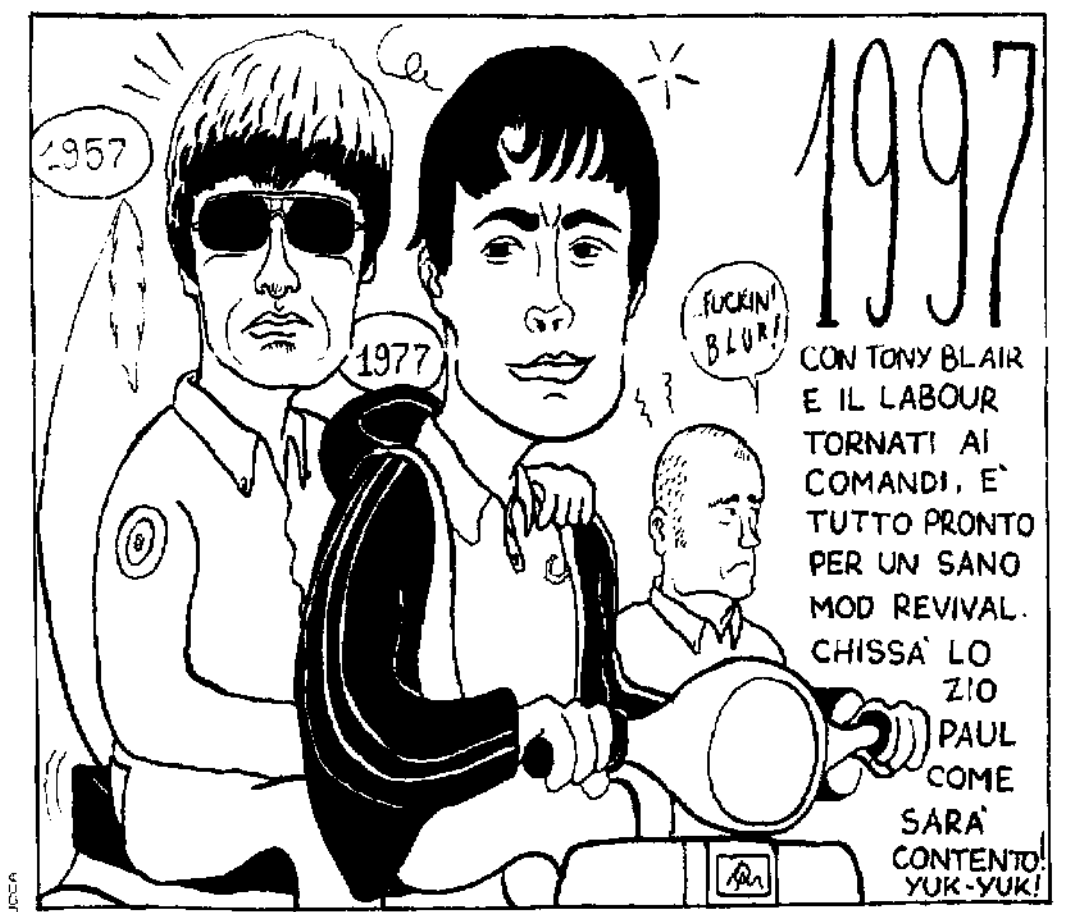
stica. Assai più misurati, molto meno *impressionisti* degli Who, i Jam condividevano con i grandi predecessori una rara sensibilità nell'affrontare tematiche di interesse sociale e culturale, nel rappresentare, evocare e risolvere magicamente nello spazio di una song di pochi minuti - o di un concept album - tensioni, frustrazioni, aspirazioni e paranoie di un mondo giovanile tipicamente inglese, di una società in cui la working class sotto i vent'anni è attraversata storicamente da quella che potremmo a buon diritto definire una vera e propria ossessione *stilistica*. Certo, l'impatto dei Jam, anche dei Jam di *In the City*, *Heatwave* o *Batman*, non è mai così frontale come quello degli Who di *My Generation* o di *Can't Explain*, ma la sottigliezza, la misura, l'efficienza e la lucidità della band sono davvero invidiabili. Fino ad arrivare, anni più tardi a song come *Down at the Tube Station at Midnight*, o a lavori di ampio respiro come il meraviglioso, imprescindibile *Setting Sons*. In tutti i casi, seppero produrre musica sempre efficace, radicata nella tradizione del R&R e del Soul eppure incredibilmente vitale e attuale.

Riccardo Pedrini

«Fire & Skill» Un album per raccontare Weller & Co.

Si intitola «Fire & Skill» l'album tributo ai Jam che uscirà in agosto per la Polydor, per celebrare il ventennale dal debutto della band di Paul Weller. Tra i molti artisti presenti nella raccolta, il nome che fa più notizia è quello di Noel Gallagher degli Oasis. Curioso, perché fra le band emerse con il brit-pop, quella più legata all'immaginario mod e al suo revival sono invece i Blur, eterni rivali degli Oasis. Noel Gallagher ha scelto di fare la cover di «Tarnation», che figurava originariamente sull'ultimo album di studio dei Jam «The Gift», uscito nel 1982. Tra gli altri artisti presenti su «Fire & Skill» figurano i Beastie Boys, che hanno promesso una cover di «Sun», i Gene con «Wasteland», Everything But The Girl con «English Rose», i Reef con «That's Entertainment», e ancora, i Prodigy, Primal Scream, Ocean Colour Scene, Dodgy, Heavy Stereo e Silver Sun. È intanto notizia di questi giorni il passaggio di Paul Weller alla casa discografica Island, dopo la scomparsa dell'etichetta Go! Disc (ora assorbita dal gruppo Polygram), con cui lavorava dal '92. Weller resterà con la Island fino al suo definitivo spostamento in seno all'etichetta indipendente, con cui ha firmato un contratto a lungo termine. Il suo nuovo album, a cui sta lavorando proprio in questi giorni, si intitola «Heavy Soul», e sarà pubblicato il prossimo 30 giugno dalla Island. Si tratta del quinto album da solista per Weller, dopo lo scioglimento sia dei Jam che della sua band successiva, gli Style Council; i suoi dischi solisti sono «Paul Weller», del 1992, «Wild Wood» (1993), l'album dal vivo «Live Wood» (1994), e «Stanley Road» (1995), che entrò direttamente al primo posto nell'hit parade britannica.

Musica su carta



Sotto il palco

Bryan Adams

(Forum d'Assago). Ce la mette tutta il piccolo rocker canadese per sembrare grande davvero, soprattutto adesso che la soglia dei quarant'anni si avvicina paurosamente. Ma c'è poco da fare. Bryan Adams resta e resterà per sempre lo Springsteen dei poveri. Anche se vende dieci volte più del «Boss». Vedere per credere il suo nuovo spettacolo, che è praticamente una fotocopia appena ritoccata del tour già passato in Italia qualche stagione fa. Un concerto lungo, ripetitivo e noioso. Con canzoni troppo simili fra loro, un ritmo ossessivo, assoli scolastici e un mare di consueti cliché della classica retorica rock. Ecco Bryan subito in canotta ad aringare la folla, a saltare qua e là, a parlicchiare in italiano. E, soprattutto, a proporre il suo rock banale e pacchiano, ideale per i facili palati radiofonici, alternato ad estenuanti ballatone melodiche. Restano le trovatine di scena. Come il piccolo muro di fans scatenati posto dietro il palco. O l'incitato duello di voci fra tifosi milanesi e interisti. E, ancora, lo spettatore invitato «on stage» a cantare un pezzo in italiano: la scelta è caduta su una tragica «O mia bella madunina». E, infine, lo stesso Bryan che finisce su un palchetto adiacente a suonare in mezzo al pubblico classici del rock'n'roll, fra cui una «C'mon Everybody» da far rivoltare nella tomba il povero Eddie Cochran. L'unico vero effetto speciale della serata è stato vedere il mitico Mino Reitano godersela nella tribuna Vip.

Diego Perugini

Litfiba

(Forum d'Assago). Il vecchio Piero ci aveva avvertito: «Questo concerto è roba che picchia». Lasciando intendere, insomma, che la svolta tecnologica e raffinata di «Mondi sommersi» non avrebbe influito più di tanto sulla resa «live» di Litfiba. Si tranquillizzino (pardon, si preparino a scatenarsi), quindi, i fans: la band toscana non ha rinserrato gli artigli. Anzi, ci dà dentro come e più di prima. Sferzando un misto di psichedelia, melodia e, quasi, metal, che il pubblico si beve tutto d'un fiato. Però fa la rockstar in camicia di ciniglia, parla per slogan e gigneggia come piace alla terribilissima platea. Al Forum d'Assago in dodicimila, mezzi nudi e sudatissimi, in una bolla umana fatta di affroi pungenti e caldo torrido. Più o meno quello che ci vuole per esaltare i tipi sul palco: si parte con «Fata Morgana», che è uno dei migliori esempi di Litfiba più onirici e dilatati, stesso canovaccio (all'incirca) dell'ultimo singolo «Goccia a goccia», ma si colpisce nel segno coi momenti più arrembanti come «Spirito», «Lo spettacolo», «Ritmo» e «El Diablo», dove si poga con accanimento. La scenografia rinnova l'idea-guida di disco e tour, l'acqua, con luci tese a ricreare fondali sottomarini (mondi sommersi, appunto) e reti disposte tutt'intorno. Anche se, alla fine, contano solo quel rock spavaldo e tirato, sparato a volume assordante, la precisa chitarra di Ghigo e il carisma di Piero. Tutte cose che funzionano ancora benissimo.

D.P.



Una scena del film «Quadrophenia»

Finiti i Beatles Paul e John ancora insieme

Beatles, ancora una sorpresa. Quattro anni dopo lo scioglimento del gruppo, Paul McCartney e John Lennon hanno suonato ancora insieme ed inciso alcuni brani su nastro. Così, in qualche oscuro ripostiglio potrebbero trovarsi nuove canzoni della band più famosa del mondo. Lo ha detto ieri McCartney, in un'intervista al quotidiano di Liverpool *The Echo*. «John» ha raccontato il cantante - si trovava a Los Angeles per registrare alcuni dischi, nel 1974, e così mi sono presentato anch'io. Ci siamo proprio divertiti. Non so dove sia finita la cassetta. Io non ce l'ho ho, ma probabilmente da qualche parte esiste ancora». «È difficile - ha scherzato ancora McCartney - ricordare esattamente cosa successe allora. Eravamo tutti un po' sballati». L'ex Beatle ricorda che alla session era presente anche Stevie Wonder. «Qualcuno ha detto: che canzoni suoniamo? E John ha risposto: qualsiasi cosa uscita prima del 1963. Non mi ricordo nient'altro».

Wallflowers

Fuori-programma a Roma

Esibizione a sorpresa, l'altra sera, dei Wallflowers, il gruppo di Jakob Dylan, figlio di Bob. Il cantante, che era a Roma con la band perché ospite della puntata della nuova trasmissione «Furore» ha suonato al «Locale», nel centro di Roma, davanti ad un centinaio di persone. I Wallflowers suoneranno stasera al Vox di Modena e domani ai Magazzini Generali di Milano.

Festival Intel

Megaconcerto on line

Festival online su Internet con 400 artisti. Anche se nessuno è stato ancora comunicato, dovrebbero essere più di 400 gli artisti e i gruppi musicali che dal 16 al 19 luglio prossimo parteciperanno al più imponente festival in diretta online nella storia ancora breve di Internet. L'evento è collegato all'Intel New York Music Festival, che si svolge nella metropoli americana in quegli stessi giorni coinvolgendo i più noti club della scena cittadina. Tutte le esibizioni saranno trasmesse in diretta audio sulla rete. L'indirizzo della manifestazione è: <http://www.theig.com>

Ticketmasters

In guerra con Microsoft

Due giganti dell'industria americana, Ticketmaster e Microsoft, si fronteggiano in una battaglia che vede in veste di spettatori interessati gli utenti della rete telematica. A scatenare la guerra è stata Ticketmaster, la grande organizzazione che monopolizza il business della vendita dei biglietti dei concerti negli Stati Uniti. La società americana accusa Microsoft di sfruttare indebitamente i servizi e le informazioni contenute nel suo sito Web attraverso un link diretto, istituito senza la sua autorizzazione. La pietra dello scandalo è rappresentata da un sito lanciato recentemente da Microsoft che contiene una guida alla città di Seattle, completa di informazioni sui concerti della città, sulle date dei tour e sui prezzi dei biglietti; per ottenere queste informazioni, Microsoft rimanda gli utenti al sito ufficiale di Ticketmaster. Che non ha apprezzato l'iniziativa, intimando alla Microsoft di interrompere immediatamente il link. Non avendo avuto soddisfazione, ha deciso di ricorrere al tribunale per ottenere un'ingiunzione che impedisca a Microsoft di continuare il servizio, un risarcimento danni e il pagamento delle spese processuali.

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
	Annuale	Semestrale
Italia	L. 330.000	L. 169.000
7 numeri	L. 290.000	L. 149.000
6 numeri		
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p.n. 269274 intestato a S.O.D.I.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni dei Pds.

Tariffe pubblicitarie		
	Feriale	Festivo
A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriale	L. 560.000	Sabato e festivi L. 690.000
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000

Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000
 Redazionali L. 935.000; Finanze, Affari, Giustizia, Asse-Appalti: Feriale L. 824.000; Festivo L. 899.000
 A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200
 Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A.
 Direzione generale: Milano 20124 - Via Giose Carducci, 29 - Tel. 02/864701
 Area di vendita:

Milano: via Giose Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Cuccardi, 114 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/61192-573668 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/7205111 - Bari: via Amendola, 1665 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37-43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lancia, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15-C - Tel. 090/290855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/302250

Stampa in fac-simile:
 Telematica Centro Italia, Oricola (AQ) - Via Colle Marcegoli, 58/B
 SABO, Bologna - Via del Tappezzere, 1
 PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale del Giovi, 137
 STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35
 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
 Direttore responsabile Giuseppe Caldarola
 Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

Oggi

Un campo rifugiati nel Sahara
La storia di una guerra durata 16 anni
E il fascino di una società poverissima ma nobile



Con gli occhi

dei Saharawi

Un film su dolore e dignità del popolo profugo nel deserto

Siamo partiti a fine aprile in un centinaio per i campi profughi Saharawi, con una spedizione della Ong Progetto Sviluppo Lazio, da Teatri Uniti e dalla rappresentanza Saharawi in Italia. Poiché bisogna passare per Algeri, il ministero degli esteri italiano aveva ufficialmente sconsigliato il viaggio. C'era una persona lì, medici, ingegneri, impiegati, attori... Quanto a me, lo scorso settembre mi ero recato con la mia troupe nei campi Saharawi per realizzare un breve film per la Rai, e mi sono unito a questa spedizione per proiettarlo a distanza di sei mesi nei luoghi dove era stato girato. Della indimenticabile serata, organizzata chiamando una ad una le persone che avevano interpretato il film, armando un piccolo schermo e vivendo l'emozione di un riconoscimento popolare fatto di attenzione, divertimento e affetto, non dirò più di tanto. È dei Saharawi che bisogna parlare. Riassumiamone brevemente la vicenda: colonia spagnola fino al 1975, il Sahara occidentale, territorio ricco di fosfati e dal mare pescosissimo, non venne restituito al suo popolo, i Saharawi, ma invaso dalla Mauritania (che di lì a poco si ritirò) e dal Marocco che a tutt'oggi lo occupa militarmente. I Saharawi sono un popolo dal ceppo antichis-

simo e parla una sua propria variante dell'arabo, l'hasanya. In seguito all'invasione, gran parte della popolazione civile fu costretta a un esodo di proporzioni bibliche per sfuggire al genocidio, e trovò rifugio nel deserto algerino dove è attualmente accampata e dove noi ci siamo recati col nostro viaggio. L'esercito Saharawi del Fronte Polisario - un mito della sinistra anni '70 - ha tenuto testa da allora militarmente al Marocco, nonostante la sproporzionata numerica e di arsenale, nonostante i bombardamenti al napalm, i desaparecidos, la repressione durissima nei territori occupati, le torture nelle galere, le mine (spiccano per efficacia quelle italiane) e un muro di oltre 2000 chilometri costruito nel deserto dai marocchini per impedire ogni tentativo di fuga ed incursione. Dal 1991 c'è una tregua: l'Onu ha istituito una missione con lo scopo di promuovere un referendum per l'autodeterminazione del Sahara Occidentale, che si doveva tenere nel 1992. Gli anni sono passati, e mentre il Marocco ha continuato a insediare i suoi coloni nei territori occupati, il referendum è stato continuamente rimandato. Ci sarà a questo punto una ripresa della guerra? Schiacciati tra la potente diplomazia marocchina, l'ostruzione integralista del canale algerino e

il fatalismo occidentale (ormai o è mondo capitalistico o non è), molti Saharawi cominciano a non credere più a vuote promesse e pensano sia meglio riprendere le armi. La recentissima visita ai campi di James Baker in veste di mediatore ha ridato un po' di speranza, ma perché la causa dei Saharawi trovi ragione pacificamente bisogna che si ricominci a parlare di loro, anche oggi che l'internazionalismo rivoluzionario è scomparso. Quella Saharawi è infatti una società realmente egualitaria. È una società libera: libere le opinioni, libero il rapporto uomo-donna, pieno di attenzioni l'impegno per i bambini. È un popolo profondamente colto: non solo per la secolare tradizione di nomadismo e la contaminazione arabo-berbero-ye-menita, ma anche per una capacità di conoscenza e di analisi del contemporaneo per niente ingenua o timorosa. Grandi lavoratori, riescono con pochissimi mezzi a gestire un sistema scolastico completo come a far nascere un orto dalla sabbia. I Saharawi non nascondono la loro povertà come se fosse una vergogna: al contrario, sanno valorizzare e nobilitare il poco che hanno, al punto che le stesse tendopoli messe su con gli aiuti umanitari - che in tanti altri posti al mondo sono inferni senza redenzione - qua



Militanti del Fronte Polisario e in alto la cartina della zona del popolo Saharawi

Daniilo Malatesta

sembrano villaggi millenari. Sono infatti capaci di scrivere con i colori, con la luce, con i materiali più poveri sulla grande tela che è il deserto. Hanno esposto al museo della guerra - semplicemente un grande recinto sotto il sole - delle casse di legno contenenti le innumerevoli foto che i nemici uccisi avevano con sé: fidanzate, madri, amici, compagni di scuola... È una delle più sconvolgenti opere sull'assurdità della guerra che io abbia mai visto, realizzata da un esemplarità che fa pensare da un lato a Beuys, dall'altro a Eschilo che ne «i Persiani» cantava il dolore e la dignità dei nemici vinti. I Saharawi, musulmani, sono religiosi, ma lontani dalle insidie dell'integralismo. Sono soldati valorosi, ma non hanno mai commesso atti di terrorismo internazionale, e questa è assurdamente una delle ragioni per cui il mondo non si cura di loro.

Non mancano difficoltà e contraddizioni, certo, ma il quadro che ho provato a dipingere credo si approssimi vicino alla verità. I Saharawi non sono molto numerosi, ecco l'unica attendibile ragione degli avversari che io conosca: e vi sembra una buona ragione, questa, per integrarli, umiliarli, addirittura cancellarli? Ahmed, mio prezioso collaboratore per il film, ha un figlio di ventidue anni nei territori occupati che non ha mai visto, perché la moglie era incinta ai tempi dell'esodo e lui non ha potuto incontrarla mai più. Alewa, il bambino protagonista del film, ci ha salutati da bravo ometto coraggioso con una stretta di mano, e poi è scoppiato in lacrime: come il bambino che interpreta nel film, anche lui vorrebbe vedere un mare di cui ha diritto, ed è costretto a vivere in un luogo di una durezza che piegherebbe

chiunque.

Ma i Saharawi hanno una grande pazienza. Io vorrei invitare i lettori a conoscere e ad aiutare in tutte le forme possibili questo popolo così degno e bisognoso di solidarietà. Al nostro governo di centro sinistra, un invito: non è la politica economica di sacrifici che sconcerta molti suoi elettori, ma la difficoltà a inscrivere la parola «sacrificio» (che è una parola ardua e molto importante) in un sistema di valori fondato unicamente sull'arricchimento individuale, sul consumismo sfrenato, sul mercato come altare.

I Saharawi conoscono ed elaborano valori alternativi. Hanno quindi da insegnare. Ritagli, il nostro governo, uno spazio nella sua politica estera per questo popolo. Non se ne pentirà.

Mario Martone

Una storia di bambini in guerra

Una veglia notturna intorno ad un bambino morso da un serpente. Da questa immagine si è sviluppato il film «Una storia saharawi» che il regista de «L'amore molesto» Mario Martone ha realizzato tra i saharawi dopo aver accettato l'incarico affidato dall'Unicef anche ad altri cineasti, di realizzare documentari sull'infanzia. Il film, insieme al libro «Un'astronave dimenticata nel deserto» di Fabrizia Ramondino, è stato presentato ieri a Roma alla libreria Bibli. «Il disagio dei bambini saharawi - ha detto Martone - ha origine in una grande ingiustizia, quella che priva un popolo della propria terra. L'aiuto che possiamo dar loro è prendere coscienza di ciò che accade».

La scrittrice e sceneggiatrice Fabrizia Ramondino racconta come è nato il suo libro sulla vita negli accampamenti

«Il mio incontro con gli uomini dimenticati»

L'impatto con fenomeni fantastici e una straordinaria organizzazione sociale. Un popolo che non s'arrende all'assistenzialismo.

Chi conosce il Fronte Polisario, la Rasd, i Saharawi? Chi rammenta la servante, difficile (e non ancora conclusa), battaglia per la liberazione nazionale di un popolo cacciato più di venti anni fa dalla propria terra (l'ex Sahara spagnolo) e costretto a vivere, profugo, nel deserto algerino? Pochi, sicuramente. Come pochi ormai hanno voglia di ricordare le risoluzioni dell'Onu che danno ragione alle richieste della popolazione: prima tra tutte quella di un referendum che avrebbe dovuto tenersi già nel '91 e che non si è mai fatto pervenire motivi. Non ultimi, i continui ostacoli frapposti dal Marocco che non ha fatto mai mistero di volersi annettere il ricco territorio. Anche Fabrizia Ramondino, scrittrice e collaboratrice del regista Mario Martone (sua, tra l'altro la sceneggiatura del film «Morte di un matematico napoletano») di questa tormentata vicenda ne sapeva poco. E quando lo stesso Martone, che dall'Unicef e da Raiuno ha accettato l'incarico di realizzare un documentario sui i bambini che vivono in

questo luogo inospitale e rimosso dalla coscienza dell'Occidente, le ha proposto di seguirlo ha dovuto prendere in mano carte geografiche, librie ritagli di giornali. Per «documentarsi», come lei stessa ammette. C'era in ballo la sollecitazione dell'editore «Gamberetti» che aveva pensato di ricavare dal viaggio della troupe, un libro. Una sorta di «diario di bordo». Fabrizia Ramondino ne ha fatto qualcosa di più, finendo per dare alle stampe «Un'astronave dimenticata nel deserto», per metà inchiesta giornalistica, per l'altra racconto denso d'emozione.

Era mai stata nel deserto?
«No. È sul suo conto, devo dire, mi ero fatta delle idee sbagliate. Immaginavo un posto fatto di «niente» e di improvvise oasi miracolose. Vivendoci per venti giorni, ho dovuto ricredermi. Ho imparato che il deserto è, al contrario di quanto si possa supporre, super abitato: ci sono persone, animali, piante e uccelli. Quanto alle oasi non hanno niente di soprannaturale. Sono

semplicemente opera dell'uomo. Ma quello che mi ha impressionato sono i fenomeni che il deserto produce: ottici, fisici, auditivi. Che so: la voce del muezzin, che pur essendo tanto distante da te, ti arriva distinta e vicinissima. Oppure il miraggio che ti si presenta sotto le forme di un lago azzurro e che compare proprio quando credi di toccare l'acqua. E poi la notte: scenario fantastico per altrettanti fantastici fenomeni di rifrazione. I saharawi hanno saputo sfruttare con strategia bellica durante il conflitto con i marocchini. Dalle trincee scavate ai piedi del muro innalzato dal nemico, grazie proprio a questo «specchio» naturale, riuscivano a vedere lo schieramento avversario...».

Nel suo libro narra di uomini e donne che, pur nelle asprezze dell'ambiente in cui sono costretti a vivere, hanno saputo darsi una forma moderna di organizzazione sociale. Se lo aspettava?
«Affatto. Certo, prima di mettermi in viaggio avevo letto moltissimi

sull'argomento. È mia abitudine farlo ogni volta che parto per paesi che non conosco. Una cosa però è avere una conoscenza a distanza, un'altra sperimentarla di persona. Per questo l'impatto è stato notevole».

Cosa l'ha colpito di più?
«La loro capacità di non abbandonarsi all'assistenzialismo. Lo accettano, è chiaro. Però non si lasciano andare. Ci si impegnano con convinzione tanto che, con l'aiuto di agronomi europei, sono riusciti anche a realizzare opere notevolissime: come un sistema particolare di coltivazione, che è stato poi «copiato» in altre parti dell'Africa. Veri e propri orti tra la sabbia: non ci avrei mai creduto se non li avessi visti con i miei occhi. Ancora: si resta impressionati nel vedere il sistema di scolarizzazione che sono riusciti ad organizzare. Le scuole hanno i corridoi di sabbia, i muri sono tirati su alla meglio, con mattoni a secco... Si figurino, quando piove, il che può sem-

brare strano ma ogni tanto succede), si sciogliono... Eppure, a dispetto di strutture fatiscenti, ogni bambino segue con regolarità le lezioni. È un sistema dove vigono radicati principi democratici. Ovviamente non si può parlare di eguaglianza, però il concetto di fondo è che a ciascuno deve essere assicurato il necessario. I saharawi sono musulmani ma non fondamentalisti. Questo spiega la visione della vita, la diversa interpretazione dei dettami della religione. Al versetto del Corano secondo cui un uomo può legittimamente avere anche quattro mogli, loro hanno aggiunto una postilla che recita così: «purché tu sia giusto e sappia amarle tutte contemporaneamente allo stesso modo». E dal momento che una tale eventualità si realizza in rarissimi casi, hanno introdotto il divorzio».

Tornerebbe ancora laggiù?
«Sì, ma per un'inchiesta approfondita. Mai per banale turismo».

Valeria Parboni

ARCHIVI

La fuga a Tindouf sotto le bombe dei marocchini

È l'inizio del '76. Nell'estremo sud-ovest dell'Algeria, nel deserto di Tindouf, arrivano i primi profughi saharawi: cittadini, alcuni pescatori, che hanno dovuto abbandonare i centri abitati del Sahara occidentale, non più colonia spagnola. La vasta area, oltre a subire le mire della Mauritania, comincia ad essere invasa da Marocco. Sono sopravvissuti a marce estenuanti sotto i bombardamenti e si radunano attorno ai rari pozzi d'acqua. Il rischio d'epidemie li costringe ad espandersi nel territorio circostante dove si costituirà un modello comunitario unico al mondo. Modello che già trova espressione in una repubblica, la Rasd, difesa da un proprio esercito: il Fronte Polisario.

È la guerra Con le Land Rover contro il nemico

Al Polisario il compito di iniziare la liberazione nazionale. I saharawi si muovono su un duplice piano: militare e diplomatico. Con le Land Rover razziate ai nemici, compiono veloci incursioni e altrettanto rapide ritirate contro gli obiettivi militari dei mauritani. Poi si rivolgono contro quelli marocchini. Comincia la resistenza più dura. Per respingere gli attacchi il Marocco difende i suoi obiettivi con muri innalzati nel deserto tutelati da sofisticati apparati elettronici. Il Fronte combatte ma nel frattempo persegue anche un'ostinata azione diplomatica verso Stati stranieri perché si giunga ad una soluzione.

Nell'88 si esulta S'annuncia il referendum

Nell'agosto dell'88 nei campi si esulta di gioia. Marocco e Polisario sottoscrivono un accordo di pace negoziato dal segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar. Nel piano due punti di compromesso: il primo riguarda la presenza militare e amministrativa marocchina nei territori occupati, l'altro il corpo elettorale. Rabat accetta che il censimento effettuato dagli spagnoli nel '74 serva da base per la lista degli elettori che dovranno scegliere, con un referendum, tra l'indipendenza e l'unione con il Marocco. Il voto è previsto per il '92.

Il marocco fa fallire il piano di pace

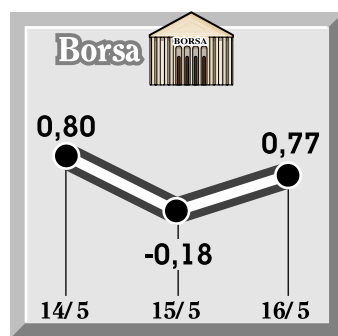
Ma non è così. Il Marocco pone ostacoli, soprattutto per ciò che riguarda le liste elettorali. La mossa è astuta perché il piano prevede che la loro pubblicazione dia inizio al cessate il fuoco. La tregua viene proclamata a partire dal 6 settembre '91. Ma poiché non tutte le condizioni sono state rispettate, Rabat rifiuta di mettere in pratica il progressivo disimpegno dai territori occupati.

Terre occupate Regime poliziesco per gli oppositori

Grazie agli accordi con la Comunità europea il Marocco riprende lo sfruttamento delle miniere e dei banchi di pesca, mentre nei territori occupati la popolazione saharawi è sottoposta a un regime poliziesco. I processi non vengono celebrati, gli scomparsi sono circa 850. Il Polisario potrebbe riprendere le armi, ma teme di vedersi attribuire la responsabilità del fallimento di un piano di pace che il suo nemico, a parole ma non nei fatti, dichiara di volere. Così il Fronte ha chiesto trattative dirette col Marocco. Ma finora il re ha concesso solo brevi udienze.

**Consob
sospende Cir
Oggi Cda**

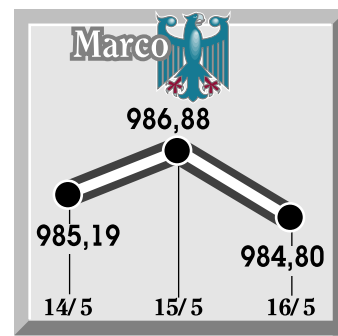
Il futuro di Sasib si svelerà oggi nel tardo pomeriggio al termine del Consiglio di amministrazione di Cir. A profilarsi è un rafforzamento della vocazione industriale di Cir. Non a caso la Consob, ieri ha sospeso proprio Cir e Sasib. Si potrebbe ripetere l'operazione



MERCATI	
BORSA	
MIB	1.178 0,94
MIBTEL	12.500 0,77
MIB 30	18.708 0,86
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
MIN MET	2,50
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
AUTO	-1,15
TITOLO MIGLIORE	
COMPART W I	14,33

TITOLO PEGGIORE	
CAMFIN	-7,77
BOT RENDIMENTI NETTI	
3 MESI	6,48
6 MESI	6,29
1 ANNO	6,12
CAMBI	
DOLLARO	1.673,66 5,64
MARCO	984,80 -2,08
YEN	14,526 0,10

STERLINA	2.745,97 6,75
FRANCO FR.	292,46 -0,53
FRANCO SV.	1.171,87 2,31
FONDI INDICI VARIAZIONI	
AZIONARI ITALIANI	0,08
AZIONARI ESTERI	-0,04
BILANCIATI ITALIANI	0,05
BILANCIATI ESTERI	0,08
OBBLIGAZ. ITALIANI	0,09
OBBLIGAZ. ESTERI	-0,14

**Snia fibre
Perdita
di 10,1 miliardi**

Snia Fibre (gruppo Fiat) ha approvato il progetto di fusione di Snia Fibre in Snia Bpd. Si prevede un aumento di capitale Snia Bpd con il concombio di due azioni di nuova emissione Snia Bpd ogni 5 Snia Fibre. Approvato il bilancio che registra perdita di 10,1 miliardi.

La bozza del Tesoro su Dpef e Finanziaria, dopo il primo esame dei ministri, sul tavolo di Romano Prodi

Manovra '98, ecco i piani di Ciampi Pensioni, Iva e sprechi nel mirino

Nel menu dei provvedimenti - ma le opzioni sono più che mai «aperte» - misure drastiche sulla pubblica amministrazione e lo Stato sociale. Ora al via il difficile confronto con le confederazioni sindacali e le forze politiche della maggioranza.

ROMA. Il Consiglio dei ministri ha fatto un primo sommario esame della bozza di Documento di programmazione economica e finanziaria predisposto al ministero del Tesoro. Lo schema di Carlo Azeglio Ciampi è già piuttosto definito, ma adesso ci pensano gli esperti di Romano Prodi a predisporre la stesura generale del documento, non prima di un altro «giro» tra i ministri, le forze politiche e le parti sociali. Sono confermate le anticipazioni pubblicate dal nostro giornale: nel 1998 la crescita del Pil è stimata al 2%, così come l'inflazione programmata. La Finanziaria per l'anno venturo necessaria a raggiungere un rapporto deficit/Pil del 2,8% (dunque, al di sotto del parametro del 3% di Maastricht) sarà di 27.850 miliardi. E se sui dettagli delle misure necessarie per reperire nuove entrate e nuovi risparmi il Dpef si limiterà a indicare «obiettivi» e a proporre «possibili soluzioni», in realtà sul menu dei provvedimenti al ministero di Via Ventiseptembre le idee sono già decisamente chiare, all'insegna di aumenti dell'Iva, tagli alla spesa sociale, contributo di solidarietà e colpi di scure sulla spesa corrente.

Come si può vedere nel grafico, 5.200 miliardi sono attesi da un rito delle aliquote Iva (in parte imposto dalla necessità di armonizzarle ai dettami dell'Unione Europea) e delle imposte indirette (accise, bolli e imposte in cifra fissa che saranno adeguate alla crescita dell'inflazione). Circa 3.000 miliardi provengono da un incremento delle imposte dirette, probabilmente frutto della lotta all'evasione e del varo della nuova curva Irfep previsto dall'ultima Finanziaria. L'effetto della riforma della pubblica amministrazione Bassanini e della ripulitura consentita dal nuovo bilancio dello Stato è stimato in 3.700 miliardi; altri 1.200 verranno da un rilancio del piano antisprechi sulla spesa della pubblica amministrazione. Verranno tagliati 400 miliardi di trasferimenti agli Enti locali, e almeno 2.000 nei finanziamenti a Poste, Ferrovie, enti utili e inutili. L'accelerazione della vendita degli immobili degli enti previdenziali permetterà di ridurre i trasferimenti di 850 miliardi. Altri 700 miliardi arriveranno dalla lotta all'evasione dei contributi previdenziali.

C'è poi il delicatissimo capitolo dello Stato sociale. Come ha detto al

Tesoro Giorgio Macchiotti, il Dpef non proporrà scelte precise, ma si limiterà a indicare obiettivi e a prospettare più soluzioni possibili in attesa degli sviluppi del confronto politico e sociale. Resta il fatto che verranno esposti con chiarezza «i punti di tensione da mettere sotto controllo», e che saranno avanzate «una serie di ipotesi attraverso cui si potrebbero raggiungere gli obiettivi». Ecco le «ipotesi» di intervento: il contributo di solidarietà su pensionati e attivi già studiato l'anno scorso (graduato per reddito e tipologia di pensione goduta), l'estensione del metodo di calcolo contributivo, penalizzazioni per chi va in pensione di anzianità prima di una certa età, la parificazione tra il pubblico e il privato, interventi sull'assistenza, a partire dalla sospensione dell'integrazione al minimo. C'è poi l'effetto di risparmio del colpo di freno sull'esodo degli insegnanti, e circa 1.200 miliardi di risparmi sulla sanità che dovrebbero provenire dall'irrigidimento legato al reddito - delle regole sulle esenzioni e i ticket. «Una volta fissato l'obiettivo» - spiega Macchiotti - la soluzione potrà venire da un mix di misure delle quali sarà possibile graduare l'entità».

Vedremo nei prossimi giorni le reazioni e i commenti a questa prima bozza, che certo non sembra destinata a un cammino agevole. Il testo del Dpef dovrebbe essere varato il 22 maggio, e a ruota arriverà il piano di convergenza da consegnare all'Unione Europea. Da notare che ieri a Londra il segretario di Rifondazione Fausto Bertinotti ha chiesto garanzie in tema di lotta all'evasione fiscale e di salvaguardia della spesa sociale, ma ha anche «aperto» alle privatizzazioni sulla base del cosiddetto «compromesso Nesi-Ciampi»: «si proceda con la Stet, si privatizzi l'Eni fino al 51 per cento, e si mantenga l'Enel tutta pubblica». Il leader Cgil Sergio Cofferati ha sollecitato una convocazione rapida sul Dpef da parte di Prodi, prima di avviare un confronto per la riforma del welfare. Una riforma complessiva per ammodernare e rendere più equo il sistema; non tagli e basta.

Roberto Giovannini

La manovra 1998	
cifre in miliardi di lire	
Aumento gettito Iva e indirette	+ 5.200
Aumento gettito imposte dirette	+ 3.000
Riforme pubblica amministrazione Bassanini e bilancio Stato	- 3.700
Piano antisprechi P.A.	- 1.200 (-600)
Lotta evasione contributiva	+ 700
Taglio Stato sociale	- 8.200
di cui:	
Pensioni	- 4.600/-5.200
Sanità	- 1.200
assistenza - soppressione integrazione minimo	- 2.600
Accelerazione vendita immobili enti previdenziali	+ 850
Riordino trasferimenti e enti locali	- 400
Altri tagli (Poste, Fs, enti inutili ecc.)	- 2.000
Contributo solidarietà	+ 2.600
Totale	27.850
Totale senza contributo di solidarietà	25.250

Gli analisti prevedono anche un taglio dei tassi entro il mese

In maggio prezzi ancora più freddi Attese per un'inflazione verso l'1,5%

ROMA. Inflazione ancora giù. È questa la previsione di tutti i centri di ricerca economica che hanno cominciato a mettere insieme i dati sui prezzi al consumo in maggio. La convinzione pressoché generale è che la crescita mensile non supererà lo 0,2-0,3%, con il risultato di portare l'indice tendenziale annuo tra l'1,5 e l'1,6%. In aprile l'inflazione tendenziale annua si era portata, con una scivolata di mezzo punto, all'1,7%.

Nonostante da qualche tempo gli stessi ministri economici del governo Prodi avvertono che stiamo toccando il vertice più basso della curva dei prezzi e che d'ora in avanti sarà difficile vedere regressioni nell'inflazione come quelle alle quali si è assistito negli ultimi mesi, il fenomeno non pare ancora esaurito. E ciò naturalmente favorisce ancor più le speculazioni, insistenti tra gli operatori finanziari, su una possibile e immi-

nente riduzione del tasso di sconto da parte della Banca centrale. I più si attendono un calo di almeno tre punti di punto entro la fine del mese. Incognite ancora da sciogliere: gli esiti delle elezioni francesi e gli eventuali interventi delle due maggiori banche centrali, americana ed tedesca, che potrebbero modificare il quadro di riferimento internazionale.

Tra martedì 20 e mercoledì 21 saranno diffuse le rilevazioni sull'andamento dei prezzi delle undici città campione. Ecco che cosa si attendono alcuni centri di analisi e di ricerca. «La situazione dei prezzi è sotto controllo in tutti i settori» - sostiene Ilaria Fornari, capo della ricerca economica della banca J.P.Morgan - tanto che non sembra troppo audace ipotizzare addirittura un incremento mensile dello 0,1%, con un tendenziale annuo dell'1,4%. C'è però l'incognita rappresentata dall'impatto del previ-

sto aumento delle tariffe postali, per cui sembra più prudente attendersi una crescita annua dell'1,5%.

Stesse previsioni provengono dal Credito Italiano. L'analisi di Paolo Casadio parla di incrementi mensili nell'ordine dello 0,2-0,3%, con una crescita tendenziale annua dei prezzi oscillante tra l'1,5 e l'1,6%. «Il dato di maggio - a giudizio del Credit - è di estrema importanza, perché costituirà un record nel livello di inflazione, permettendo di portare il differenziale con la Germania a circa 10/20 punti base».

«Maggio è un mese di tradizionali scadenze fiscali» - commenta Antonello di Mascio di Nusa Sim, che pure prevede un tendenziale annuo compreso tra 1,5 e 1,6% - e questo comporta una contrazione della liquidità in circolazione, con un ulteriore allentamento delle già tenui pressioni sui prezzi mensili».

Lavori in Corso

Assistenti sociali e legge 215
Fare impresa al femminile

ROMANO BENINI

L'invecchiamento della popolazione e il trasferimento di grosse fette di assistenza dalla famiglia alla società rendono l'assistenza sociale a domicilio una figura sempre più richiesta sul mercato del lavoro, soprattutto da parte delle cooperative che operano nell'ambito dei servizi sociali.

Nonostante questo, il suo status professionale resta ancora poco determinato. Si tratta di una professione in evoluzione, che risponde a requisiti professionali che non sono comunque stati ancora del tutto delineati. Dall'assistenza all'anziano e al disabile, alle specializzazioni che riguardano il malato terminale oppure il minore a rischio. Sono stati predisposti corsi formativi di diverso livello e con differenti specializzazioni, perché alcuni corsi di laurea breve particolarmente indicativi. Le singole regioni organizzano inoltre corsi di formazione a cui si può partecipare con il semplice diploma di scuola media inferiore. È utile anche un diploma magistrale, con successivo corso, oppure una laurea in psicologia.

IMPREDITORIA FEMMINILE. La legge 25 febbraio 1992 n. 215, «Azioni positive per l'imprenditoria femminile», contiene interventi destinati a promuovere il lavoro autonomo femminile. L'obiettivo è l'effettiva parità di opportunità nell'accesso alla creazione di impresa. Questa legge trae spunto dalla legge sulle azioni positive e si propone lo scopo di favorire la nascita e lo sviluppo di piccole e medie imprese dirette da donne nei settori dell'artigianato, del commercio, dell'industria, dell'agricoltura e dei servizi, nonché di incentivare la crescita e la qualificazione sul piano imprenditoriale delle donne imprenditrici. I benefici previsti dalla legge sono destinati alle società in cui si abbia una presenza femminile esclusiva o prevalente e alle imprese individuali gestite da donne. In misura più limitata sono anche previste agevolazioni per i soggetti che effettuano formazione imprenditoriale o consulenza e assistenza alle donne che intendano avviare un'attività in proprio. I benefici, che gravano su un apposito «Fondo nazionale per lo sviluppo dell'imprenditoria femminile», sono di diverso tipo: contributi in conto capitale sulle spese sostenute per impianti e attrezzature o per l'acquisizione di servizi innovativi; l'alternativa a tali contributi, crediti di imposta, da computare secondo le disposizioni dettate dalla legge sull'innovazione e lo sviluppo delle piccole imprese; finanziamenti agevolati da concedersi da parte degli istituti bancari autorizzati al credito a breve e lungo termine.

Per la determinazione dei criteri e delle modalità di concessione è stato finalmente emanato nelle scorse settimane un apposito decreto del Ministro dell'Industria, di concerto con quello del Tesoro. Con la legge n° 215 viene poi istituito, con compiti di indirizzo e di programmazione generale, il «Comitato per l'imprenditoria femminile», che ha il compito di sostenere la crescita di quel lavoro autonomo femminile che sta conquistando sempre maggiori spazi nell'economia mondiale.

Per informazioni è possibile rivolgersi al n° 06/47051 del Ministero dell'Industria. LAVORARE IN EURPA: LA RETE EURES. Dal 1994 è attiva una rete informativa, chiamata Eures che si avvale di banche dati tematiche che aiutano a trovare l'opportunità di impiego in Europa. Sono stati realizzati uffici che raccolgono le richieste da parte delle aziende e di chi cerca lavoro diffusi nelle maggiori città europee. Lo scorso anno sono rimasti scoperti oltre 4.000 posti di lavoro che facevano parte dell'offerta. Questi alcuni indirizzi sui punti di informazione Eures a cui rivolgersi: BRUXELLES: Barbara Nolan Tel. 00322/2960775 - fax 00322/2950143. Lilla Bettin Tel. 00322/7358146 - fax 00322/7351046. ITALIA: Manlio de Gaetano Capo progetto Eures Tel. 06/46832572 - fax 06/47887253. Anna Melinelli incaricata coordinamento Eures Tel. 06/46832340 - 46832061 - fax 06/47887253.

Cimoli smentisce le indiscrezioni sui 30mila esuberanti e sull'aumento delle tariffe

Piano Fs, parte la guerra dei numeri

I sindacati: «Se fosse questo il piano d'impresa l'azienda si dovrebbe aspettare la guerra totale».

ROMA. «Se è così sarà guerra totale». Erano furiosi ieri i sindacati per l'aver appreso su indiscrezioni di stampa dell'esistenza di un piano d'impresa delle Ferrovie con in previsione il taglio di 30 mila posti di lavoro, rincarati delle tariffe e complessivamente un risparmio sul costo del lavoro di oltre 2 mila miliardi. Di tutto ciò, infatti, non c'era neppure una riga nel protocollo siglato non più di una settimana fa. E così accuse di «terrorismo» delle cifre, di «tradimento» all'amministratore delegato di Fs Giancarlo Cimoli, minacce di rimettere in piedi un confronto a muso duro, si sono rincorse per ore in un crescendo. Finché, a metà pomeriggio, non è arrivata la smentita ufficiale dallo stesso Cimoli: mai parlato di 30 mila esuberanti, del resto il piano d'impresa non è ancora stato definito, lo sarà in base agli investimenti, alle tecnologie d'automazione disponibili e al negoziato tra le parti sociali.

Perché è chi allora ha fatto trapelare a Repubblica dati riferiti ad una bozza di piano d'impresa per il qua-

driennio '97-2000 che sarebbe stata addirittura già discussa in un consiglio d'amministrazione il 30 aprile scorso? Mistero. C'è chi fa notare che Cimoli durante una intervista di pochi giorni fa aveva già parlato di un possibile aumento delle tariffe del 15-20% nei prossimi quattro anni. E anche nelle dichiarazioni di ieri non ha smentito l'esistenza di un problema esuberanti. O di un problema di risparmio sul costo del lavoro di 2.000-2.500 miliardi entro il '99. Ma di tutto ciò, ad un mese di distanza dalla scadenza stabilita con l'accordo per firmare il nuovo contratto di lavoro, con i sindacati non c'è stata ancora nessuna discussione. Anzi la data d'avvio della trattativa di merito era stata indicativamente già fissata al 27 giugno. In questo contesto quella cifra enorme - 30 mila - dicono in Fs, è una invenzione giornalistica. In ogni caso il «giallo» ha impensierito il fronte sindacale. Claudio Claudiani, segretario generale della Fit-Cisl, mette le mani avanti: «Se il piano è quello che le Fs fanno trapelare con dosate

indiscrezioni ai mass-media ci si aspetti la guerra totale». E Guido Abbadesse, segretario generale della Fit-Cgil, aggiunge: «I modi e i tempi con cui periodicamente si alimentano certe notizie mi lasciano pensare a operazioni di tipo terroristico finalizzate a favorire gli scioperi dei sindacati di mestieri». Nel protocollo d'intesa, ricorda infatti Abbadesse, gli obiettivi strategici delle Fs sono sviluppo e efficienza con un incremento dell'11% dei volumi complessivi d'offerta commerciale, un aumento del 40% dei ricavi da traffico e una riduzione del 10% dei costi non imputabili al lavoro.

Intanto restano confermate le due giornate di sciopero sull'intera rete da parte dei sindacati autonomi di macchinisti e capistazione, dalle 21 di lunedì prossimo alle 21 di mercoledì 21 maggio. Anche se ieri la commissione di garanzia sulla legge 146 ha invitato Coma e Ucs a limitare l'astensione a 24 ore.

Rachele Gonnelli

Morto Gastone Scavi dirigente Cgil

È morto Gastone Scavi. È stato uno dei più stimati dirigenti Cgil. Nato nel 1939 a Siena, aveva lavorato alla Fiom di Milano. Segretario generale della Fiom di Brescia e poi nella segreteria nazionale della Fulc, aveva abbandonato, nell'ultima fase della sua vita, l'attività sindacale, prestando la propria opera presso la Montedison, negli Usa. Alla moglie Marianna e ai figli Bianca e Martino le condoglianze della redazione dell'Unità

MILANO. Il consiglio di amministrazione dell'Eni prende le distanze dalla passata gestione, travolta da Tangentopoli e propone un'azione di responsabilità contro l'ex presidente Gabriele Cagliari e l'ex vicepresidente Alberto Grotti: defunto il primo, arrestato il secondo. La questione verrà sottoposta agli azionisti, convocati in assemblea per il 20 giugno e non si tratta solo di un'azione formale. Gabriele Cagliari è morto ma ci sono i suoi eredi, ai quali l'Eni chiede un risarcimento ancora non quantificato. La notizia è stata l'ennesima doccia fredda per la signora Bruna Di Lucca, vedova Cagliari, che però è ormai abituata a questi colpi di coda: «Non so nulla di preciso, spero che gli avvocati mi chiariranno di cosa si tratta, ma se penso a tutti quelli che chiedono risarcimenti...c'è da sparsarsi».

L'Eni aveva già chiesto un risarcimento, con una causa civile avviata al termine del processo penale per la maxi-tangente Enimont. Altri quattrotti li ha chiesti la Corte dei conti.

«No, noi non abbiamo ancora riscarso nulla - aggiunge la signora Di Lucca - la questione è tutta in mano agli avvocati. Io non ricordo nemmeno le cifre, ma si tratta di miliardi».

In effetti gli eredi Cagliari non hanno sborso una lira di tasca loro, ma nel 1994, quando si concluse il processo Enimont, la magistratura pose sotto sequestro 12 miliardi che provenivano dai conti svizzeri dell'ex presidente, morto suicida durante la detenzione a San Vittore. Quei quattrotti, quando tutti i procedimenti si saranno definiti, dovrebbero finire in parte o interamente all'Eni, che in quel processo era parte civile. Per ora sono depositati presso l'agenzia della Banca nazionale del lavoro del palazzo di Giustizia di Milano, su un conto destinato a raccogliere tutti i quattrotti recuperati dall'autorità giudiziaria.

All'ufficio legale dell'Ente nazionale idrocarburi spiegano che l'azione di responsabilità nei confronti degli eredi Cagliari e di Grotti era un atto dovuto, in relazione ai processi

pendenti. Diciamo che è un modo per segnare una cesura rispetto alla precedente gestione. Oggi i bilanci dell'Eni, come annuncia il consiglio di amministrazione, sono decisamente positivi: i ricavi netti sono aumentati a 57.681 miliardi e gli investimenti sono stati pari a 7.342 miliardi. Ma l'ente ricorda il coinvolgimento di ex dirigenti nelle indagini di «Mani Pulite» e rileva che quattro ex dirigenti sono stati condannati per corruzione, mentre altri processi sono in corso. Precisa quindi di aver intrapreso azioni per il recupero delle perdite sofferte, ma non per motivi di bilancio. Questa decisione del resto non è atipica nel panorama delle aziende finite nel mirino dei magistrati milanesi. Si ricorderà che anche Guido Rossi, quando nel '93 fu collocato dalle banche alla presidenza di Montedison, fece un'azione di responsabilità nei confronti dei Ferruzzi e anche il nuovo cda di Gemina ha utilizzato la stessa strategia.

Susanna Ripamonti



Prossimo arrivo in Marocco del dittatore zairese, in Svizzera sequestrata la sua megavilla presso Losanna

Mobutu si dimette e va in esilio I ribelli intimano la resa a Kinshasa

Un corteo di fedelissimi ha accompagnato il presidente zairese a Gbadolite, la sua reggia nella foresta da dove dovrebbe lasciare il paese nelle prossime ore. La sua uscita di scena potrebbe favorire una conclusione incruenta della crisi.

Uno spiraglio per la pace in Burundi S.Egidio media

La strada per la pace è ancora lunga ma per il Burundi si apre «un filo di speranza». Dopo mesi di trattative gli estremisti hutu che fanno capo all'ex ministro Nyangoma e il governo di Bujumbura, controllato dalla minoranza tutsi hanno convenuto di avviare un negoziato e messo a punto un'agenda che prevede la fine del conflitto e alcune importanti riforme. La regia della trattativa è stata curata dalla Comunità di S. Egidio. Per ora - ha sottolineato ieri a Roma Don Matteo Zuppi - si tratta di un primo risultato delle trattative che si sono svolte in questi mesi a Roma in una cornice di riservatezza. A fine febbraio le delegazioni hanno concluso un accordo che prevede l'avvio del negoziato per giungere «alla fine delle violenze». Il 10 marzo è stata definita un'«agenda» che prevede di proseguire la discussione sul riordinamento dello Stato, la riorganizzazione dell'esercito, la sospensione delle ostilità, la riforma dell'apparato della giustizia ed il cessate il fuoco. Zuppi e S. Egidio non si sbilanciano sul tempo che occorrerà per giungere ad una vera pace, ma dicono che assieme all'ex presidente tanziano Nyerere intendono proseguire gli sforzi che sono sostenuti finanziariamente da Norvegia e Svizzera. Il Burundi, piccolo paese dell'Africa centrale (confina anche con Zaire e Ruanda), è sconvolto da una guerra civile che ha provocato migliaia di morti. Nell'ottobre del 1993 il presidente Ndayaye, un hutu eletto democraticamente, venne assassinato dai militari. L'estremismo hutu si vendicò sterminando i tutsi. Negli ultimi due anni le violenze attuate sia dai soldati che dagli estremisti, si sono estese a tutto il paese.

ROMA. «Il presidente si è ritirato a Gbadolite per lavorare in pace». Fino all'ultimo i cortigiani hanno tentato di negare l'evidenza, e cioè la fine di un'epoca, l'inizio di una nuova pagina, tutta da scrivere, per l'Africa. Scortatissimo e senza clamori, Mobutu ha abbandonato ieri mattina Kinshasa, un immenso formicaio dove cinque milioni di africani, per lo più alla fame, si apprestano a festeggiare i «liberatori».

Trentadue anni di potere, di «cleptoregime», sono finiti così senza clamori, nell'attesa di una battaglia che potrebbe non esserci. I ribelli sono così vicini alla capitale che con i telefoni (ci sono anche in Africa) dettano ai generali le condizioni per la resa parlando dall'aeroporto di N'jili che dista appena una ventina di chilometri da Kinshasa. Mobutu ha tirato la corda fino all'ultimo, ha incassato l'umiliante attesa al largo delle coste angolane per un Kabila che non si è fatto vedere e che ha alzato via via il tono della voce intimando al dittatore, sessantaseienne, malato di cancro alla prostata, di andarsene. Dopo aver tentato di piazzare i suoi uomini in un governo di transizione, senza riuscirci, ha compreso di esser giunto al capolinea e si è messo da parte. Prende ancora di mantenere il titolo di «Presidente», ma Kabila non lo permetterà.

Lo stringato comunicato letto da un portavoce del governo recita che il presidente «si è messo da parte» per aprire la strada «ad una soluzione pacifica del conflitto militare». Mobutu a quell'ora era già al sicuro nella sua residenza di Gbadolite, una vera e propria megalomania, costruito nella foresta ad oltre millecento chilometri da Kinshasa, ai confini con la repubblica Centrafricana. Lì ci si arriva solo in aereo (Mobutu ha fatto costruire una pista sulla quale può atterrare un Concorde) o attraversando il fiume, e lì ci sono i superstiti della Divisione Speciale Presidenziale, i pretoriani d'assalto pagati in dollari e pronti a difendere il capo. Per tutta la giornata si sono rinate voci sulla prossima tappa del dittatore. È stato chiesto il permesso per l'atterraggio «tra due giorni» in Marocco dove Mobutu può contare sull'amicizia di re Hassan II, si è parlato della Francia dove il maresciallo potrebbe sparire tra le tende e gli arazzi della sua villa in Costa Azzurra, si è parlato di altri lidi. E per tutta la giornata il governo di Parigi, quasi a voler tenere alla larga il vecchio amico trasformatosi in uno scomodo appesantito, ha ripetuto che l'arrivo di Mobutu in terra transalpina non era imminente. La destinazione più accreditata quale meta finale del fuggiasco resta comunque il Marocco. L'uscita di scena del maresciallo non chiude tuttavia la partita con i vincitori. A Kinshasa dignitari e gerarchi del regime prendono il largo. Nzimbi Ngbale, temutissimo comandante della guardia presidenziale, è stato visto mentre scappava in Congo a Brazzaville attraversando il fiume a bordo di un

veloce motoscafo. Almeno cinquecento zairesi, clienti a vari livelli del clan perdente e destinatari delle prebende del dittatore, hanno preso il largo con ogni mezzo. Ma a Kinshasa restano oppositori veri o presunti del dittatore, decisi a quanto pare a giocare ancora un ruolo accanto ai nuovi capi. Il governo del premier Likulia Bolongo, nominato di fresco da Mobutu, fa sapere che tocca all'esecutivo «condurre la politica della nazione» e che quindi l'Alleanza di Kabila non può pretendere il monopolio del potere. Toccherà al vescovo Laurent Monsengwo, nominato pochi giorni fa presidente del parlamento di transizione, trattare con i ribelli. Ma i margini di manovra per i politici superstiti appaiono pressoché nulli. «I generali hanno detto che intendono consegnare le armi - ci dice da Ginevra José Mutombo Kady, portavoce dell'Alleanza - non possono combattere con le nostre truppe che sono disciplinate ed organizzate. Non ci stupisce che Mobutu sia scappato, noi entreremo a Kinshasa nelle prossime ore. L'avremmo di certo arrestato». Questa pare essere la prospettiva più realistica. Secondo fonti americane (leggere Cia) i ribelli sono a pochi chilometri dalla capitale e le loro avanguardie erano già state avvistate ieri sera. Resta ora da vedere se Tshisekedi e gli altri oppositori di Mobutu (più o meno compromessi con il suo regime) riusciranno a ritagliarsi un ruolo nel nuovo assetto. La diplomazia internazionale preme in questa direzione. Nelson Mandela ha curato la regia dell'uscita di scena di Mobutu definendo un piano che prevede la dipartita del dittatore, la creazione di un governo provvisorio e nuove elezioni in breve tempo. Finora si è verificata la prima condizione ma non si sa se il capo dei ribelli ha in animo di trattare con i superstiti oppure intende procedere «senza fare prigionieri». Gli americani per bocca del segretario di Stato Madeleine Albright salutano senza enfasi la fine dell'era Mobutu e si augurano che ora si apra la strada «ad una soluzione pacifica». Parigi e Bruxelles dicono grossomodo la stessa cosa. Tutti, per ragioni e interessi opposti e contrastanti, auspicano la trattativa e vedono con sospetto l'affermarsi di un regime diretto dal solo Kabila.

Resta infine da capire quale sarà il destino dell'immensa fortuna rapinata da Mobutu nei 32 anni di dominio in Zaire. Secondo il Financial Times il dittatore possiede all'incirca quattro miliardi di dollari, ripartiti nelle banche di mezzo mondo. Ieri il governo elvetico ha posto sotto sequestro una villa principesca di Mobutu alla periferia di Losanna. Cinquanta banche elvetiche su 415 hanno risposto alla richiesta del governo Confederale che vuol vedere gli «estratti conto» di Mobutu.



T. F. Sostenitori di Kabila, a Kinshasa, preparano pannelli di benvenuto

Corinne Dufka/Reuters

La fine d'un regime
Trent'anni di potere
violento
e corrotto

KINSHASA. «O me, o il caos». Per trent'anni il maresciallo-presidente dello Zaire, Mobutu Sese Seko è riuscito a mantenersi a galla grazie a questa parola d'ordine. L'ha ripetuta non si sa quante volte e gli è sempre andata bene. Ma ora anche per lui è arrivato il momento di gettare la spugna. È finita un'epoca nello Zaire. O meglio era finita con la caduta del Muro di Berlino. La conclusione della guerra fredda e della contrapposizione tra Usa e Urss aveva fatto di Mobutu un fantasma del passato, un reperto archeologico. Il «Presidente dal cappello di leopardo» prese il potere nello Zaire con un golpe nel 1965 a soli 35 anni. Il colpo di stato fu appoggiato dagli Stati Uniti e dalla Francia. Mobutu per loro rappresentava il bastione dell'anticomunismo nell'Africa dei Grandi Laghi, il guardiano delle preziose materie prime zairesi (oro, diamanti, rame, cobalto, uranio) destinate ad alimentare lo sviluppo dell'Occidente. Finita la Guerra Fredda però Mobutu diventava non solo inutile ma anche ingombrante. Per 31 anni ha governato da monarca assoluto e spesso spietato il paese-cardine dell'Africa nera, accumulando immense ricchezze. Il suo patrimonio personale ammonta alla stratosferica cifra di circa 5 mila miliardi di lire e ne fa uno degli uomini più ricchi del mondo. Lo chiamavano il «Presidente cleptomane» perché ha rubato enormi fette di ricchezza nazionale e di finanziamenti internazionali, facendosi trasferire, tramite la banca centrale, i soldi direttamente sui suoi conti in Svizzera, Francia, Belgio, Stati Uniti. A questo «tesoro» i nuovi padroni dello Zaire hanno già cominciato a dare una caccia spietata.

Il tramonto dell'era Mobutu, comunque, era iniziato già da diversi anni e ad esso ha certo contribuito il suo declino fisico. Il dittatore dal 22 agosto del '96 si era ritirato in un «esilio dorato» per farsi curare in una clinica di Losanna, in Svizzera, un cancro alla prostata. La sua assenza da Kinshasa ha dunque contribuito a far precipitare gli eventi.

Mobutu è nato il 14 ottobre 1930 a Lisala, nel centro dello Zaire. Il suo vero nome era Joseph Dsir Mobutu. Se lo cambiò nel 1970-71 quando, con un improvviso colpo di teatro, decise di mutare tutti i nomi che in qualche modo avevano a che fare con la colonizzazione. Il Congo diventò Zaire, Leopoldville diventò Kinshasa. E Joseph Dsir Mobutu finì nel dimenticatoio, trasformandosi in Mobutu Sese Seko Kuku Ngbendu Wa Za Banga (che poi tradotto vuol dire «colui che vola di vittoria in vittoria»). Non solo. Quell'anno Mobutu abolì anche i termini «monsieur» e «madame», che rimpiazzò con i più rivoluzionari «cittadino» e «cittadina». E ripristinò i vecchi abiti tradizionali africani. Il vecchio «leopardo» era ormai saldo in sella al potere. La sua *escalation* cominciò nel '58 quando, dopo aver soggiornato in Belgio e fatto il giornalista, entrò nel Movimento nazionale congolese di Patrice Lumumba, grande leader e padre dell'anticolonialismo africano, di cui divenne segretario particolare. Nel 1960, anno dell'indipendenza congolese, Mobutu partecipò al primo governo di Lumumba e prese in mano le redini dell'esercito diventando Capo di stato maggiore. Quattro mesi dopo voltò le spalle a Lumumba e gli fece lo sgambetto, installando un governo provvisorio dei commissari. Nel novembre '65, dopo l'assassinio di Lumumba e la sanguinosa rivolta nel Katanga, Mobutu con un colpo di stato mise fuori gioco il governo di Joseph Kasavubu. E nel '66 si proclamò presidente della Repubblica. Poi, nel '67, fondò il Movimento popolare della rivoluzione, che per lungo tempo restò il partito unico del Congo. Nel frattempo fece fuori fisicamente i principali oppositori al suo regime. «Un villaggio - disse - non può avere due capi. Due o tre teste su uno stesso corpo generano un mostro».

Una poesia per l'addio al dittatore

KINSHASA. Appena saputo della partenza di Mobutu, il «Parlamento in piedi» di Kinshasa, composto da gente del popolo e intellettuali che si riuniscono ogni giorno in piazza, ha redatto una «preghiera per Mobutu». Eccone il testo in italiano. «O nostro ladro che sei a Gbadolite, che il tuo nome sia abolito, che il tuo regno cessi, che la tua volontà sia annullata in Zaire-Congo come all'estero. Dacci oggi la nostra ricchezza che hai rubato, perdonaci la nostra pazienza come noi perdoniamo alle zanzare che ci hanno sempre punto e non sottoporci più alla miseria ma sparisci definitivamente dalla nostra vista. Amen». A parlare sono i «deputati» del «Parlamento in piedi» di Kinshasa, un consenso popolare spontaneo - nato nel 1992 - di zairesi di tutte le classi sociali che si riuniscono ogni giorno in place d'Afrique davanti all'agenzia di stampa locale Azap, per commentare le notizie del giorno.

L'intervista

Per l'analista belga Gauthier de Villers il capo ribelle deve trattare

«Ma ora Kabila non può governare da solo»

L'uscita di scena del dittatore testimonia la sconfitta diplomatica della Francia e l'entrata in scena di Sudafrica e Stati Uniti.

ROMA. La fine dell'era Mobutu, ne parliamo con un analista belga Gauthier De Villers, dell'Istituto Africano di Bruxelles.

Cambia la mappa del potere in Zaire e non solo.

«Da tempo il potere di Mobutu si era appannato. E anche se restava al suo posto il regime era in difficoltà dal 1990, dall'inizio della transizione. Mobutu era rimasto come attore del gioco politico ma non era più il presidente fondatore degli anni sessanta. Da tempo diversi clan si spartiscono il potere che è diventato estremamente complesso».

Quali altri centri di potere possono candidarsi alla guida dello Zaire dopo l'uscita di scena di Mobutu?

«Tutte le forze politiche interne, a partire da Tshisekedi, il partito social-cristiano, le forze di opposizione che si sono sviluppate ad iniziare dagli anni novanta, sono molto indebolite e soprattutto discreditate. Non godono di considerazione tra la popolazione tranne forse Tshise-

kedi che rimane popolare a Kinshasa e nella sua regione, il Kasai. Rappresenta un'opposizione che conserva un certo credito tra la gente, soprattutto tra i giovani, ma nel complesso le élites della transizione sono fortemente discreditate».

Anche il vescovo Monsengwo?

«Non gode di alcun credito popolare, viene considerato compromesso con Kengo (l'ex premier Ndr) e con Mobutu, ha perduto il prestigio di cui godeva all'inizio della transizione. Dunque Kabila arriva nel vuoto politico, ma anche lui non rappresenta un granché».

Kabila dividerà il potere con qualcuno?

«Penso che gli piacerebbe prendere il potere da solo. Ho riletto di recente vecchi scritti di Kabila, il suo programma politico degli anni settanta, e già allora era pronto ad allearsi con le altre opposizioni, ma affermava che avrebbe mantenuto la leadership, perché giudicava «borghesi» le altre forze. Le sue recenti dichiarazioni ricalcano questa

linea. Kabila vorrebbe forse instaurare un regime autoritario, ma il paese in questi anni è profondamente cambiato rispetto all'epoca nella quale Mobutu è arrivato al potere sviluppando un regime autoritario e dispotico. Kabila vorrebbe fare la stessa cosa, ma non lo può fare. In Zaire è cresciuta l'aspirazione a liberarsi di un potere autoritario. Ciò non ha determinato la formazione di partiti politici, ma sono nate tante associazioni, organizzazioni non governative, religiose. E poi si è sviluppata una sorta di «economia popolare» che opera all'esterno delle strutture dello Stato. La società si è organizzata autonomamente».

La diplomazia francese e francofona appare la grande sconfitta.

«Sono in corso mutamenti geopolitici molto importanti. A mio avviso è in corso un conflitto triangolare. Il Sudafrica ha le sue ambizioni regionali, e ci tengo a dire che non do un significato negativo ai termini «ambizioni», nei primi tempio-

po il cambiamento di dirigenti sudafricani erano stati prudenti nelle loro relazioni con i paesi della regione. Ora tentano di affermarsi diplomaticamente e sul piano economico. Si era parlato di coloni sudafricani che potevano stabilirsi in Zaire, ma ciò non è accaduto, e poi di contratti con il governo zairese. Questo è il primo polo. Poi c'è l'Uganda che tenta di affermare una leadership regionale in concorrenza con i sudafricani. L'Uganda guarda all'Oceano Indiano piuttosto che a sud. E poi ci sono gli americani che ora stanno tornando».

Ma eravamo partiti dalla Francia che aveva puntato su Mobutu...

«La situazione è più complessa. Parigi ha puntato piuttosto su personaggi come Kengo e alcuni ufficiali, uomini vicini a Mobutu ma dotati di una relativa autonomia rispetto al presidente. La Francia di fronte al fallimento dell'opposizione democratica ha tentato una terza via e cioè il compromesso con Mo-

butu. In effetti questa linea ha condotto ad un fallimento politico e diplomatico totale.

Alcuni parlano di un fronte «francofono» in ritirata...

«Non userei questa espressione, di fronte alla debolezza della politica francese alcuni paesi anglofoni hanno coperto quel vuoto. Ciò può avere gravi conseguenze per l'area francofona. Per il resto è inutile fare previsioni sul futuro dello Zaire, perché tutti si sono sempre sbagliati. Si tratta di un immenso paese, molto diversificato dal punto di vista sociale e culturale, i rapporti di forza cambiano molto rapidamente e le ambizioni dei vicini sono diverse e pesano. Non credo che Kabila possa instaurare un regime monopolistico perché i rapporti di forza non lo consentono e le pressioni internazionali sono forti. Kabila non ha alle spalle un apparato amministrativo e dovrà venire a patti con alcune personalità».

Toni Fontana

Tensione altissima ad Agrigento dopo che la soprintendenza ha deciso, per il 2 giugno, la demolizione delle ville

Valle dei Templi, via alle ruspe Gli abusivi: «Metteremo le bombe»

Giovedì scorso un'anonimo ha telefonato a una televisione locale avvertendo: «Abbiamo messo una bomba alla soprintendenza». Era un falso allarme, ma le forze dell'ordine hanno potenziato i controlli. Il sindaco difende gli abusivi.

AGRIGENTO. La lunghissima tele-novela dei templi agrigentini costretti ad essere fotografati accanto alle moderne villette degli abusivi segna un'altro capitolo. In teoria dopo venti anni siamo arrivati al giorno fatidico, al conto alla rovescia per azionare le ruspe che dovrebbero abbattere ventotto edifici tra i cinquecento costruiti senza regole e senza permessi nella «zona A», quella a vincolo totale, all'interno del parco della valle dei templi.

La soprintendente ai beni culturali e ambientali Graziella Fiorentini ha inviato le raccomandate con ricevuta di ritorno intimando ai proprietari di lasciare liberi da persone e cose gli immobili entro il 31 maggio. Le raccomandate non sono nuove. Non sappiamo quante ne sono state mandate in un ventennio di tira e molla tra varie autorità e abusivi. E non sono nuove neanche le reazioni degli abitanti della «zona A» che stasera si riuniranno nella chiesa di Santa Rosa per stilare un piano di azione battagliero ed impedire che le ruspe entrino in azione.

Già attraverso giornali e televisioni locali sono partite le minacce: ci incateneremo, faremo lo sciopero della fame, le ruspe dovranno farci cadere le case in testa. Una telefonata anonima ha annunciato che una bomba era stata sistemata per far

saltare in aria la sede della soprintendenza. Era un falso allarme ma polizia e carabinieri hanno potenziato i controlli anche attorno agli antichi templi greci.

Anche se come sempre il dilemma delle case abusive viene utilizzato per scopi elettorali ed il sindaco Calogero Sodano ha prontamente chiesto al presidente della Regione di sospendere le demolizioni, tutti sanno che il 2 giugno le ruspe non entreranno in azione. Per prima la stessa soprintendente, la donna che si è battuta per anni contro l'aggressione alla storia nella valle e poi è stata arrestata per abuso d'ufficio e tirata dentro la storia di un depuratore di cui aveva bloccato la costruzione perché secondo lei era abusivo.

Il pm che l'ha fatta arrestare Giuseppe Miceli rischia il trasferimento d'ufficio proprio per questa vicenda e una perizia ordinata dalla stessa procura agrigentina smentisce in pratica l'indagine di Miceli e conferma la giustezza dell'operato di Graziella Fiorentini.

Nell'inchiesta sul depuratore oggi alcuni di coloro che erano gli accusatori o i testimoni contro la Fiorentini sono a loro volta sotto inchiesta proprio per la stessa vicenda. Già il provveditore alle opere pubbliche si è pronunciato dicendo

che l'appalto per la costruzione del depuratore «non è riconducibile a nessuna delle normative vigenti».

La soprintendente sa bene che le case rimarranno in piedi il 2 giugno perché dentro ci saranno le famiglie barricate e tutto dovrà essere rinviato. E sa anche che della questione si sta occupando un gruppo all'interno del ministero dei Lavori pubblici di cui fa parte anche Giuseppe Arnone che la storia degli abusivi nella valle agrigentina la conosce bene. L'idea che sta prendendo corpo nel ministero è di lasciare le cose come stanno fino alla preparazione di un progetto che prevede l'abbandono scagionato delle case abusive.

«I proprietari - dice Giuseppe Arnone - vanno salvaguardati nel senso che se quella che abitano è la prima casa va certamente data loro un'altra abitazione. Il primo passo da fare è l'acquisizione da parte del demanio delle costruzioni che vengono date in concessione ai proprietari per un termine prestabilito. Questa posizione è condivisa anche dalla soprintendenza agrigentina. La soluzione allo studio, tra l'altro, è prevista nel disegno di legge studiato da Legambiente e presentato da 150 parlamentari progressisti nel '95».

Ruggero Farkas

Greganti, pena confermata per il finanziamento illecito

E' stato confermato il finanziamento illecito per Primo Greganti e Giancarlo Quagliotti, quest'ultimo ex dirigente del Pci torinese.

La III sezione penale della Cassazione, infatti, ha dichiarato inammissibile il ricorso di Greganti e ha rigettato quello di Quagliotti perché i due «hanno concorso in piena coscienza nell'acquisizione, da parte del Partito comunista italiano, di un finanziamento illecito». La condanna a sei mesi di reclusione emessa dalla Corte di appello di Milano nello scorso ottobre è dunque valida.

Secondo la Cassazione, infatti, già in primo grado il Tribunale ha correttamente messo in evidenza «la piena consapevolezza degli imputati» a proposito della destinazione del denaro. Questo perché «le modalità del pagamento - è opportuno ricordare che si trattava della costruzione di un depuratore sul Po - facevano sospettare fin dal principio che si trattasse di denaro destinato a scopi illeciti da far entrare in Italia di nascosto. E a dimostrazione di questa tesi - continua la motivazione - c'è il fatto che sia Greganti sia Quagliotti non avrebbero agito così se tutta l'operazione fosse stata lecita. Adottando, cioè, cautele come il versamento «estero su estero» o l'accredito della somma in questione su un conto svizzero aperto dallo stesso Quagliotti soltanto per registrare l'operazione contestata». A questa conclusione la Cassazione è arrivata perché è stato riscontrato che sullo stesso conto non risultano essere mai state registrate altre operazioni.

Il giornalista accusato di riciclaggio

Fabio Squillante: «Sono pronto al carcere ma aspetto un cenno per poter dire la verità»

MILANO. L'incubo dura da più di un anno, da quando Renato Squillante, l'ex capo dei gip romani, fu indagato e poi arrestato per corruzione, ma adesso quella vicenda giudiziaria riguarda da vicino anche i figli del magistrato: Fabio Squillante, sua moglie Olga, il fratello Mariano. Con un ordine di cattura inviato a mezzo stampa, hanno appreso dai giornali che potrebbero essere arrestati. Loro vivono all'estero, Fabio è corrispondente della Stampa da Bruxelles, Mariano è alla Rai di Londra. Non sono latitanti, basta alzare la cornetta del telefono per contattarli. Nelle prossime ore potrebbero decidere di presentarsi, ma ufficialmente non hanno ricevuto nulla dai magistrati milanesi.

Fabio Squillante, ci sono state novità in queste ultime ore?

Siamo fermi a quello che hanno scritto i giornali la settimana scorsa, anche se ripetutamente abbiamo chiesto alla procura di Milano sia conferme o smentite, sia di poteri presentare. I nostri avvocati, il 9 maggio hanno chiesto il deposito dell'ordinanza di custodia cautelare e il presidente dei gip ha risposto non esservi luogo a provvedere, ovvero né conferme né smentite. La cosa è talmente singolare che tre leader europei dei verdi, Daniel Cohn Bendit, Claudia Roth e Paul Lannoye hanno fatto un comunicato condannando appunto questo sistema. Ho appena ricevuto un fax di solidarietà dal capo gruppo Pds al parlamento europeo Luigi Colajanni. Noi aspettiamo un cenno per poterci presentare e dire la verità. Ma è il processo di Kafka, tu vai lì, senza neppure sapere di cosa sei accusato.

Voi siete accusati, anche se a mezzo stampa, di aver riciclato tangenti intasate da vostro padre, in cambio di processi aggiustati. Lei stesso se ricordo bene, quando suo padre fu arrestato non nascose di avere conti all'estero...

Guardi, io manco dall'Italia da 15 anni. Ho letto sui giornali di carriere all'ombra di papà Squillante, ma io ho fatto il lavapiatti e lo scaricatore. Sono arrivato a Mosca giovanissimo e lì ho fatto strada, le prime collaborazioni giornalistiche le ho avute col Manifesto poi l'assunzione alla Stampa. Ho sempre lavorato come un pazzo. I conti all'estero, non solo noi non li abbiamo mai negati, ma non li ha mai negati neanche mio padre. Ho letto che parlano di 14-15 conti a Bellinzona. È ridicolo. A Bellinzona non c'è mai stato altro che un conto, riferito a mio padre, il quale negli anni aveva aperto tre sottoconti, uno per ciascuno dei figli. Io non li ritenevo sol-

di miei, perché ho sempre ritenuto di dover vivere del mio lavoro. E comunque non avevo bisogno.

Lei parla di assoluta trasparenza, ma se non c'è nulla da nascondere, perché vi siete opposti alla rogatoria sul contodi Bellinzona?

L'opposizione rientra nei normali diritti della difesa e già questo dovrebbe bastare. In realtà ci sono altri due motivi: il primo è che questo è il processo di mio padre e si trattava di rispettare una sua strategia di difesa. Secondo, dovevamo in tutte le maniere fare argine a un processo, che comunque si era già concluso con un verdetto di condanna sulla stampa. Parliamoci chiaro, è vero che questa opposizione fa pensare che abbiamo cose da nascondere, è un pensiero che posso condividere. Ma in Italia ci stiamo dimenticando della presunzione di innocenza. Non esiste più da anni, anche se io me ne sono accorto solo con questa vicenda di mio padre. Sono stato un fan accanito di Mani pulite e ancora oggi credo che la lotta alla corruzione sia una priorità, ma non si può raggiungere l'obiettivo calpestando le libertà del singolo.

Cosa pensa di suo padre?

Con lui ho avuto rapporti anche tempestosi, dunque non era scontato che fossi convinto della sua innocenza. Quando è stato arrestato è stato presentato come una specie di mao-mao, corrotto, di destra, destra beccata intendo. Ma mio padre è stato il primo magistrato che ha fatto un processo di Tangentopoli, per i fondi neri Montedison. Venti finanziari hanno staccato i suoi uffici alla ricerca di un processo truccato, ma non hanno trovato nulla. E le occasioni non gli sarebbero mancate. Ad esempio ha schiaffato in galera Ciarrapico e Mauro Leone. È sempre stato un garantista, questo sì, anche quando questa battaglia la faceva la sinistra ed era una battaglia difficile. Poi certo, è stato un socialista, lo è ancora, non condivido le sue idee, ma non sono un reato.

Ha messo nel conto la prospettiva del carcere?

Per forza. Se ho detto che sono disposto a presentarmi significa che sono anche pronto ad andare in galera. Noi non abbiamo nessuna intenzione di scappare, vogliamo che sia ristabilita la verità. Quello che mi fa veramente paura è la prigione per mia moglie: abbiamo due bambini piccoli, lei non è nemmeno italiana, non sa nulla delle cose italiane. Se è difficile per me capirle, è quasi impossibile per una persona lontana dalla nostra cultura.

Susanna Ripamonti

Ed è accusato di molestie l'investigatore privato che seguiva lui per conto della figlia di primo letto di lei

Divorzio Falck-Schiaffino: tutti rinviati a giudizio L'attrice per falso, lui per mancata assistenza

La donna sarà processata per aver falsificato un documento in cui il marito le assegnava il 51% di una villa del valore di 20 miliardi. L'imprenditore invece dovrà rispondere di violazione degli obblighi di assistenza familiare per aver lasciato il figlio quindicenne.

«I found my love in Portofino» cantava Jonny Dorelli nei sempre verdi anni Sessanta, ma a Portofino, tra la spiaggia dell'Olivetta e la piazzetta che sembra di cartapesta, gli ex coniugi Rosanna Schiaffino e Giorgio Falck hanno definitivamente seppellito il loro matrimonio. L'ultima battaglia l'hanno combattuta senza esclusione di colpi, per contendersi la proprietà di Villa Primula, valore commerciale 20 miliardi, che Rosanna Schiaffino non voleva in nessun modo perdere. Al punto che ha fatto carte false per dimostrare che quel «nido d'amore» le apparteneva al 51 per cento. E adesso sono tre i rinviati a giudizio nell'ambito della complessa vicenda matrimoniale-giudiziaria fra l'attrice e l'imprenditore: la Schiaffino per aver

presentato un documento fasullo; Giorgio Falck per violazione degli obblighi sull'assistenza familiare e per diffamazione; e infine un investigatore privato che era stato messo alle costole di Falck, e che dovrà rispondere di molestie. I tre rinvii a giudizio sono stati disposti dal sostituto procuratore della Repubblica presso la Pretura, Fabio Roia.

Cosa era successo? Nel giudizio civile relativo alla separazione coniugale, la Schiaffino aveva presentato una scrittura privata firmata dal marito e nella quale lo stesso Giorgio Falck attribuiva alla moglie il 51 della villa. Falck aveva presentato una denuncia, sostenendo che era un falso: lui non aveva mai sottoscritto quel documento. Una perizia gli ha dato ragione e ha stabilito che quel docu-

mento non era stato scritto nel 1982, come indicato nella data riportata, ma quando già era stata avviata la causa di separazione. Falsa anche la firma, anche se in un primo tempo, lo stesso Falck aveva ipotizzato che per redigerlo, la ex moglie avesse utilizzato uno dei fogli in bianco, da lui firmati e lasciati, nei tempi d'oro della loro unione a disposizione di Rosanna. Non si era risparmiato neppure battute al vetricolo sulle motivazioni con cui l'ex attrice aveva spiegato questo regalo miliardario. Doveva essere una compensazione per ripagarla della rinuncia alla brillante carriera di attrice, aveva sostenuto lei. Quella brillante carriera si era conclusa da un pezzo aveva replicato lui.

La data del processo nei con-

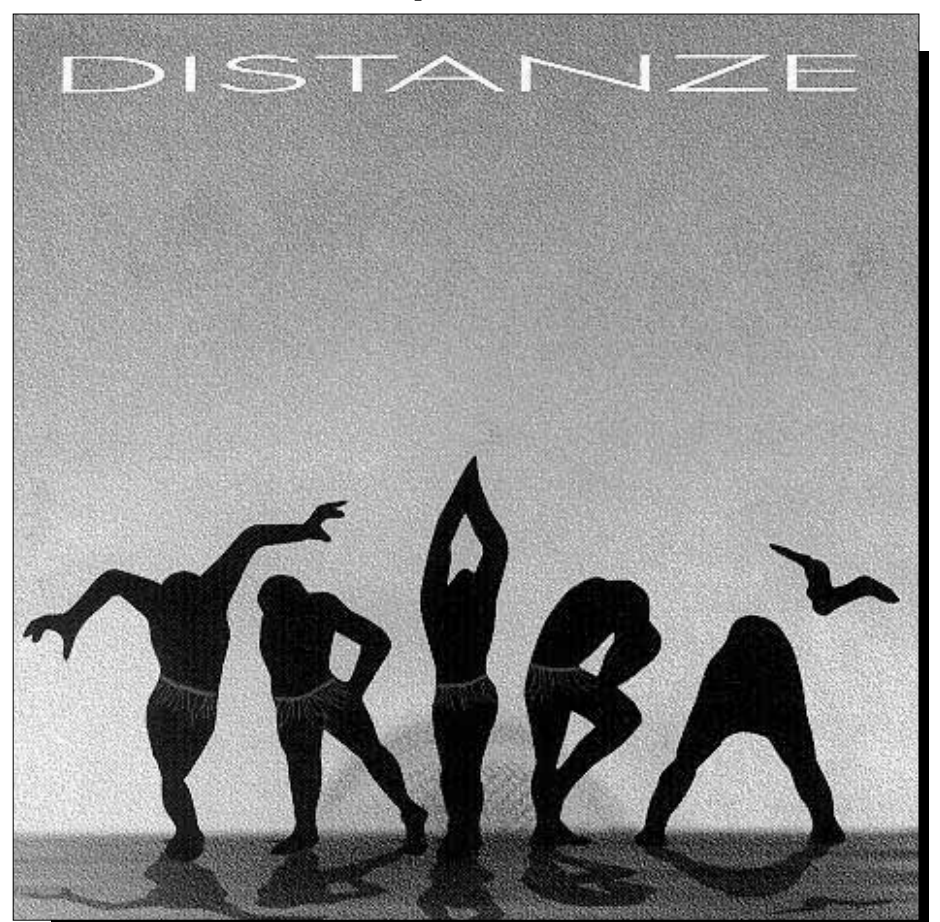
fronti della Schiaffino dovrà essere stabilita dal Pretore. A fine settembre si svolgerà invece il processo a carico di Giorgio Falck, imputato di violazione degli obblighi sull'assistenza familiare, per essersi allontanato da casa lasciando il figlio quindicenne, e di diffamazione per il comportamento tenuto presentando agli amici la sua nuova compagna, Silvia Urso. Con l'accusa di molestie dovrà infine comparire a giudizio un investigatore privato arruolato dalla figlia di primo letto di Rosanna Schiaffino per seguire Falck. A subire le molestie indicate nel capo di imputazione sarebbe stata Silvia Urso.

Secondo quanto sostiene l'avvocato Jacopo Pensa, che assiste Rosanna Schiaffino, il documento al centro del procedimento che ha

visto il rinvio a giudizio dell'ex attrice per falso e tentata truffa, sarebbe invece autentico. «Tale autenticità - afferma il legale - è attestata da una consulenza della difesa che contesta in ogni sua parte gli esiti di quella disposta dal pm. La mia cliente - sostiene ancora il difensore - dichiara di non poter credere che il marito sia arrivato a tanto, ad accusare cioè di truffa la madre di suo figlio, mentre è ben consapevole di aver sottoscritto quel documento il cui contenuto peraltro, corrisponde ad una precisa volontà manifestata in più sedi nel corso degli anni, come proveremo in dibattimento. La questione verrà risolta da un giudice di fronte al quale l'ingegner Falck è già chiamato a rispondere di numerosi reati».

RADIO TORINO POPOLARE

presenta



Per informazioni TRIBÀ - Tel. 011/24.25.307 (Vito)

Con l'otto per mille
agli Avventisti oltre 3.000
bambini di Chernobyl sono
stati ospitati e curati in Italia.

E migliaia di persone nei Paesi del Terzo Mondo, in gran parte donne,

anche quest'anno impareranno a leggere e scrivere; giovani e anziani in varie parti d'Italia avranno un punto d'incontro in nuovi centri sociali; più di 3.000 persone potranno smettere di fumare in cinque giorni con un piano efficace e collaudato; ragazzi del Niger e del Burkina Faso impareranno un lavoro in scuole di formazione professionale per le attività manuali ed agricole; persone con problemi di vista in Guinea Bissau potranno essere curate in un nuovo laboratorio oftalmologico. La Chiesa Avventista potrà realizzare tutto questo, ed altro ancora, con i Fondi dell'Otto per Mille. Firmare per la Chiesa Cristiana Avventista è una scelta che non costa nulla, ma che può dare un aiuto concreto dove c'è più bisogno.



La mia firma può

Unione Chiese cristiane avventiste del 7° giorno
Mario Bianchi

Per destinare l'8 per mille alla Chiesa Avventista, che lo utilizza esclusivamente per fini sociali e umanitari, metti la tua firma nella casella dei modelli Ior, 201 e 710, come indicato qui a fianco.

UNIONE CHIESE CRISTIANE AVVENTISTE DEL 7° GIORNO



Se vuoi saperne di più: Unione Italiana delle Chiese Cristiane Avventiste del 7° Giorno - Lungotevere Michelangelo, 7 - 00192 Roma. Tel. 06/3609591 - Fax 06/36095952 - Numero Verde 167-865167 - Internet: http://www.avventisti.org/8x100

Botta e risposta con gli operatori finanziari al «Business Club Italia» di Londra

Alla City Bertinotti assicura: «Vedrete, Prodi durerà...»

Il rapporto con l'esecutivo è un «compromesso in progress». Non c'è accordo sulle privatizzazioni di Eni ed Enel. Allora il governo è morto? «Siete teste dure, non capite». Poi incontra Scargill.

DALL'INVIATO

LONDRA. Se è stato un battesimo, è stato davvero contro corrente. Perché il battezzando è stato il primo a presentarsi di buon'ora nel tempio del mercato globale e degli affari. Gli ospiti officianti, gli «yuppies» del «Business club Italia», sono arrivati alla City londinese trafelati a ruota. E hanno già trovato ad aspettarli il compagno Bertinotti con signora, accanto al grattacielo con le vetrate verdi della National Westminster Bank, freschi di doccia e un po' emozionati, quando in Italia erano le sette del mattino e qui, dalle parti del meridiano di Greenwich, era solo un'ora dopo.

Centotrenta tra operatori finanziari, professionisti, imprenditori, dopo averlo ascoltato per mezz'ora con attenzione, seduti ai tavoli imbanditi per il breakfast in una storica sala dell'Ironmongers Hall, gli hanno tributato un applauso, che tuttavia - nell'educato scambio successivo di domande e risposte - non s'è trasformato certo in una benedizione.

Forse li ha stregati l'incipit, una citazione a sorpresa di quel De Gasperi che proprio qui a Londra recitò la parte dello sconfitto in piedi davanti alle potenze alleate dopo la guerra: «So che tutto di voi mi è avverso, tranne la vostra personale cortesia», ha esordito Bertinotti, captando un po' di benevolenza. Forse li hanno assorbiti i fumi della dotta relazione sull'Europa, tra modernizzazione, globalizzazione e conflitto.

Ma il successo di pubblico (ieri c'erano una ventina di persone in più rispetto agli analoghi incontri alla City di D'Alema, Fini, Pivetti e Scognamiglio) non era scontato. E così corroborato («mi ha soprattutto colpito la civiltà di questo confronto»), Bertinotti s'è potuto dedicare nel pomeriggio all'altro incontro-clou, con il suo «grande amico», il duro e puro Arthur Scargill, superminoritario segretario di un neonato Socialist Labour Party, scissionista dal partito di Tony Blair, che dopo aver guidato 10 anni fa gli storici diciotto mesi dello sciopero dei minatori, alle ultime elezioni ha preso poche centinaia di voti. Singolarmente, invece, «nessun incontro è stato chiesto con i laburisti, né con la sinistra del partito di governo», come ha spiegato il «braccio destro» Alfonso Gianni: la visita alla City era stata, del resto, programmata contemporaneamente al viaggio in Chiapas, per una sorta di contrappeso simbolico e massmediologico alle battute sul «subcomandante Fausto».

L'oratoria, un po' più smussata del solito, ha conservato qualche picco: la smobilitazione e l'attacco allo stato sociale che, secondo Bertinotti, sarebbero insiti nella logica di Maastricht, prefigurano - ha detto - un «orizzonte barbarico».

Mastella: «Potrei sfidare Bassolino»

ROMA. «Bassolino ha il dovere di dire ai napoletani se, rieletto sindaco, rimarrà per quattro anni oppure lascerà in corso d'opera, per andare a fare, per esempio, il commissario europeo». Lo ha detto in una conferenza stampa sulla strategia del partito in vista delle comunali di novembre il presidente del Ccd Clemente Mastella. «I napoletani devono sapere prima di votare se avranno un sindaco dimezzato», ha aggiunto Mastella. Il presidente del Ccd non ha escluso la possibilità di candidarsi a sindaco di Napoli a novembre: «Si tratta, però - ha detto - di un discorso complessivo da fare con gli alleati del Polo prima dell'estate, che riguarda le altre grandi città d'Italia dove si voterà, come Roma, Catania, Palermo e, in Campania, Salerno e Caserta oltre a Napoli». Mastella - che era affiancato dal deputato Nicola Miraglia del Giudice e dal capogruppo alla Regione Campania Giuseppe Scalerà - ha definito «gravissima» la situazione della disoccupazione e della criminalità.



Bertinotti con Scargill leader dei socialisti

David Thomson/Agf

Anzi addirittura «la distruzione di tutte le classi in lotta». La mondializzazione dell'economia porta, infatti, a considerare «la civiltà europea come un costo, un impedimento». Almeno «tendenzialmente».

Compunte, ma algide, botte erisposte: al breakfast partecipava gente abituata a commisurare sulle parole della politica la convenienza dell'investimento-Italia. E le analisi di alcuni di loro sulla situazione italiana pesano sulle politiche di alcune importanti banche d'affari. Gli economisti vogliono capire: hanno chiesto a Bertinotti di spiegare la sua posizione nella maggioranza. Il segretario di Rifondazione si è scusato per una risposta che, ha ammesso, è «un po' brutale». Ma «non potete chiedermi di suicidarmi per qualche centesimo di percentuale sul deficit», e poi - sulle riforme istituzionali - «vedo in Europa una pericolosa propensione a fare a meno della democrazia, e in Italia una tendenza a fare un pasticcio tra centro sinistra e destra per dar vita a un sistema poco trasparente, impermeabile pluralismo».

Le privatizzazioni... molte delle banche d'affari rappresentate nell'incontro alla City sono attente a questo capitolo del dossier italiano: «Voi sapete quanto noi siamo stati contrari, ma una volta avviata la privatizzazione della Stet, noi puntiamo all'affermazione della presenza pubblica sull'ente energetico e sull'Eni. Non c'è un accordo con il governo sull'Enel e sull'Eni, ma sarebbe bene intraprenderlo».

Domanda: «Ma in questa maniera lei ci sta dicendo che Prodi è già morto... Non sarebbe meglio giungere a un chiarimento effettivo nella maggioranza?». Risposta di un Bertinotti ormai rilassato su un divano: «La storia di questo go-

verno e di questa maggioranza è quella di un compromesso "in progress" tra noi e l'esecutivo, punto per punto, sul documento di politica economica, sulla finanziaria, sulla manovra... Non c'è mai stato un governo organico, un programma comune. Se mi dite che Prodi è morto dimostrate di non capire proprio questo: che i fatti hanno la testa dura, e che tra un anno ci sarà ancora Prodi...». Da domani occhio ai listini di borsa per vedere se gli astanti si saranno fidati delle intese "in progress" agitate dal leader di Rifondazione in una trasferta londinese giocata alternativamente sul registro delle analisi «tendenzialmente catastrofiste» e su quello delle rassicurazioni: «Prodi non è morto...».

In equilibrio sul filo Bertinotti s'è tenuto anche di fronte a un inaspettato fuori programma: l'appello per la giustizia giusta di Mariano Squillante, «giornalista sospeso cautelativamente per via di notizie di stampa, latitante virtuale di un processo virtuale». In fondo, questo - ha risposto - «non è il peggior periodo della giustizia in Italia».

In conclusione: giudizio ansiosamente sospeso sull'avvenire prossimo futuro da parte degli analisti della City, e un successo d'immagine per il leader di Rifondazione. Anche se uno dei soci del Club è andato via, dichiarando polemico: «Sembrava di essere in Chiesa o all'Università». E il presidente, Roberto Guerrini (Italian International Bank-Monte dei Paschi), alla fine, s'interrogava: «È un paradosso: a D'Alema questa stessa platea ha chiesto di liberarsi della falce e martello, e c'è stata grande polemica con l'oratore. Oggi, invece, tanto garbo e cortesia: sono cose che accadono quando crollano i Muri».

Vincenzo Vasile

DALLA PRIMA

rammarico per come è stata sprecata dal Presidente della Bicamerale un'opportunità (forse l'ultima) di dare un salutare rimescolamento alle acquitrinose acque in cui egli naviga a vista. Solo assediato ogni giorno da famelici centralisti polari e ostinati conservatori popolari, senza il sostegno vigoroso della Lega D'Alema non potrà spiccare il volo. Peccato: gli è mancato il coraggio di compiere l'eresia di commettere un (salutare) adulterio politico, o forse solamente di respingere al mittente alte ed indebite pressioni. La Lega non rientra in Bicamerale e questo fatto oggettivamente alimenta quel fenomeno di dissociazione dalla classe politica romana che sta prendendo piede in modo sempre più consistente in tutti gli strati sociali delle regioni del nord, senza significative distinzioni. Dovrei rallegrarmi di una prospettiva in cui tutto degenera e aumenta il voto «contro Ro-

ma», ma non sono né irresponsabili né così sprovveduto da non sapere che l'incarognarsi del rapporto tra società produttiva e classe politica porta frutti non commestibili in democrazia. E allora, che fare? Per la Lega, dopo il fallimento dell'incontro con D'Alema, la risposta è obbligata: continuerà a svolgere la sua attività politica in terra padana come diciamo noi «sul territorio», consapevole di avere ora più che mai il ruolo di contenitore e calmieratore della rabbia nordista. Finché sarà possibile, finché riusciremo ancora a governare un contesto sociale in crescente fibrillazione. Manteniamo tuttavia ancora una finestra aperta sulla politica romana, perché non ci del tutto abbandonato la cocciuta speranza che qualcuno, laggiù, alla fine riesca a comprendere che le crisi sociali non si affrontano con il codice penale di Mussolini. [Roberto Maroni]

Martinazzoli: «È il centro che manca»

Si erano passati il testimone più comodo: Martinazzoli, ultimo segretario della Dc e rifondatore del Ppi, contro Buttiglione, primo segretario del Ppi prima della sua scissione sotto i colpi del bipolarismo. Dopo anni di silenzio, si sono ritrovati a Brescia e le antiche divisioni del passato sono state sopraffatte da una ritrovata certezza: Polo e Ulivo, così come sono, non vanno bene e il Centro, ha detto Martinazzoli, dovrebbe riorganizzarsi in partito. «C'è una grande domanda di Centro, però il Centro non c'è». Esprimiamo più la paralisi che un cammino», ha detto Martinazzoli sintetizzando così il senso di un convegno, svoltosi ieri a Brescia sul tema «Polo e Ulivo: va bene così? Il Centro nel nuovo sistema politico». Il convegno ha avuto «limiti di una manifestazione culturale», cui non hanno partecipato, per impegni, diversi uomini politici di spicco del Polo e dell'Ulivo.

Genova, scoppia la polemica tra primo cittadino e Pds

Sansa attacca Burlando «Cerca altro sindaco»

«La freddezza del ministro dei Trasporti nei miei confronti è sempre stata evidente». «Amarezza» nella Quercia genovese: «Frase assai inopportuna».

GENOVA. «Il fatto che Burlando abbia un atteggiamento avverso nei miei confronti è assolutamente evidente. Quello che mi auguro è che la decisione sul candidato sindaco non sia presa da un partito solo. E comunque sono quasi certo che il Pds non farà scegliere il candidato sindaco da chi è a Roma e fa il ministro». Parla Adriano Sansa, sindaco di Genova, nei giorni in cui si affacciano all'orizzonte le amministrative di autunno e, dopo qualche settimana di schermaglie velate, si fa improvvisamente incandescente la questione della sua ricandidatura o meno.

Ad accendere la miccia è una intervista sull'ultimo numero di «Panorama» in cui Sansa dichiara: «Il Pds mi sta facendo capire che la vacanza è finita e che ora tocca di nuovo ai politici di professione. Forse perché un potente genovese mi detesta e si è opposto ad una mia ricandidatura».

L'intervistatore di «Panorama» identifica il «potente» nell'attuale ministro dei Trasporti Claudio Burlando. È proprio così? Sansa non si tira indietro. «Anche se - ci tiene a sottolineare - la storia di quell'intervista a «Panorama» è più articolata. Mi hanno telefonato chiedendomi se pensavo che fosse un legame tra le posizioni che io ho assunto sulla giustizia e le difficoltà che incontra la mia ricandidatura. Io ho risposto che non avevo elementi per dirlo. È vero che, nel dibattito sui temi della giustizia, io detto anche cose diverse da quanto sostengono alcuni dirigenti dei partiti dell'Ulivo. Ed è anche vero che la mia candidatura incontra delle difficoltà. Ma non so se c'è un legame tra queste due cose.

Ho pure detto che ci sono diverse opposizioni, non solo locali, alla mia candidatura, ma non ho mai affermato che qualcuno mi detesta. È vero tuttavia che qualcuno mi fa la guerra». «Qualcuno» nel senso di Claudio Burlando? «La freddezza di Burlando nei miei confronti - precisa Sansa - è stata sempre evidente, poi la sua critica è diventata pubblica al congresso del Pds».

Alle assise locali della Quercia, in effetti, Burlando parlò a nuora perché suocera intendesse: a proposito, di qualche frizione tra sindaco e Pds, affermò che, «a Torino, il sindaco Castellani non considera la nostra gente un ostacolo».

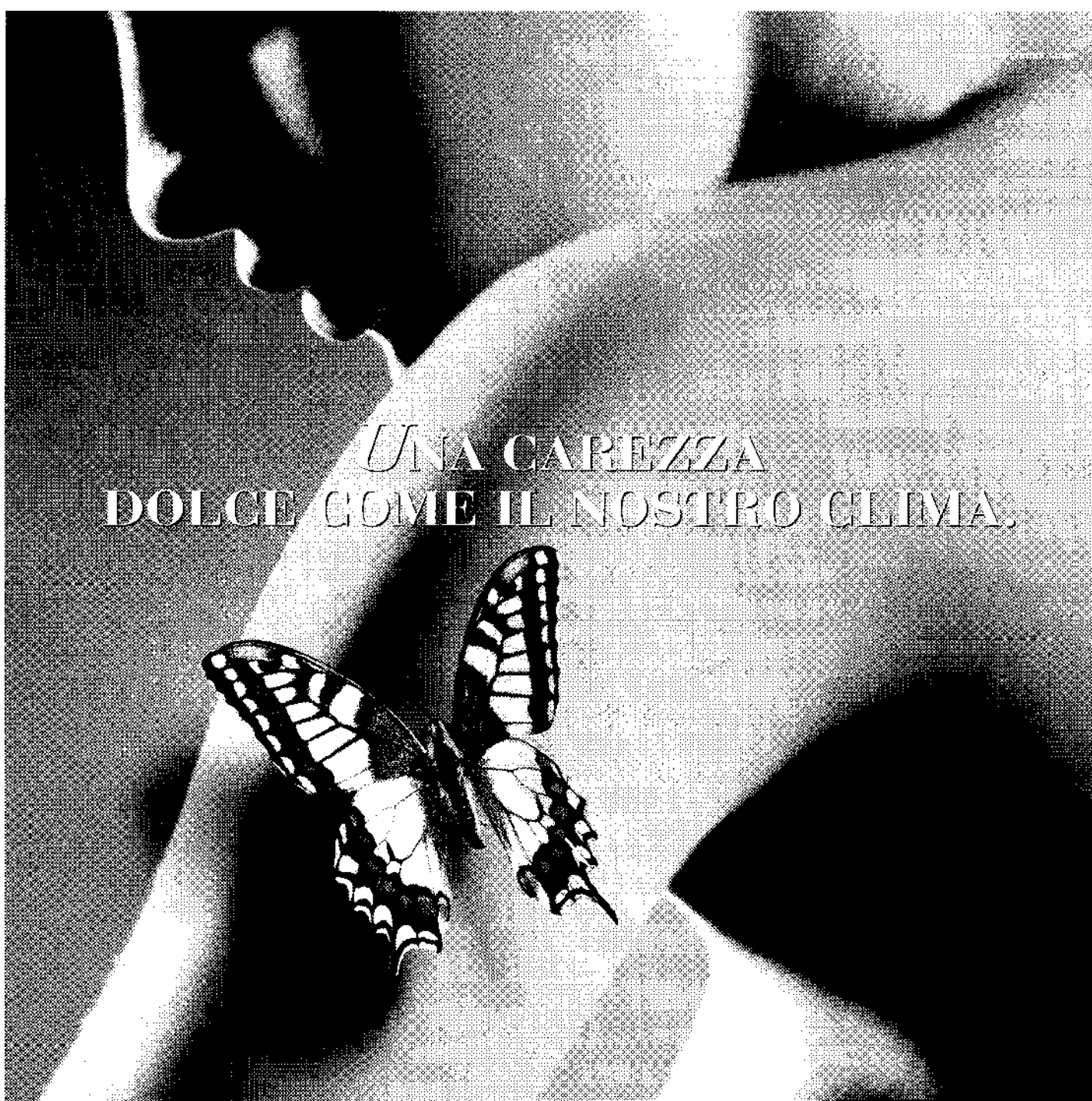
Ma basta questo per parlare di guerra? «In questi anni - puntualizza Sansa - ho avuto pochissimi rapporti con Burlando. Ma una volta, in campagna elettorale, mi chiesero che cosa pensassi della posizione processuale di Burlando nell'ambito dell'inchiesta sul Sottopasso. Io risposi che non potevo e non dovevo pronunciarmi, perché toccava ai giudici decidere. So che questo ha suscitato molto scontento e mi è stato rinfacciato più volte e forse qualcuno non me lo ha mai perdonato».

Burlando avrà modo di ribattere al ritorno dalla missione in estremo oriente. Intanto è il segretario del Pds genovese, Ubaldo Benvenuti, a dirsi amareggiato dalla polemica «assi inopportuna», e meravigliato «che venga tirato in ballo un ministro sul cui operato c'è un generale giudizio positivo, e che come sindaco aveva riscosso grandissima stima e apprezzamento».

Rossella Michienzi

Bari, Tatarella diventa assessore

L'aveva detto a Berlusconi, durante un pranzo: a Bari comando io. E così ora Pinuccio Tatarella sta per entrare nella giunta della città, come assessore alla Cultura e al Turismo. Ma soprattutto per assolvere ad un più importante ruolo: di garante politico verso l'imprenditoria locale. L'annuncio - che ha suscitato le proteste di Fie Cdu - lo ha fatto ieri il sindaco, Simone di Cagno Abbrescia, il quale ha aggiunto anche che della sua squadra faranno parte Enrico Picone, ingegnere, già assessore negli anni '60 ed ex deputato del Pci, e Giovanni Gentile, dell'Ordine dei commercialisti. Si dice, senza smentita, che il sindaco, proprietario terriero, con Divella, vicino a Tatarella, ha acquistato l'emittente Telebari, di proprietà del costruttore Mazzitelli e che ha anche pagato la fidejussione di 500 milioni per la Gazzetta del mezzogiorno.



CLIMATIZZATORI

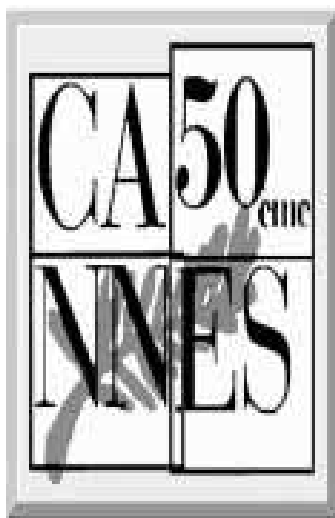
CONDIZIONATORI

Sentire? Con i climatizzatori Aermec, arriva la bella stagione italiana. Sulla pelle, una meravigliosa sensazione di benessere: la temperatura rimane costante nel tempo e l'umidità è sempre a giusto

grado. Con Aermec, la primavera soffia lieve a casa vostra. 365 giorni all'anno. Le Agenzie di Vendita e Servizio Clienti Aermec sono negli 80 centri di servizio - vedi Aermec - e nelle Pagine Gialle a 13 voce Condizionatori Aria - Commercio

167-843085

IL CLIMA CHE TUTTO IL MONDO CI INVIDIA.



Passaggiare sulla Croisette è un'impresa caldamente sconsigliata a chiunque soffra, anche lievemente, di claustrofobia. Eppure ci sono molti sfaccendati che stanno seduti per ore, forse per giorni, a guardare lo struscio. I più gettonati dai festivalier-guardoni sono gli addetti agli enormi cartelloni pubblicitari dei film. Quelli sorpassati vengono prontamente smontati e nuovi faccioni compaiono. Per esempio, sono freschi freschi John Malkovich e Nicolas Cage, i protagonisti di «Con Air», subito ribattezzato dai francesi «air de con» ovvero «aria da coglioni». Claustrofobiche anche le conferenze stampa. Ma spesso diver-

Alle conferenze stampa c'è aria da terza liceo

CARO DIARIO



tenti come l'ultima ora di scuola. Specie quelle pilotate da un signore che si chiama Henri Béhar e che ha una preoccupazione fondamentale, quella di impedire l'uso dei telefonini durante gli incontri con divi e divine. Ogni santo giorno il pover'uomo ripete a più riprese il suo inutile appello bilingue, inglese e francese,

con toni sempre più accorati. E ogni santo giorno c'è qualcuno che resta sordo alle sue preghiere. Morale: quando meno te lo aspetti, squilla il portatile. Diciamo la verità, la cosa è seccante, ma Béhar ne fa addirittura una tragedia. Dovrebbe prendere esempio da Danny De Vito che, in una circostanza analoga, si è limitato a

stigmatizzare l'incidente chiedendo a tutti di fare silenzio e fissare la malcapitata telefonista. Una cosa è certa: il festival non ama i giornalisti. Quasi li considera una inevitabile seccatura. Pensate che ieri c'è stato un brindisi riservato ai veterani, quelli che vengono a Cannes da almeno venticinque anni. Ebbene, a

questi gagliardi e perseveranti cinefili è stata offerta una coppa di champagne. E basta. Champagne è anche diventato il nome di Sean Penn, trasformato in un suono irricognoscibile dalla bizzarra pronuncia francese, che applica invariabilmente la regola dell'accento sull'ultima sillaba. Ma almeno *sanpen* suggerisce, seppur vagamente, qualcosa dell'originale. Peggio è andata a Sigourney Weaver. Molti fotografi tentavano di richiamarne l'attenzione apostrofandola con un incredibile *sigurni*. O era signorisi? Da segnalare anche il consiglio che Mathieu Kassovitz ha dato a tutti quelli che hanno detesta-

to il suo film. «Perché, invece di fischiare, non siete usciti prima?». Già, perché? In realtà, la tentazione l'hanno avuta in molti, e parecchi l'hanno fatto. Tutti, invece, hanno atteso rispettosamente la fine del «Sapore della ciliegia», il film di Abbas Kiarostami passato ieri pomeriggio, quasi in extremis, dopo il lungo tentativo di censura esercitata dalle autorità di Teheran. Un lungo applauso ha preceduto e accompagnato il film. Per Kiarostami, una grande rivincita. Per il festival, un possibile vincitore. Quasi obli-

Cristiana Paternò

Kiarostami scongelato

La ciliegia salva la vita, lui invece salva il Festival

DALL'INVIATO

CANNES. Per fortuna è arrivato Abbas Kiarostami. Il suo potrebbe essere il film che salva il festival. Perché, nel complesso, il concorso di Cannes '97 è stato modestissimo (non all'altezza del cinquantenario e di tutto lo stanzo che ha accompagnato questi dieci giorni sulla Croisette) e il *sapore della ciliegia* sembra una Palma doverosa, quasi obbligatoria. Per il prestigio del regista, che ha già sfiorato il premio con lo splendido *Sotto gli ulivi*. Per le circostanze: il film è arrivato in extremis, sbloccato solo all'ultimo momento dalla censura iraniana. Per il tema che agita, altissimo e nobile: il suicidio, e la forza di sconfiggerlo. E per il film in sé, che è proprio bello, all'altezza dei gioielli di questo regista, da *Dov'è la casa del mio amico?* a *E la vita continua*.

Nonostante la povertà produttiva e i forti problemi ideologici, l'Iran ha in questo momento un grande cinema con diversi registi notevoli. In Occidente, stanno diventando famosi in due. Mohsen Makhmalbaf (onorato l'anno scorso di una retrospettiva a Torino) è un grande eclettico che fa film diversissimi fra loro: a volte assai belli, a volte imbarazzanti. Abbas Kiarostami è uno di quei cineasti puri come la roccia, che fanno sempre lo stesso film e perseguono un'idea di cinema cristallina e assoluta. Quasi ovvio che, fra i due, sia Makhmalbaf

quello popolare in patria, anche per la sua capacità di «sporcarsi le mani» con i generi, mentre Kiarostami è anche in Iran un regista per pochi, e il *sapore della ciliegia* è un film per pochissimi.

Il film, ricordiamolo, è pronto da molti mesi. Sarebbe potuto essere a Venezia l'anno scorso. Si sapeva soltanto (da un'intervista uscita su *Newsweek*, il 27 maggio 1996) che Kiarostami, nel concepirlo, si era vagamente ispirato a uno di quei gelidi, atroci, paradossali aforismi che popolano l'opera del grande scrittore-filosofo E.M. Cioran, un rumeno che viveva a Parigi. «Se non ci fosse la possibilità del suicidio, mi sarei già ammazzato da tempo», scrisse Cioran. Come dire: il suicidio è una *chance* che, sempre rinviata, consente di continuare a vivere. C'è una sottile, amarissima ironia in questo paradosso, che è presente anche nel film di Kiarostami. Il cui protagonista è un uomo, presumibilmente danaroso (ha una bella macchina e un bel po' di soldi da «investire» in ciò che stiamo per raccontarvi), che un bel giorno gira per Teheran in auto alla ricerca di qualcuno. Prima carica un giovane soldatino, offrendogli dei soldi «per fare un lavoro». Poi un seminarista. Infine, un anziano guardiano di un museo. A tutti e tre, racconta la stessa storia: ha intenzione di imbottirsi di barbiturici, e sdraiarsi in una buca in una zona desolata appena fuori Teheran. Vuole però



Una scena di «Close-up» di Abbas Kiarostami (a destra)

che qualcuno lo vada a chiamare, la mattina dopo: se sarà ancora vivo, lo dovrà aiutare a uscire dalla buca, se sarà morto dovrà seppellirlo. Una sorta di suicidio «rinviato», con tanto di scappatoia, che rende la situazione - per lui e per i suoi passeggeri - ancora più angosciata. Ciascuno reagisce in modo diverso. Il soldatino (che è curdo, e che la morte deve averla vista in faccia fin troppe volte) con l'imbarazzo e la fuga. Il seminarista, con dei sermoni. Ma il vecchio - che, essendo turco, appartiene anch'egli a una «minoranza» - tocca forse i tasti giusti, spiegando all'uomo che la vita è piena di sapori che devono essere gustati, che anche mangia-

re una ciliegia può essere una spinta a non commiserarsi e a continuare.

La «scommessa» rimane valida e Kiarostami non ci dice come si risolve: il finale del film, girato in video, è un'uscita dalla storia e un'immersione nella realtà del set, quindi - in fondo - un messaggio di speranza. Ma certo il film non concede nulla, è duro e soprattutto laico, e si capisce perché un ayatollah non lo possa amare. L'occhio di Kiarostami è straordinario e la verità che riesce a comunicare è straziante. Speriamo che questa ciliegia possa cogliere la palma.

Alberto Crespi



L'INCONTRO

Il regista: la censura è dentro di noi Ma i miei film non cambieranno

DALL'INVIATO

CANNES. Alla conferenza stampa di Abbas Kiarostami, convocata ad un'ora infame (le 18.30), una bella signora iraniana distribuisce ciliegie. E' un modo sereno, e gradito, di rendere l'atmosfera un po' meno tesa. Il film è stato sbloccato dalla censura di Teheran solo all'ultimo minuto, Kiarostami ha potuto accompagnarlo e quando incontra la stampa appare tranquillo, forse rinfanciato dal caldissimo applauso che ha accolto il *sapore della ciliegia* dopo la proiezione nella sala Lumière; ma chi lo conosce bene giura che il cineasta è dimagrito e ha l'aria un po' sbattuta.

Absolutamente ovvio che le prime domande siano di carattere strettamente politico. Altrettanto ovvio che Kiarostami non risponda, se non con frasi fatte. Bisogna capirlo, lui a Teheran ci deve tornare, e laggiù non scherzano. Quando gli chiedono perché un simile film sia stato proibito, dice: «Non so cosa rispondere. Ora il film è qua, e questo è importante. Ancora più importante, è qua perché ce l'hanno mandato, non l'ho portato io con me, in valigia. Ringrazio Cannes per avermi atteso e per aver accettato il film nonostante il ritardo». I giornalisti insistono sulla censura, Kiarostami se la cava così: «Chi può dire se qualcuno ci censura, o se siamo noi artisti a censurare noi stessi? Io lavoro a modo mio, faccio un cinema morale e per me la censura non è mai stata un problema, se anche non esistesse i miei film non cambierebbero di una virgola. Questo non vuol dire che non esista». Quando un collega gli chiede di commentare il fatto che un personaggio del film sia curdo, e un altro ancora turco, il regista glissa alla grande, mormorando che «tutti gli artisti sono influenzati dalla società in cui vivono»: e dietro questa enorme banalità si nasconde, probabilmente, uno dei noccioli della questione.

Inutile insistere, scavare oltre. Arrivano altre domande alle quali Kiarostami risponde sempre rilassato, servendosi rigorosamente dell'interprete anche se parla discretamente il francese, e piuttosto bene l'inglese (è anche un modo per sentirsi sicuri e non incorrere in incidenti diplomatici). Il tema del film, il suicidio, è secondo lui «un pretesto». Il film è «un elogio della vita». Poi, però, ricorda con il sorriso sulle labbra che «le statistiche parlano chiare: la stragrande maggioranza della gente pensa al suicidio almeno una volta nella vita, e molti ci provano». Racconta l'influenza di Cioran, a una cui frase il film si riallaccia, ma cita anche un poeta iraniano - di cui, perdonateci, non abbiamo colto il nome - che nei suoi versi parla «dell'erba che cresce sulle tombe. Noi vediamo l'erba nata sopra gente morta prima di noi, e a loro volta i posteri vedranno l'erba nata da noi. La vita è una condizione passeggera, ma non per questo bisogna rinunciare a viverla sino in fondo. Il finale del film, la sequenza girata in video, sul set, con i soldati che ci avevano aiutato per una scena, è il ritorno della primavera dopo una messinscena quasi tutta autunnale. Non voglio dare interpretazioni, non voglio dirvi se l'uomo alla fine si suicida oppure no, non lo so nemmeno io. Ciò che conta è rientrare nel flusso della vita».

A.I.C.

Malkovich parla del suo nuovo film «Con Air»: la grande fuga tra cielo e deserto

Presentato ieri al mercato di Cannes, un action-thriller con Nicolas Cage e John Malkovich che debutterà nelle sale americane il prossimo 6 giugno. Circondato da un'atmosfera di gran segreto, la pellicola è diretta per la Buena Vista da Jerry Bruckheimer, regista di «The Rock», e racconta la storia di un'evasione che si svolge nei cieli degli Stati Uniti.

Intitolato «Con Air», dal nome della compagnia aerea che trasporta i detenuti ad alto rischio per conto del Dipartimento della Giustizia degli Stati Uniti, è il racconto di come il feroce ma geniale Cyrus Grissom (John Malkovich) arrivi a capeggiare la rivolta di un gruppo di detenuti, riuscendo ad impadronirsi del velivolo sul quale viene tradotto da un carcere di massima sicurezza ad un altro. Gli si oppone Cameron Poe (Nicolas Cage), un detenuto «buono», mentre da terra inizia un grandioso contrattacco guidato dallo sceriffo John Cusack. L'azione si svolge nei cieli sopra il deserto del-

l'Ovest e la Valle della Morte, oltre che nella cittadina di Wendover, ai confini del Nevada.

«Ho avuto pochissimo tempo per preparare questo personaggio, tanto che mi hanno mandato il copione via fax qualche giorno prima dell'inizio delle riprese» racconta un compassato e ironico John Malkovich in perfetto completo grigio executive su un gilet rosso. «Ma non è stato un problema perché il vero autore del film è il film stesso: regista, attori, tecnici sono tutti al servizio di un risultato che non li deve coinvolgere intimamente». Malkovich ha approfittato della conferenza stampa per parlare dei suoi rapporti con il teatro e con il cinema: «Per quello che mi riguarda, quando posso continuo ad avere voglia di teatro, di regia e di film molto diversitaloro».

Malkovich, che da molti anni vive in Francia, ha annunciato anche il titolo dei suoi due prossimi impegni cinematografici, «The Dancer Upstairs» e «The Libertine».

UN CERTAIN REGARD

Bella prova per il giovane regista ungherese Janos Szasz con «I ragazzi Witman»

Come uccidere la mamma per trovare l'affetto

La storia di due fratellini che sacrificano una madre distratta per amore di una prostituta. Fotografia artistica, clima goticogheggiante.



Un'immagine del film ungherese «Witman Fiuk»

DALL'INVIATO

CANNES. Vi ringrazio di essere qui a vedere il mio film, tra l'altro pure un po' deprimente. Con il sole che c'è fuori temevo che sarete tutti andati alla spiaggia». È bastato poco, al trentatreenne regista ungherese Janos Szasz, per conquistarsi l'applauso preventivo del pubblico. Ma non è male il suo film, accolto ieri dalla sezione «Un certain regard». Un tempo grande, il cinema magiaro ha smesso da anni di frequentare i festival e di vincere premi. *Witman Fiuk* («I ragazzi Witman») ci ricorda però che sotto la cenere covano dei talenti.

Poco attratto dalla commedia («Se fossi stato un pittore non avrei dipinto altro che volti tristi», confessa), Szasz s'è ispirato per l'occasione a una novella gotica dello scrittore, nonché neurologo, Geza Csath. Da qualche parte in Ungheria nell'inverno del 1914: una bara su un carretto, sotto la neve, ci introduce subito in argomento. Un coccolone si porta via

il signor Witman, ma la moglie, avida e insensibile, non si direbbe a pezzi. Peggio stanno i due figli, Janos di 14 anni ed Erno di 12. Privati della figura paterna, murati vivi in un decoro borghese tutto esteriore, i due ragazzi reagiscono al lutto cominciando a uccidere, dissezionandoli con metodo scientifico, gli animali di casa: un cane, una civetta... Le cose peggiorano allorché la mamma, vedova molto consolabile, presenta loro il suo nuovo compagno, un omone rozzo e scroccone. Sicché a Janos, affacciato alle pulsioni del sesso, non resta che trovare conforto in un vecchio bordello gestito da una puttana che si affeziona ai due fanciulli. Ma lei, in cambio di coccole, esige dei regali. Possibilmente preziosi. Come quel gioiello che mamma tiene appeso al collo...

Una vecchia legge dello spettacolo insegna che se in una storia ci scappa fuori un'arma prima o poi qualcuno la userà. Qui c'è di mezzo il coltello a serramanico che Ja-

nos riceve in regalo dall'amico di banco che egli, nella sua rivolta antiautoritaria, ha rifiutato di fustigare. Avrete capito che l'ombra lunga del matricidio serve al regista ungherese per evocare un disagio infantile dai tratti universali. Rifiutati in famiglia, i due ragazzi finiscono col trovare nella prostituta - né buona, né cattiva - un barlume di calore: e tanto basterà per coprirli di gioielli e addormentarsi quietamente al suo fianco.

Fotografia artistica al lume di candela, musiche classicheggianti, lentezze talvolta sfilanti. Ma il giovane Szasz è bravo nel suggerire per sintomi allarmanti la tranquillità ferocia che si impadronisce dei due fratelli sotto lo sguardo distratto della madre Maja Morgenstern (*Lo sguardo d'Ulisse*). E, tanto per non smentirsi, il regista ha annunciato che il suo prossimo film racconterà la storia di un bambino ebreo deportato ad Auschwitz.

Michele Anselmi

Hockey su prato Cagliari, esordio ok in Coppa Campioni

Esordio vincente dell'Amsicora Cagliari nella prima giornata della fase finale della Coppa Campioni di hockey su prato (divisione B) cominciata ieri nel capoluogo sardo. La squadra cagliaritanica ha superato con un netto 3-0 gli austriaci del Wiener Ac, grazie alle reti di Stefano Meda e Fabrizio Dubois (doppietta). Oggi affronta i gallesi dello Swansea, sconfitti dagli inglesi del Cannock per 4-1

Canoa, Rossi torna a gareggiare dopo nove mesi

Torna in canoa il bicampione olimpico di Atlanta, Antonio Rossi. L'atleta azzurro, dopo nove mesi di festeggiamenti senza fine, è ricomparso ieri sulla scena italiana in occasione dell'International Milan Cup, sulle acque dell'Idroscalo. Ripresa la preparazione a gennaio, il leccese di 28 anni (oro nel K1 500 e K2 1000) ha rallentato la preparazione per un taglio ad una mano.



Giudice sportivo In serie A nove squalificati

Novesqualificati in A: Nervo (Bologna), Sergio (Udinese), Baresi (Milan), Dicara (Perugia), Pecchia (Napoli), Siviglia (Verona), Sottit (Atalanta), Thern (Roma) e Benarrivo (Parma). In B 2 giornate a Rimedio (Castelsangro) e Miceli (Cosenza). Una a Bizzarri e Pergolizzi (Brescia), Ferrante e Fiorin (Torino), Macellari, Mancuso, (Lecce), Mezzanotti (Pescara), Alessio (Cosenza).

Totogol, agli Otto 183 milioni Totocalcio «avaro»

Quote vincenti dei concorsi Totocalcio e Totogol di giovedì comunicate ieri dal servizio pronostici del Coni: per il Totocalcio (concorso numero 41) ai 289 tredici spettano 16.513.000 lire, ai 6.913 dodici 688.500 lire; per il Totogol (concorso numero 39) i 15 che hanno fatto otto vincono 182.956 milioni, i 2.682 con sette 765.400, gli 84.601 con sei 24 mila lire.

Rigaudeau alla Virtus Teamsystem oggi in campo

Antoine Rigaudeau, 25enne regista della nazionale francese, sarà il playmaker della Kinder Bologna per i prossimi cinque anni. L'ingaggio ufficioso è intorno ai dieci miliardi di lire, per un contratto all'americana sia nelle cifre che nella durata. Sulle piste del giocatore erano anche i greci del Panathinaikos, ma la società di Cazzola e Brunamonti ha bruciato gli avversari sul tempo. Il neoacquisto bianconero è reduce da un lungo infortunio. Ieri, spiegando alla stampa francese i motivi della scelta, non ha nascosto il ruolo di Brunamonti nella trattativa: «È nella storia del basket europeo». Oggi pomeriggio intanto (ore 17, diretta forse integrale su Raitre) la Teamsystem gioca il suo match-ball più importante sul campo della Benetton Treviso. In vantaggio 2-1, l'altra sponda di basket city sarebbe scudettata in caso di exploit esterno. La scaramanzia fa la sua parte: la statua del Nettuno, simbolo di Bologna, è stata transennata in previsione dei festeggiamenti, e già qualcuno maligna sul fatto che il sindaco della città, Walter Vitali, è tifoso dei cugini Virtus. Secondo Valerio Bianchini, coach biancoblu, «sarà Treviso a scontare la pressione del match. Noi dovremo essere come Armstrong quando posò il primo piede sulla luna. Compresi nel ruolo, ma anche consci che quel passo l'abbiamo provato mille volte». Una curiosità: il Racing Parigi, la squadra che proprio Bianchini "bidonò" per arrivare in Fortitudo, ha vinto il titolo francese. Il Vate anela la messa in pari.

Lu. Bo.

Tennis Open. L'americano Courier battuto 6-3, 3-6, 7-6 dal cileno. Ivanisevic vola in semifinale e sfida Corretja

Rios, il «Tigrillo» andino mette nel sacco Big Jim



Il tennista cileno Marcelo Rios

Paul Hanna/Reuters

ROMA. Quello picchia, questo gioca. Quello tira *do cojo cojo*, questo tira su «anche gli sputi». Quello e questo sono Jim Courier e Marcelino Rios, il *Tigrillo* della terra rossa, lo scugnizzo delle Ande la cui escalation sui campi da tennis, ancorché ventunenne, ha già mietuto nobili quanto ben stazate vittime. L'operazione con Courier, ex Big Jim ma non troppo ex, si presentava più difficile del solito: il muscolare e atletico americano, lontano da anni dai successi e da una condizione fisica decente, ha messo in riga al Foro italico prima di tutti il numero 1 del mondo, Pete Sampras, poi si è sbarazzato in due set di uno dei maestri di scuola spagnola, Albert Portas, e perciò accaniti frequentatori dell'argilla, ha regolato sempre in due set il lunghissimo svizzero Marc Rosset.

Con queste credenziali e con la sicurezza del peso massimo sfacciatamente sfidato da un peso gallo, Courier ha affrontato il match col «piccolo» e pittoresco cileno sciorinando subito il suo non varo ma esplosivo repertorio di servizi e dritti da 200 kmh. Dalla parte opposta della rete anche il *Tigrillo* ha subito palesato le sue intenzioni. Vinto il sorteggio, ha scelto di ricevere perché rimessa e contropiede dovevano essere le sue armi per arginare lo strapotere di *punch* dell'ex giocatore di baseball. E aver ragione dell'americano non è stata pratica rapida, cosa che Rios prevedeva proprio perché la sua è tecnica di sopravvivenza, caccia continua agli errori del «gigante», quello che un tempo era «il grande grosso e bischero» del campo o della piscina. È il primato dell'agilità sulla forza bruta.

A questo aggiunge la naturale dote del predatore, l' intuito del «gatto selvaggio», animale dal quale Rios ha rubato l'andatura felpata, lo scatto felino per arrivare sulla palla, arponarla alla racchetta restituendola a improbabili ma per lo più vincenti parabole. Sul rosso terriccio del Centrale Marcelino quasi non lascia traccia, e più che muoversi il giovanotto dai

tratti e dalle movenze indios, veleggia sul campo e sinistreggia la racchetta con abilità e pulizia quasi invisibili. Silenzioso e impassibile prepara l'agguato ad ogni pallina, un appuntamento cui arriva sempre o quasi col giusto anticipo, con l'agio impercettibile di scegliere la mossa successiva in base alle mosse dell'uomo da battere e che segue, di là dalla rete, l'effetto delle sue bordate. Va subito in vantaggio, Rios. Sembra poter disporre dell'americano «tuttodunpezzo», uno cui quando cambia *T shirt* si cantano uno per uno i muscoli addominali. Sembra poter chiudere il match in due set dopo essere volato 3-0 ed essersi impadronito del primo set in poco più di mezz'ora.

Ma Big Jim, sorta di B 52 del tennis, bombardiere dal mitico passato di sfaccelli, ha anche dell'orgoglio dalla sua. Chiamato a lottare, non molla sino alla fine, continua a picchiare duro sinché trova qualche colpo di genio nel repertorio normalmente immolato alla tattica dello sfondamento. Si rimette così in pari, Courier, scava solchi d'argilla proporzionali ai 30 chili con cui sovrasta il leggero ma non inconsistente ballerino sudamericano, riesce sempre più spesso a piegare il polso di Rios, a far alzare la polvere dalle righe del campo. E il punteggio corre parallelo cercando il punto di rottura, l'occasione per strappare il servizio e tirare i remi in barca aspettando poi che sia l'altro a sbagliare. Funziona benissimo nel secondo set, ribaltato

pari pari a vantaggio dell'americano che quanto a grinta battaglia ricorda un altro Jim, l'irriducibile Connors.

Si arriva così, con qualche nobile gesto da gentleman su palle contee e qualche gesto stizzito, alla resa dei conti finale, al braccio di ferro su ogni punto, alle energie spremute all'impossibile. E all'altalena decisiva, la roulette del tiebreak. Qui Marcelo Rios si supera ed è Courier a cadere nella propria trappola, la troppo tesa rete del «chi mena per primo mena due volte» e che frana sotto le risposte imprevedibili del cileno che non esita ad approfittare di due svariati di Big Jim diventando a sua volta imprevedibile e primo semifinalista del tabellone del Foro italico.

E dall'altra parte della piramide che si assottiglia ci sono vecchie conoscenze che hanno la meglio sugli exploit dei primi giorni: Scott Draper, l'australiano che ha fatto polpette di Thomas Muster, si inchina obbligatoriamente agli ace e alla sicurezza di Goran Ivanisevic: due set senza crisi né soluzioni di continuità e il croato è semifinalista, pronto ad affrontare Alex Corretja, vincitore di giornata del marocchino Karim Alami, altro peso massimo capace però di giocare originali e tocchi delicati che mandano in bestia il giocatore più in forma di Spagna, l'uomo che, vale ricordarlo, è stato recente finalista a Montecarlo proprio con Rios.

Giuliano Cesaratto

MOTO, PROVE GP ITALIA

Lucchi: «Biaggi voleva rovinarmi»

SCARPERIA (Firenze). «C'è qualcuno che ha cercato di buttarmi fuori, chissà forse perché anche questa volta gli ho dato un dispiacere». Marcelino Lucchi, felice per la pole position, non fa il nome di Max Biaggi ma a lui si riferisce. C'è ruggine tra i due da quando proprio all'Aprilia spese fare meglio di super Max nelle prove ufficiali del venerdì. Biaggi nega, ma convince poco. Di fatto ha chiuso Lucchi con il rischio di finire fuori tutti e due. E oggi? «La squadra ci ha dato ordini precisi - dice Lucchi - ciascuno fa la sua corsa». Non lascerà dunque passare neanche Harada se dovesse trovarsi alle sue spalle? «No, non gli darei strada». Per la prima volta dopo quattro anni può riaccendersi qui al Mugello la sfida Biaggi-Caprioli che l'ultima volta finì a favore di Max. «Abbiamo avuto tanti problemi - dice Loris un po' abbattuto - speriamo di risolverli e speriamo bene per la gara».

Soltanto quarto a due centesimi da Tokudome, nella 125, la rivelazione Valentino Rossi. «Domani certamente andrà meglio - esordisce - aspettiamo un pezzo del motore importante per far andare come si deve la mia moto». Luca Cadalora, ieri terzo a 3 centesimi da Doohan, dice, a proposito delle condizioni meteo: «Se piove ci si livella un po' tutti. Però l'acqua fa storia a sé meglio essere competitivi sull'asciutto». E che ne pensa di Biaggi che si è detto disposto a far squadra in 500 con lui il prossimo anno? «Non è detto che non succeda».

Oggi in World League l'esordio della nazionale maschile di volley guidata da Bebeto

Velasco, mito da «schiacciare»

ROMA. «Oggi è il gran giorno. La pallavolo entra nell'era del "dopo Velasco", quella segnata da vittorie a catena e successi importanti in tutti i Palasport del mondo. Sarà Roma a tenere battesimo Paulo Roberto De Freitas, in arte Bebeto, sulla panchina azzurra. Ha un compito importante: far rimanere la Nazionale italiana "vincente". E la World League è il primo passo ufficiale. Sul taraxaco capitolino scenderanno i vari Giani e Gardini che sfideranno la Jugoslavia (Serbia e Montenegro) medaglia di bronzo ad Atlanta.

Il banco di prova, insomma, non è dei più semplici ma il contorno sarà di quelli da non dimenticare. Perché il Palaeur è tutto esaurito: «spartiti i dodicimila biglietti. Segnale, questo, che indica come la gente sia ancora attaccata all'azzurro del volley, che non si sia fatta condizionare dall'abbandono di Julio Velasco, passato al settore femminile. In campo, oltre al tecnico argentino, non ci saranno Zorzi, Tofoli, Bracci, Cantagalli e Bernardi. Tutta gente che ha fatto la sto-

ria della pallavolo degli ultimi anni, che ha vinto Europei, Mondiali, World League e Coppe del mondo. Unico trofeo mancante nell'invidiata bacheca italiana è l'Olimpiade. Ad Atlanta è stato fatale il tie break contro l'Olanda. Stesso discorso (e, soprattutto, stesso punteggio) per l'edizione di Barcellona. Bebeto in questi giorni è nervoso, carico come una molla.

Tutto per l'esordio odierno (ore 17,30) contro la Jugoslavia. «La squadra che ho messo in piedi è nuova, deve conquistarsi la simpatia della gente e continuare a vincere. Ma tutto questo non è facile, non ho la bacchetta magica. Certo che ci vorrà del tempo per crescere ma, vedrete, resterò sui livelli degli ultimi anni. Perché il movimento pallavolistico italiano è all'avanguardia e io ho un gruppo di ragazzi molto valido. Ecco perché sono fiducioso». Si ferma qui, il nuovo allenatore azzurro. Non va oltre. Inutile fare promesse difficili da mantenere. L'eredità di Velasco pesa sul groppone come un macigno, è di

quelle capaci di schiacciare anche i più forti. «Ma se uno sceglie la sua strada - aggiunge il tecnico brasiliano - allora potrebbe essere anche possibile che la ragione vada dalla sua parte. Io ci credo, credo in questo gruppo, possiamo andare lontano. L'obiettivo finale? Le Olimpiadi di Sidney, naturalmente». Passando per Europei e mondiali, l'Italia scenderà in campo oggi pomeriggio contro la Jugoslavia e ripeterà il match domani a Pesaro. E, anche nelle Marche, il Palasport sarà completamente esaurito. Per Bebeto, che in Italia ha già allenato, è il momento della verità. La sua storia con i colori azzurri è iniziata nel '90, quando alle semifinali dei campionati del mondo di Rio de Janeiro, l'Italia vinse al quinto set contro il «suo» Brasile. La prima delusione da una squadra che poi ha dominato il mondo. A Parma, invece, Bebeto ha vinto scudetti e messo il suo zampino sul ciclo targato «Maxicono». Adesso è approdato sulla panchina più prestigiosa. «È la sfida più importante della mia carriera», ha detto. E proba-

bilmente è pure vero. Tutta «colpa» dell'eredità da sopportare con non chalance. La World League? In sette edizioni, l'inno di Mameli è stato suonato per ben cinque volte, tante quante gli azzurri sono saliti sul gradino più alto del podio. E, questa volta, il montepremi finale è di quelli da capogiro: otto milioni di dollari che in lire fanno tredici miliardi. È, insomma, anche una questione di soldi. Ad ogni vittoria s'incassano 9.600 dollari (6.000 per la sconfitta) e, alla fine, c'è anche la fase conclusiva, quella dove nelle tasche della prima classificata va oltre un miliardo e seicento milioni di lire. Tre gironi per dodici squadre, finalissima a Mosca. Al Palaeur inizia l'operazione «dimenticare Velasco» concatenata a quella del «guadagna-guadagna». Soldi e prestigio, insomma. Le regole sono le stesse, sia per l'ex allenatore azzurro arrivato dall'Argentina che per il nuovo, ritornato nel Bel Paese dal Brasile.

Lorenzo Briani

Tutti i giorni
dalle 17 alle 19
Nicoletta
presenta
Password

RTL 102.5 24 ORE DI MUSICA E INFORMAZIONE

Lo sport è un spettacolo che vive la forma più prestigiosa. La sua essenza è la passione.

La sola frequenza nazionale di milioni di ascoltatori. Nel Giornale Domini, domenica 17 maggio 1997, ore 17,30.


SABATO 17 MAGGIO 1997
EDITORIALE

Ampolle e bandiere Coi simboli vietato scherzare

MARINO NIOLA

OCCUPARE un campale, ammainare una bandiera ripiegata ed issarne un'altra al posto della prima, raccogliere in ampolle l'acqua del fiume che identifica una terra, distinguersi vestendo una camicia, verde o nera. A cosa servono questi comportamenti, questi gesti e, soprattutto, quale è la loro natura, pragmatica o comunicativa? In altre parole, queste azioni sono modi di fare o piuttosto modi di dire? Esse mirano ad ottenere un effetto pratico o a trasmettere a se stessi e agli altri informazioni, emozioni, sentimenti? Evidentemente l'una e l'altra cosa insieme, poiché si tratta di gesti simbolici e di comportamenti rituali: cioè di modi per «dire facendo» e, al tempo stesso, per «fare dicendo».

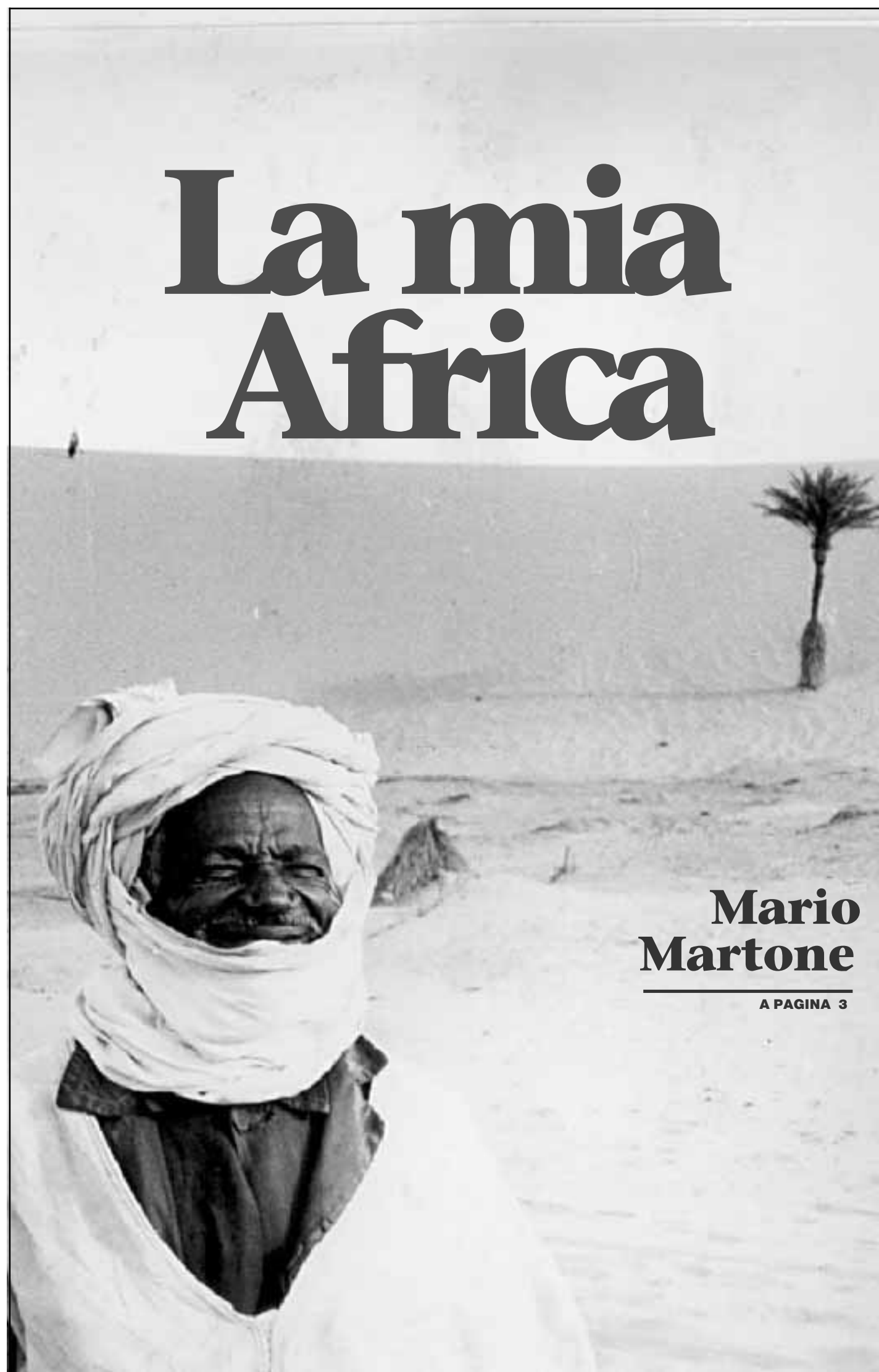
Molti degli episodi recenti, legati in un modo o nell'altro alle trasformazioni del nostro sistema politico - ma ancor prima a quelle delle appartenenze sociali e comunitarie che ridisegnano le mappe antropologiche del nostro e di altri paesi - riportano con forza al centro della riflessione il problema dei simboli e dei riti, del senso che essi hanno ma anche della loro efficacia, cioè della loro capacità di innescare catene di conseguenze. E questo ultimo, è un aspetto dell'agire politico la cui portata viene di solito sottovalutata, nonostante sporadici riconoscimenti formali, da una concezione largamente dominante della politica come terreno di confronto tra «scelte razionali» e pragmatiche. Questa sottovalutazione tende a considerare i simboli come aspetti di margine, un po' oscuri, della razionalità e della decisione politica: una sorta di «ornato» che avvolge un nocciolo duro e serio, della realtà che sarebbe il solo veramente reale e razionale.

Al contrario i simboli, come è dimostrato dalla cronaca e spesso drammaticamente dalla storia, sono parte integrante della politica e della razionalità. Essi servono, come tutto ciò che è figura, a rappresentare a sé ed agli altri un patrimonio di ideali condivisi, a creare un legame con il passato, cioè una tradizione. E poiché i simboli possono cambiare di significato nel tempo, essi possono anche servire ad inventare una tradizione che non esiste, come nel caso della Padania.

Nella creazione di nuovi

movimenti per esempio i simboli giocano sempre un ruolo fondamentale anche per il valore socializzante delle emozioni collettive e dei sentimenti di appartenenza e di condivisione di scopi che essi suscitano. Altrettanto ampio il ruolo che essi svolgono nell'organizzazione dei conflitti sociali e politici poiché, segnando fortemente i confini del noi, escludono altrettanto fortemente gli altri, quelli che non sono come noi. E ciò ancor più nei momenti di trasformazione, quando il senso del presente sembra farsi più oscuro e sfuggente, è allora che i simboli danno agli uomini l'impressione di ritrovarsi, di orientarsi, di poggiare i piedi su qualcosa di solido, di familiarità, di antico, come una tradizione, vera o recente, autentica o inventata che essa sia. Anche perché tradizione non vuol dire passato e immobilità ma, letteralmente, trasmissione: le tradizioni non esistono ab origine, esse nascono, muoiono e ne nascono di nuove. Non è un caso allora se oggi tornano in auge simboli e identità forti, territoriali, etnici, spesso addirittura paesani come il campanile tradizionale simbolo della comunità locale, nonché arcaica immagine fallica: perfettamente intonata a movimenti che proclamano la loro «irresistibile ascesa» in termini di accesa virilità. O come la bandiera, altra rappresentazione identitaria e territoriale dal vasto impatto emotivo, simbolo di unione e di contrapposizione, come dice il nome stesso derivante da «banda», che in origine è una striscia di stoffa che distingue e che divide. Come le bande che attraversano gli stemmi e gli scudi, come le bande che «distinguono» le divise militari, come le «bande nere» del famigerato Giovanni.

L SIMBOLICO dunque non vuol dire irrazionale ma indica semplicemente delle ragioni storiche e antropologiche non riconducibili ad un solo modello di agire razionale. I simboli chiedono di essere decifrati, non derisi, anche se talvolta la tentazione è forte. Della loro sottovalutazione la storia presenta inevitabilmente il conto. Infatti i simboli lasciati con sufficienza alla deriva tornano prima o poi come mostri cresciuti nelle paludi della nostra ragione.



La mia Africa

Mario Martone

A PAGINA 3

Mario Dondero

Sport

CACCIARI
«L'Armata non disturbi il Giro»

«Sconsiglierei l'Armata Serenissima dal tentare di rompere ancora i coglioni». Così il sindaco di Venezia Cacciari alla vigilia della partenza del Giro.

PIER AUGUSTO STAGI
 A PAGINA 13

I FAVORITI
La maglia rosa aspetta Berzin e Tonkov?

Sono i due russi Pavel Tonkov e Eugeni Berzin i due favoriti della corsa a tappe che parte oggi da Venezia. Ma alla maglia rosa mirano anche Gotti e Pantani.

GINO SALA
 A PAGINA 13

OPEN D'ITALIA
Ivanisevic in semifinale «con stupore»

«Sono davvero sorpreso non pensavo di poter giocare così bene»: così Ivanisevic arriva in semifinale degli Open d'Italia. L'aspetta lo spagnolo Corretja.

GIULIANO CESARATTO
 A PAGINA 14

INGHILTERRA
Per la Coppa una finale all'italiana

Zola e Vialli con il Chelsea. Ravanello e Festa nella formazione del Middlesbrough; si gioca oggi una finale di Coppa d'Inghilterra tutta «italiana».

A PAGINA 15

All'ultimo minuti «sbloccato» il film del regista iraniano. Ed è grande cinema Cannes, Kiarostami salva il festival

«Il sapore della ciliegia», riflessione laica sul suicidio e sulla vita, merita più di ogni altro la Palma d'oro.

Spartaco

La ribellione degli schiavi

a cura di Mario Dogliani

«Spartaco, il tipo più in gamba che la storia antica ci abbia posto sotto gli occhi»

Karl Marx

Pagina 160, Lire 22.000

Baldini&Castoldi

All'ultimo minuto, arriva il film che potrebbe vincere la Palma d'oro e risolvere un po' le sorti del 50esimo festival di Cannes. «Il sapore della ciliegia», il nuovo film del grande Abbas Kiarostami, era stato inizialmente bloccato dalla censura iraniana. Poi Teheran l'ha «scongelato» in extremis il film è passato ieri in un'unica proiezione organizzata in tutta fretta. È un gran bel film, una riflessione laica sul suicidio e sulla vita. La speranza è che la giuria lo apprezzi quanto il pubblico, che ha dedicato a Kiarostami un applauso lungo e commosso. Fiacchi e ululati, invece, per «Assassin(s)»: atteso alla prova dopo il grande successo dell'«Odio», il giovane francese Mathieu Kassovitz ha fallito clamorosamente. L'ennesima delusione di un concorso (a parte Kiarostami) decisamente sotto tono.

I SERVIZI
 ALLE PAGINE 8 e 9

L'odio



Un film di Mathieu Kassovitz

MAI VISTO IN TV
 Sabato 24 maggio in edicola con **L'Unità**

L'avventura di un diplomatico in un bagno giapponese In trappola sul water hi-tech

PIETRO STRAMBA-BADIALE

LA PUBBLICITÀ della Toto assicura che chi lo usa si rilassa. Andate però a dirlo a quel giovane diplomatico statunitense che ha rischiato di vedersi stroncata una promettente carriera a causa del tanto reclamizzato gabinetto giapponese ipertecnologico. A raccontare i fatti, con dovizia di particolari, è l'«Herald Tribune», che per discrezione tace solo il nome del protagonista della disavventura. Infatti, allora: ospite per una cena in una casa di Tokyo, il giovane funzionario si trova a dover soddisfare una necessità fisiologica. E qui comincia il suo incubo techno-scattolico, di fronte a un quadro di comando che - in giapponese, ovviamente - pretende innanzitutto di conoscere il sesso dell'utente, in modo da poter posizionare correttamente le tavolette. E fin qui, passi. Ma il vero delirio comincia dopo, quando si tratta di far scorrere l'acqua: quale sarà il pulsante giusto?

Quello che mostra un omino seduto con una specie di fontanella sotto? Quello che mostra due glutei sopra la solita fontanella? Quello con tre onde sovrapposte? I due con frecce e altri omini stilizzati? La risposta, in tutti i casi, è no: il pover'uomo riesce solo, nell'ordine, a far scaturire una melodia che dovrebbe servire a mascherare altri più prosaici suoni, a mettere in funzione un devastante bidet incorporato che, non incontrando l'ostacolo del fondoschiena dell'utente, schizza acqua per tutto il locale, a far comparire una sorta di spazzolino da denti troppo cresciuto che dovrebbe servire ad asciugare e massaggiare il medesimo fondoschiena. Conclusione: quando l'ospite, allarmato per la lunga assenza, va a vedere che cosa è successo, trova il brillante diplomatico, fradicio e imbarazzatissimo, intento a cercare di asciugare il pavimento con la carta igienica. «Dimenticatevi - ironizza l'«Herald Tribune» -

che dovette conoscere tre alfabeti per leggere un giornale giapponese. Dimenticatevi che la nuova follia di moda tra le donne di Tokyo è incollarsi al corpo il reggiseno. Dimenticate il sushi di cavallo. La cosa più complicata per gli stranieri sono le toilettes giapponesi». Dotate di tutti i marchingegni immaginabili e anche di molti inimmaginabili, compreso il telecomando alzatavoiletta -, le nuove toilettes giapponesi fanno furor. Tanto che la Toto si appresta a sbarcare sul mercato americano. Non solo con i gabinetti elettronici, ma anche con il suo nuovo prodotto di punta: il bidet tascabile, che per la modica somma di cento dollari consente di fare opportune abluzioni dovunque ci si trovi. E intanto si prepara a lanciare la tazza che - coniugando necessità fisiologiche e ipocondria - fornisce ogni volta una completa analisi delle urine. Per i laboratori delle Usl saranno tempi duri.

Sabato 17 maggio 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

E a Foggia arriva l'esperto anti-mostro Serial killer in Puglia L'assassino delle vedove si traveste da suora e da assistente sociale

FOGGIA. La parola passa all'esperto. Ma non si tratta del solito quiz a premi: l'esperto è un criminologo chiamato a tracciare l'identikit psicologico del serial killer che potrebbe avere ucciso sette anziane vedove pugliesi. Come in una delicatissima partita a scacchi, da un lato ci sarà il professor Salvatore Luberto, dell'Istituto di medicina legale dell'Università di Modena, dall'altro mister X, per un anno ricercato inutilmente da carabinieri e polizia. Salvatore Luberto sarà, probabilmente, questa mattina a Foggia per incontrare il pool di magistrati - foggiani e tranesi - costituito per coordinare le inchieste sui primi cinque omicidi compiuti tra la provincia di Foggia e quella di Bari.

Non è escluso che gli siano trasmessi anche i primi elementi delle indagini sull'omicidio di Pasqua Ludovica, ammazzata mercoledì con undici coltellate alla gola a Castellana, in provincia di Taranto, e quelli raccolti sull'omicidio di Anna Stano, uccisa con una tecnica simile, ad agosto del '96, sempre nel tarantino.

Sei o sette che siano gli omicidi riconducibili al serial killer, sempre ammesso che esista, poco conta. L'importante è porre fine alla catena di feroci delitti che non trova alcuna spiegazione apparente ma presenta numerosi punti in comune dal nord al sud della Puglia. Innanzitutto l'identikit delle vittime: donne anziane, vedove, sole in casa.

Tutte vivevano nei centri storici delle proprie cittadine, in appartamenti che affacciano direttamente su strade, vicoli, piazze.

Sono state ammazzate con coltellate alla gola, il cui numero varia da una ad undici. Nessuna, tranne Anna Stano, si è difesa. Indizio che accoppiato al mancato ritrovamento dei classici segni di scasso sulle porte d'ingresso ai «bassi» fa concludere che le donne si fidavano del proprio assassino, pur essendo uno sconosciuto o una sconosciuta, che quindi potrebbe avere agito dopo avere assunto rassicuranti sembianze. Gli appartamenti sono stati messi completamente a soqquadro: rovesciati i cassetti, aperti gli armadi, ispezionati i materassi; ma non sempre è stato rubato qualcosa, almeno non di evidente o minimamente prezioso come gioielli e i soldi della pensione.

L'arma usata è sempre appuntita - coltello, punteruolo, giavite - usata per sferrare uno o più colpi da una po-

sizione molto simile. L'assassino non l'ha mai lasciata sul posto, segno forse che non usa i guanti per non insospettire le vittime. Del resto sono quasi inesistenti le tracce del suo passaggio. Sinora gli investigatori hanno raccolto una ciocca di capelli ed una cicca di sigaretta; in un caso hanno trovato un'impronta digitale, sulla cui reale utilità non si sa ancora nulla. In due dei sette appartamenti sono state trovate feci umane, ma la pietà ha spinto un'amica di Santaleone, assassinata a Canosa, a pulire il pavimento prima che gli investigatori le potessero raccogliere per un confronto.

In un solo caso si è trovata traccia di un «rituale»: sul corpo di Celeste Madonna, uccisa il 25 aprile del '96 a Lucera, ha lasciato una foto del nipote dopo averla segnata con una croce ed ha strappato un foglio dal calendario di Sant'Antonio. Ultima ma non meno inquietante analogia: quattro omicidi sono stati commessi di mercoledì, due il giovedì ed uno il sabato, quello di Ginosca che presenta comunque un minor numero di coincidenze con gli altri episodi.

C'è abbastanza per far pensare al serial killer o si tratta di una banda di feroci balordi? L'assassino è sempre lo stesso o è scattato un tragico meccanismo di emulazione tra psicopatici? C'è un movente preciso o è il risultato di un'allucinazione maniacale? E c'è un ultimo particolare inquietante: il travestimento. Gli investigatori ne sono convinti, il serial killer si traveste. Potrebbe spacciarsi per un assistente sociale, o per un impiegato comunale, oppure indossare gli abiti di un prete, o ancora potrebbe essere una donna: il serial-killer che in Puglia ammazza le vecchiette si presenterebbe, secondo gli investigatori, come una persona rassicurante. Intanto, i magistrati hanno escluso per il momento la riesumazione di tutte le salme affinché un unico medico legale potesse esaminarle. Oggi stesso sarà valutata la possibilità di costituire un coordinamento di indagine. «Non abbiamo la certezza - affermano gli investigatori - di trovarci di fronte ad una persona squilibrata ma se così fosse, bisogna stare molto attenti a quello che trapela. Siamo con il fiato sospeso; attendiamo i prossimi mercoledì e giovedì». I giorni del killer.

Gianni Di Bari

Ieri mattina la cerimonia funebre alla Sapienza con Prodi, Veltroni, Tecce e Violante

I funerali solenni di Marta tra autorità e compagni di banco

Almeno diecimila persone, una moltitudine silenziosa e commossa, hanno seguito il rito. Il messaggio del Papa, i saluti dei ragazzi e infine «Blowin' in the wind» sulle chitarre.

ROMA. «Marta non camminava nei viottoli di Mauthausen o di Auschwitz, né di Sarajevo, sotto il tiro dei cecchini. Marta camminava nei viali della Sapienza, centro della sua vita, dove si insegna e si apprende la sapienza». Sono le parole dello zio di Marta Russo, la studentessa colpita a morte venerdì 9 maggio nell'ateneo romano, durante la messa funebre, ieri mattina. La «folla bambina» che mercoledì aveva sfilato all'interno della città universitaria ieri si è raccolta di nuovo, moltiplicata, per salutare la ragazza uccisa. Almeno 10 mila persone, una moltitudine silenziosa e commossa, hanno partecipato ai funerali, dentro e fuori della cappella universitaria, studenti, docenti, amici e familiari della ragazza e cittadini. Appena la salma ha varcato la soglia della chiesa è scoppiato un applauso lunghissimo.

Fin dalle 8,30 di mattina la strada davanti all'obitorio è affollatissima. Tanta gente comune ha voluto condividere con la famiglia e gli amici il lutto per la scomparsa della ragazza. Nella semplice camera ardente, in piazzale del Verano, Marta è circondata da fiori bianchi e rosa. Tra le sue mani il Vangelo di Marco. «È bella, ma lo era molto di più», dice un amico. Fuori, la mamma Aureliana è impietrita dal dolore. Il padre, Donato, è un uomo forte e dolce allo stesso tempo, ripete: «Ancora non mi rendo conto, non posso crederci». Tiziana, la sorella della studentessa, sembra trattenuta da una corazzina di dolore, anche lei stenta a credere che tutto sia vero. «Se hanno avuto il coraggio di sparare - dice - almeno abbiano quello di farsi avanti, di confessare». Luca, il fidanzato della ragazza, cammina avanti e indietro, piange.

Dopo le otto, Prodi arriva all'obitorio. Lo accompagnano il rettore Tecce e membri del senato accademico, tra cui i presidi di Giurisprudenza e di Statistica. Prodi abbraccia a lungo i componenti della famiglia. Venti minuti dopo le nove, arriva anche Violante. Al padre della ragazza sussurra: «L'unica consolazione è che tanta gente potrà continuare a vivere grazie a Marta». Intanto affluiscono gli allievi dell'istituto tecnico Vallauri, quello dove Donato Russo insegna educazione fisica. Sono piccoli, con le lacrime agli occhi e un fiore per uno in mano, gli zainetti sulle spalle. Le corone di fiori si moltiplicano. Tra le tante anche i lillium di Domenica Vir-



Un momento dei funerali di Marta all'università

Ivano Pais

zi, la donna siciliana che ha ricevuto il cuore di Marta, e l'omaggio di Jolanda, l'amica che era con lei quel 9 maggio. Più tardi raggiunge l'obitorio Veltroni. Parla a lungo con Tiziana, con Luca e con il padre. «Mi rendo conto di quanto dolore voi possiate provare - dice - perché è stata una morte incomprensibile, ma il dono degli organi di Marta e la solidarietà che vi sta arrivando da tutta Italia devono farvi sentire meno soli».

Alle dieci un corteo silenzioso, sempre più affollato, si incammina

verso la cappella universitaria. Daniele, cuginetto di Marta, tiene in mano una rosa bianca, accanto ai coniugi Russo, a Tiziana e Luca abbracciati, asciugandosi le lacrime con un gran fazzoletto. Ha dieci anni. Non smette mai di piangere, ma in chiesa è lui a confortare la mamma, Annamaria. In piazzale Aldo Moro, Rutelli va incontro alla famiglia. Davanti alla chiesa aspetta il ministro Berlinguer, che subito dice: «Sono qui solo per esprimere il mio dolore personale come cittadino».

«Non sono capace di fare un'omelia - così inizia la messa funebre il cappellano della Sapienza, Giangiacomo Rotelli - la mia sarà una preghiera». Ricorda lo striscione che apriva il corteo di mercoledì: «Non è giusto. La violenza insensata ha colpito la nostra università». Una preghiera seguita con commozione dalla chiesa stracolma, almeno duemila persone assiepeate dovunque, fra gli altri anche gli addetti della ditta di pulizie Pul-tra, i cui dipendenti sono inquisiti per l'omicidio. A seguire la cerimonia, Violante, Veltroni, il prefetto Giorgio Musio, il sindaco Rutelli, don Ciotti.

«L'essenziale è invisibile agli occhi, si conosce solo con il cuore», continua il cappellano, citando una frase de «Il piccolo principe» di Saint Exupéry. Giovanni Paolo II ha inviato la benedizione apostolica alla famiglia e in un messaggio affidato al cardinal Ruini ha auspicato che «il generoso gesto del dono degli organi da parte della giovane studentessa contrasti con l'odio folle che l'ha uccisa».

Uno dopo l'altro, seguono discorsi toccanti, non ufficiali, che la folla ascolta fra le lacrime. Ciro Russo, lo zio della ragazza: «Marta aveva gli occhi chiari, ma ancora più chiaro era il suo cuore. Questa luminosità poteva certo offendere e suscitare atti irrazionali in menti offuscate dalle tenebre dall'odio». La madre di Massimo Alfonsi, il giovane che ha ricevuto il rene di Marta, legge una lettera del figlio: «Io dico a te benvenuta in me, perché grazie alla tua umanità io posso vivere». Poi la donna abbraccia i familiari, uniti da una catena di mani strette. Un'allieva di Donato Russo porta la solidarietà alla famiglia e Francesca, una compagna di università, saluta Marta con un: «Ciao, ho ancora l'illusione che sia tutto un sogno, ma la realtà è un'altra». Marta se ne è andata, accompagnata da un interminabile applauso e dalle parole di una «Blowin' in the wind» tradotta in italiano dagli studenti alle chitarre: «La risposta non c'è, o forse chi lo sa, caduta nel vento sarà». Fuori, il corteo «bambino», colorato e ingenuo, si è quasi riformato nei viali pacati del cimitero monumentale del Verano. Di nuovo una lunga fila per vedere per l'ultima volta la ragazza, che ora si trova in un loculo al primo piano del settore 85 del cimitero.

D. Amenta N. Lombardo

Salvavita a pagamento se ministero non interviene

Venticinque medicinali «salvavita» erogati gratuitamente dallo Stato rischiano di essere retrocessi nella fascia «C» dei prodotti a carico del cittadino. È scaduto ieri il termine di 90 giorni entro i quali il Ministero della Sanità si era impegnato ad individuare correttivi alla normativa vigente sul «prezzo medio europeo», la cui applicazione aveva comportato l'automatica riclassificazione del 25 «salvavita». La legge in vigore obbliga infatti la Cuf (Commissione unica del farmaco) a collocare in fascia C tutti i prodotti con prezzo superiore alla media Ue. La Farmindustria ricorda in una nota di aver «sottoscritto a febbraio un'intesa con il Ministero della Sanità che impegnava le nove aziende produttrici dei 25 «salvavita» a ridurre per tre mesi i prezzi, adeguandoli al prezzo medio europeo. I cui criteri di calcolo, è bene ricordarlo, hanno imposto ai farmaci rimborsabili in Italia prezzi inferiori del 30% alla reale media europea, limitando il confronto a soli quattro Paesi Ue e adottando un fantasioso sistema di cambio che fissa il valore del marco a 700 lire anziché a 990. Scelte bocciate dal Consiglio di Stato successivamente alla firma dell'accordo con il Ministero, che le aziende interessate hanno comunque continuato a rispettare pur subendo perdite per svariati miliardi». «Ma al rispetto dell'accordo da parte delle aziende - prosegue la nota - non ha fatto seguito almeno fino a questo momento, alcun atto concreto del Ministro della Sanità per correggere gli attuali criteri di calcolo del prezzo medio europeo, il cui adeguamento per uno dei medicinali interessati dalla delibera Cuf ha comportato una riduzione da 2.800 a 500 lire del prezzo».

Prosciolti i sindacalisti di Pontedera Due giorni stesi sui binari contro Giovannino Agnelli

DALLA REDAZIONE

PONTEDERA (Pisa). Un blocco ferroviario, un ritardo di 34 minuti sulla linea Pisa-Firenze e per tre sindacalisti e un operaio scattano le indagini della polizia e un rinvio a giudizio. Ieri, a due anni dal fatto, il tribunale di Pisa ha assolto coloro che vennero indicati come gli istigatori del gesto: Moreno Bertelli, segretario provinciale della Fiom Cgil, Franco Marchetti, della segreteria Fiom, Marcello Casati, segretario Uilm e un operaio della Piaggio di Pontedera, Sandro Soldani. I blocchi in realtà sono stati due e sono avvenuti il 15 e 16 novembre del 1994. Alle quattro del pomeriggio del 15 scesero in piazza 1.500 operai della Piaggio di Pontedera, lo stabilimento di Giovannino Agnelli che produce scooter e che dà lavoro a quasi 6.000 lavoratori persone. Fu un corteo spontaneo.

Gli animi erano esasperati: da poco era stata votata la fiducia al decreto Berlusconi sulla riforma delle pensioni e incombeva la minaccia che lo stabilimento fosse trasferito a Nusco, in provincia di Avellino. Il corteo seguì l'itinerario consolidato in anni di manifestazioni: viale Rinaldo Piaggio, poi lo Scolmatore ed infine, in maniera inusuale, approdò alla stazione ferroviaria di Pontedera. Senza aver concordato niente, gli operai decisero di occupare i binari. I treni accusarono mezz'ora di ritardo su tutta la linea Pisa-Firenze. Il giorno dopo gli operai fecero il bis: nuovo corteo, nuovo approdo alla stazione, nuovo blocco dei binari per 20 minuti. Durante le «due giornate» di Pontedera i sindacalisti finirono sotto i flash del-

la polizia di Pisa, in primo piano venne ripreso anche un operaio, Sandro Soldani, e una donna con il passeggino e la figlia. Il sostituto di Pisa Giuliano Giambartolomei contestò il reato di blocco ferroviario. Ma ieri il tribunale, presieduto da Alberto Bargagna, ha assolto tutti. Non c'è dolo per i difensori dei quattro imputati. Bertelli e agli altri erano sui binari, ma né ci si sono distesi sopra, né hanno incitato con il megafono. Sono rimasti alla stazione per convincere gli operai a tenere la linea occupata il minor tempo possibile. «L'intralcio alla comunicazione - per l'avvocato Giorgio Bellotti - era poi ben poca cosa. La manifestazione andava contro gli stessi metodi di lotta predicati dai sindacati, era inquadrate in un momento particolarmente difficile, soprattutto nel settore metalmeccanico».

Insomma, i tre sindacalisti non erano pericolosi sovversivi ma, al contrario, hanno vigilato per calmare gli animi esasperati degli operai. Bertelli, Casati e Marchetti non sosteranno l'anno di carcere chiesto dal pm.

La sentenza è stata accolta con gioia dai diretti interessati. Qualche timore c'era, soprattutto dopo che la prima sezione penale della corte di Cassazione ha annullato, giusto pochi giorni fa, una analoga sentenza emessa dalla corte d'Appello di Firenze che aveva assolto i 44 partecipi di un blocco ferroviario alle stazioni di Campiglia e San Vincenzo, in provincia di Livorno.

Allora, era il 1992, si protestava contro la privatizzazione dell'Ilva.

Mariangela Scarcioello



CNEL
CONSIGLIO NAZIONALE
DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO

Roma Via David Lubin, 2 - 00196 ROMA
Tel. 06/3692268 - 06/3692336 - 06/3692345 - Fax 06/3692212

20 MAGGIO 1997 - ORE 9.15 - FORUM

Presentazione dell'XI RAPPORTO su:

«STATO DEI POTERI E DEI SERVIZI LOCALI 1996/97»

Predisposto dal Consorzio Suggest

PROGRAMMA
ore 9.30 Saluto - Giuseppe De Rita Presidente del Cnel
Presiede e coordina: Armando Sarti Presidente Commissione Autonomie Locali e Regioni del Cnel
Presentazione del Rapporto: Gerolamo Colavitti Consorzio Suggest - Maurizio Zandri Consorzio Suggest

Discutono del rapporto:
Enzo Bianco Presidente Anci
Giuliano Barbolini Presidente Lega delle Autonomie Locali
Franco Dorigoni Presidente CISPSEL
Roberto Formigoni Presidente Conferenza delle Regioni
Guido Gonzi Presidente UNCEM
Marcello Panettoni Presidente UPI

Interventi Programmati:
Piero Badaloni Presidente Regione Lazio e Presidente AICCIRE
Pier Luigi Capone Presidente Consiglio Provinciale di Roma
Manin Carabba Presidente di Sezione Corte dei Conti
Giorgio Fregosi Presidente Provincia di Roma
Antonio Gallo Presidente Sezione Enti Locali Corte dei Conti
Antonio Giuncato Esperto di finanza locale
Giorgio Macciotta Sottosegretario di Stato Ministero del Bilancio
Giancarlo Pola Università di Ferrara
Francesco Rutelli Sindaco di Roma
Eugenio Scalise Coordinatore Presidenti Consigli Provinciali
Adriana Vigneri Sottosegretario di Stato Ministero dell'Interno
Sergio Zoppi Sottosegretario di Stato Presidenza del Consiglio
ore 13.30 Conclusioni
Franco Bassanini Ministro per la Funzione pubblica e gli Affari Regionali

L'Europa che c'è e l'Europa che manca.

Coesione sociale, politica estera, moneta unica.

Le istituzioni europee.

Le proposte del Parlamento Europeo.

Introducono:

Luigi ColajanniVicepresidente del Gruppo del Pse al Parlamento Europeo,
Presidente degli eurodeputati PDS**Umberto Ranieri**Commissione Esteri della Camera,
Responsabile Attività Internazionali del PDS

Partecipano:

MASSIMO D'ALEMA

Segretario nazionale PDS

KARL LAMERS

Responsabile politica estera CDU, Bonn

MARIO MONTI

Commissario europeo per il Mercato Unico

GIORGIO NAPOLITANO

Ministro degli Interni

PETER SUTHERLAND

Presidente Goldman Sachs International, Londra

Delegazione Pds
Gruppo Parlamentare
Pse al Parlamento
EuropeoRoma, lunedì 19 maggio 1997, ore 10-13.30
Sala Bernini - Residenza di Ripetta, via di Ripetta 231

Alla Consulta di Botteghe Oscure dura polemica del presidente della Bicamerale contro gli occhettiani

D'Alema ottimista ma sferza il Pds «Se mi frenate fate male anche a voi»

«Il problema politico si è sbloccato». Possibile compromesso col Polo sul premierato forte. Petruccioli: «Puoi fare male anche con lo scettro». Il leader della Quercia: col turno unico, trattative ignobili pure in questo palazzo. Barbera critico.

ROMA. Quando in Transatlantico il segretario del Ppi, Franco Marini, dice che sono cresciute le possibilità di trovare in commissione bicamerale una soluzione sulle riforme e aggiunge che Forza Italia non strepita poi tanto sulla proposta D'Alema per un premierato forte fotografa una situazione in movimento. «Un clima migliorato» - come lo definiscono nel Polo - tra centrodestra e centrosinistra. Invece lo scontro è diventato acuto nel Pds, che ieri ha convocato la consulta sulle riforme a Botteghe Oscure - una riunione affollatissima cui hanno partecipato anche Scoppola e Orsello, Ruffolo e Tamburano. Da un lato D'Alema che ha relazione su quanto è stato fatto in commissione in questi giorni, dall'altro gli ulivisti occhettiani e la sinistra interna: preoccupati gli uni soprattutto di ciò che sta venendo fuori sulla riforma dello stato e sulla riforma per la riorganizzazione del parlamento. Gli altri per la «deriva presidenzialista» che la proposta di D'Alema potrebbe indurre. Non si sono risparmiate parole pesanti, da un lato e dall'altro, ma ciò nonostante ci si è lasciati con la sensazione che l'ottimismo comunque manifestato da D'Alema («si è sbloccato il problema politico») in realtà nasca da quello che alcuni chiamano il suo asso nella manica, in grado di quadrare il cerchio, di mettere d'accordo la maggioranza e l'opposizione. In ambienti vicini al segretario si propende per questa ipotesi: si arriverà all'elezione del premier (che sarebbe accettata anche dal Polo, come ha ricordato ieri Beppe Pisano, presidente dei deputati forzisti), ma attraverso un ballottaggio tra due soli candidati. In sostanza attraverso lo schema proposto da Barbera, ma che non sarà mai definito tale per motivi interni al Pds. E questa soluzione sarebbe il male minore anche per la sinistra della Quercia, perché nel caso del doppio turno previsto da D'Alema, con più candidati premier in ballottaggio (presumibilmente del Polo, dell'Ulivo e della Lega) si arriverebbe all'elezione di un capo di governo che non rappresenta la maggioranza del paese, e che ciò nonostante eserciterebbe dei poteri fortissimi, come lo scioglimento del parlamento. Ma se sarà questa la soluzione finale lo si vedrà nelle prossime settimane.

Nella riunione a Botteghe Oscure D'Alema ha ripercorso la relazione svolta in bicamerale mercoledì pomeriggio, difendendo ancora una volta l'ipotesi del premierato, escludendo per la legge elettorale il turno unico del sistema attuale «che si regge su una trattativa ignobile e torbida, avvenuta anche dentro questo palazzo». Ha quindi invitato il partito a non presentare subordinate alla riforma di governo: «Abbiamo una responsabilità in questo momento, una posizione rilevante e forte che può diventare debole se una parte di voi dice agli altri del Polo: resistete perché alla fine si passa al presidenzialismo». E poi: «Se mettete in diffi-

coltà me, fate un danno non solo a me, ma al partito, al paese, alla bicamerale e a voi stessi». Il riferimento è agli ulivisti di cui molti manifestano propensione per il semipresidenzialismo. «Non certo a noi - spiega Giorgio Mele, senatore della sinistra interna - perché siamo stati discriminati al punto che nessuno di noi siede in bicamerale». A D'Alema replica Claudio Petruccioli: «Se questi richiami valgono per me, valgono per tutti. E valgono sia che si sia a mani nude, come sono io. Sia che si abbia la clava o la penna. Ma in particolare deve stare attento chi ha in mano lo scettro: che non è solo un simbolo di potere, ma che ha una sua materiale consistenza che può offendere». Interloquisce Folena rivolto a Petruccioli: «Ma non si deve neanche rendere pubblici carteggi riservati». E l'altro: «Non era un carteggio, ma un divertimento pubblico». Il riferimento è ad una sua lettera scritta a Minniti per invitare Folena a non usare più il noi nelle dichiarazioni pubbliche, ma l'io, quando le posizioni espresse non rappresentano l'intero Pds.

D'Alema continua e affronta il capitolo della riforma del parlamento: una Camera sarà eletta con il sistema maggioritario e un'altra, il Senato delle garanzie, con quello proporzionale. Poi aggiunge: «Poi c'era anche un'altra proposta per il Senato delle regioni...». «C'era?», interrompe polemicamente Petruccioli. «C'è, c'era, ci sarà, di come ti pare. Però dovresti prima trovare una maggioranza» per sostenerla. «Per il momento sei tu che devi trovare una maggioranza». Nel merito della proposta si sono dichiarati contro i regionalisti, come Mariucci dell'Emilia-Romagna, e Terzi. E poi Augusto Barbera e altri ulivisti. Il costituzionalista definirà la proposta una «follia». Quale delle due Camere rappresenta la nazione? La Camera o il Senato delle garanzie, che dovrebbe legiferare in materia costituzionale, elettorale, penale, dei diritti pubblici dei cittadini? E perché non considerare i possibili ricorsi di cittadini che potrebbero sentirsi lesi nei propri diritti? «Questa è una proposta fatta per difendere i diritti dei senatori», dice in riunione. «È una volgare insinuazione», urla Cesare Salvi, presidente dei senatori della Sinistra democratica. Barbera attacca anche il progetto di federalismo che, a suo parere, dovrebbe essere chiamato regionalismo forte. Insomma quella della commissione «è una risposta gattopardesca». La polemica continuerà anche dopo, nell'ingresso di Botteghe Oscure, quando il segretario dice a Barbera, riferendosi alla sua proposta di riforma elettorale: «I professori devono solo elaborare progetti e non fare mediazioni che spettano ai politici». «Dato che sono stato chiamato in bicamerale ho tentato di trovare una soluzione che potesse andar bene a tutti. Ma evidentemente non a te. Se non si gradiscono le mediazioni vorrà dire che non le faremo».

Rosanna Lampugnani



Due esponenti della Lega hanno protestato contro Prodi nel municipio di Belluno

F. Tanel/Ansa

A Pordenone durante la visita del presidente del Consiglio

Prodi contestato da leghisti «Fischi di rabbia e nostalgia»

Un senatore e un consigliere regionale della Lega avvolti nel gonfalone di San Marco hanno guidato la protesta. In piazza anche An e Forza Italia.

BELLUNO. A far capire a Prodi che la sua visita a Belluno per il cinquantenario della consegna della medaglia d'oro al valor militare alla città non sarebbe stata una passeggiata ha provveduto lo striscione «Benvenuto in Padania» che il presidente del consiglio si è trovato davanti scendendo dall'elicottero. Dopo poco, quando il premier era già nello studio del sindaco Maurizio Fistarol, nuova provocazione da parte di due rappresentanti della Lega, il senatore Donato Manfroi e il consigliere regionale Franco Roccon che, avvolti nel gonfalone di San Marco, hanno cercato di forzare il blocco della sicurezza e di entrare nello studio al grido di questa è la terra del Veneto, questa è la bandiera del Veneto. Non siamo schiavi di nessuno. Dignità. Visibile il fastidio di Prodi che ad un certo punto ha fatto anche cenno di andarsene. Poi ha liquidato la protesta leghista con un «pagliariate, non siamo qui per fare pubblicità» ed ha continuato a discutere col sindaco. Mentre, dall'al-

tro lato della porta, arrivavano le proteste dei due esponenti leghisti: «Questo è uno stato dittatoriale, di polizia. Non è possibile che due rappresentanti del popolo vengano fermati e non possano entrare nella casa del popolo». La contestazione a Prodi, fatta da manifestanti che sventolavano anche alcuni vessilli di Forza Italia e di Alleanza nazionale oltre ai simboli leghisti, è continuata anche nel corso della visita. Tra gli applausi di tanti si sono alzate bordate di fischi con l'invito al presidente a tornarsene a Roma. A questo punto non poteva mancare la risposta del presidente: «I fischi e le contestazioni non mi turbano, anche perché vengo dopo una sconfitta elettorale molto forte. Non sono preoccupato dei fischi - ha proseguito - anche perché non dobbiamo dimenticare che il sindaco dell'Ulivo qui due settimane fa ha preso i due terzi dei voti. Questi sono fischi di rabbia e di nostalgia. Di fischi così ne vorrei tanti e tanti». La battuta serve a stemperare il

clima ma non significa che il tema del federalismo non sia stato al centro dell'intervento del presidente che, ancora una volta, ha elencato conquiste e difficoltà di questo primo anno di governo. «Il federalismo - ha detto Prodi - non è una medicina che guarisca tutto calata dall'alto: è responsabilità comune. Il mio impegno è chiaro e non è mai venuto meno nella direzione del federalismo e dello sviluppo delle autonomie locali, che devono però essere contrassegnate da grande senso di responsabilità. In ogni caso la riforma dello Stato deve essere al primo punto del nostro impegno». Ed ha aggiunto: «Il disagio in questo momento dipende dal passaggio in atto, che è complicato. Certo, c'è un ruolo del governo, dello Stato, ma ci deve essere anche un grande ruolo degli educatori locali, degli amministratori e dei leader politici locali nel sottolineare la necessità di un nuovo, grande collante umano che richiami ad una unità vera che non è politica ma di obiettivi».

Il presidente in visita ad Asti e Trieste Scalfaro: non dividiamoci usiamo invece il cervello

ASTI Basta con le «ingiurie» e i «pettegolezzi», dimostrano soltanto una mancanza di «materia grigia». Usiamolo, invece, il cervello, per superare insieme le difficoltà e le fatiche. L'Italia ne ha bisogno. E, soprattutto, «non dividiamoci mai». È un nuovo appello all'unità del Paese, all'amore per la patria, a camminare insieme ed è una condanna dell'«egoismo fonte di ogni violenza», quella che il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro ha lanciato ieri da Asti, mentre proseguono le indagini sul «Veneto serenisimo governo» e sull'occupazione di S.Marco e mentre la Lega annuncia un referendum, il 25 maggio, sulla secessione del Nord.

Ad Asti, Scalfaro ha consegnato alla città la medaglia d'oro per la Resistenza ed ha ricordato i sacrifici e il sangue versato per la libertà dell'Italia, i «valori e i principi» per i quali bisogna continuare a credere fortemente nell'«unità» del Paese. Sono argomenti contrapposti a

quelli usati invece dalla Lega, soltanto l'altro ieri sera, proprio ad Asti, dove c'è stata una grandemaneifestazione, alla quale hanno partecipato Umberto Bossi e Domenico Comino.

Ieri però non c'è stata nessuna contestazione. Neanche un vessillo della Lega, che aveva annunciato di non voler partecipare alla celebrazione.

Ad Asti, il capo dello Stato ha incontrato in mattinata le autorità locali e poi, in Piazza Alfieri, cuore della città imbandierata a festa, ha pronunciato il suo discorso per la consegna della medaglia d'oro.

Poi, nel pomeriggio, si è trasferito a Trieste, dove in serata è stato accolto da fischi e applausi mentre si recava al teatro Verdi, oggi visiterà la Risiera di San Saba, le foibe di Basovizza e inaugurerà un monumento ai bersaglieri in Piazza Unità d'Italia. Torneranno, probabilmente, i temi della Patria e di quello che Trieste rappresenta per l'Italia.

I rappresentanti degli enti locali si appellano alla Bicamerale Comuni e Regioni tornano in campo «Non si può lasciare in vita il Senato»

DALL'INVIATO

AMSTERDAM. Regioni, Province e Comuni sono sul piede di guerra. Il bersaglio non è il progetto presentato da D'Alema alla Commissione bicamerale nel suo insieme, ma la sola conclusione: l'Italia delle cento città e delle Regioni non è d'accordo a mantenere il Senato. E' una scelta vecchia, compromissoria, sbagliata. Volano parole grosse. Si vuole mantenere un assetto centralista del potere. I senatori non vogliono perdere il posto a tavola.

L'occasione per la levata di scudi è costituita dall'assemblea delle regioni e dei comuni d'Europa convocata per chiedere ai governi che stanno rivedendo il Trattato di Maastricht di dare più potere alle Regioni. Anche qui per avvicinare i cittadini all'Europa, che non può nutrirsi solo di moneta, parametri economici e tecnocrazie.

I presidenti delle Regioni Toscana Chiti e Lombardia Formigoni, i sindaci di Catania Bianco e di Bologna

Vitali hanno messo nero su bianco in una conferenza stampa le loro critiche al piano D'Alema, pur riconoscendo le innovazioni profonde sul piano dei principi, nel grado di autonomia garantito soprattutto alle Regioni in materia istituzionale e finanziaria.

Agli enti locali non va giù la mancata abolizione del Senato anche perché era espressamente prevista sia dal Polo sia dall'Ulivo nei loro rispettivi programmi elettorali. E non va giù il pressing politico di questi giorni a sostegno del bicameralismo tradizionale quasi che il Senato debba essere considerato il principe degli intoccabili. Uno dei bersagli è il presidente del Senato Mancino.

In sostanza, l'Italia si starebbe avviando verso una forma pasticciata di «tricameralismo»: Camera dei deputati con funzioni legislative classiche, Senato con funzioni di garanzia per le nomine istituzionali e di rispetto dei diritti dei cittadini, Conferenza stato-regioni ed enti locali (pre-

vista dalla nuova costituzione) per le materie di loro interesse. Delle due l'una: o si sceglie un sistema tricamerale, una via che Regioni ed enti locali ritengono «pericolosa perché alimentarebbe sentimenti di rigetto da parte dell'opinione pubblica oltre a non funzionare in quanto tale» o si sceglie una via bicamerale chiara, semplice. Davvero federalista. Nella quale il Senato si trasformi in Camera delle Regioni con una rappresentanza anche dei comuni, a garanzia del rispetto del principio delle autonomie locali.

Il 4 giugno andranno a Roma tutti i presidenti delle Regioni, delle province e i sindaci per presentare queste posizioni in un documento comune.

Di interesse per gli affari italiani, una dichiarazione del presidente della Baviera Stoiber, secondo il quale in Europa «la strada verso le secessioni deve restare sbarrata». Implicito il riferimento a Bossi.

A. P. S.

COMUNE DI VINCI (PROVINCIA DI FIRENZE)
Piazza L. da Vinci, 30 - 50059 Vinci (FI)

Estratto di avviso di gara
È indetta licitazione privata da esperirsi con il criterio previsto dall'art. 21 comma 1 della Legge 2.6.1995 n. 216, per l'appalto dei lavori di Costruzione Scuola Materna di Spicchio Sovigliana. Importo a base di gara L. 2.421.514.783. Il bando integrale è pubblicato all'Albo Pretorio. Le domande di partecipazione, nelle forme indicate dal bando, dovranno pervenire entro il 03.06.1997. Le richieste di invito non vincolano l'Amministrazione appaltante.
IL DIRIGENTE Settore LL.PP.: Ing. Andrea Pestelli

COMUNE DI MIRANDOLA (Mo)

Avviso Asta del 1.7.1997
Asta pubblica per offerta servizio di pulizia edifici. Periodo: 10/09/97 - 31/12/2000. Base d'asta L. 1.200.000.000 più Iva. Procedura: art. 23 lett. B) D. LGS. 157/95. Per copia capitolato richiedere a mezzo fax (059/29538).
IL DIRIGENTE Settore 2° dtt. Mirko Bruschi

COMUNE DI SAN LAZZARO DI SAVENA (PROVINCIA DI BOLOGNA)

Avviso di Rettifica
Il Comune di San Lazzaro di Savena rende noto che il termine di scadenza dell'asta pubblica per i lavori di «Ampliamento e recupero parziale della scuola elementare Pezzani» è prorogato al 4.6.97, ore 12.00. La gara si svolgerà il 5.6.97, ore 9.00 presso la Sede Municipale. Si specifica che si applicherà il decreto del Ministero dei Lavori Pubblici del 28.4.97 per l'individuazione del limite di anomalia delle offerte.
IL DIRIGENTE DEL 3° Settore: Ing. Atchae Stanzani

VACANZE LIETE

ABRUZZO
MARE CLUB - GRAND HOTEL BERTI ***** - HOTEL PRESIDENT *****
64029 SILVI MARINA (TERAMO)

Splendida Spiaggia privata senza strade intermedie fra Hotel e mare autorimessa, aria condizionata - Parco, piscine - tennis, sport, animazione, spettacoli serali - Scelta menù, specialità abruzzesi. Informazioni Telefono/Fax 085/9350241 - 0337/45228.

IN CALABRIA A JOPPOLO - Tel. 0963/41809 - 0963/883065 - 0368/525736 Mare, fittasi ville arredate.

Pagare le tasse col floppy disk

Un regalo in più per i lettori che hanno a disposizione un personal computer. E che quindi si troveranno facilitati nella compilazione del modello 740. Gratis anche la copia per il coniuge dichiarante e la busta per spedire la dichiarazione dei redditi.

IL SALVAGENTE 740

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 15 MAGGIO 1997
GIORNALE + FLOPPY + BUSTA LIRE 2000

Giuseppe Caldorola è vicino con affetto a Massimo Cavallini in questo triste momento per la scomparsa del

PADRE

Roma, 17 maggio 1997

Piero Sansonetti abbraccia Massimo Cavallini in questo momento di dolore per la morte del

PADRE

Roma, 17 maggio 1997

Il Presidente dell'Arca Soc. Editrice dell'Unità S.p.a Giovanni Laterza è vicino con affetto a Massimo Cavallini per la scomparsa del padre

LUCIANO CAVALLINI

Roma, 17 maggio 1997

Il Consigliere Delegato dell'Arca Raffaele Pettrassi esprime profondo cordoglio a Massimo Cavallini per la scomparsa del padre

LUCIANO CAVALLINI

Roma, 17 maggio 1997

Il Direttore del Personale Duilio Azzellino partecipa con commozione al dolore di Massimo Cavallini per la scomparsa del padre

LUCIANO CAVALLINI

Roma, 17 maggio 1997

La Direzione e la Redazione dell'Unità sono vicini con affetto al collega Massimo Cavallini per la morte del padre

LUCIANO CAVALLINI

Roma, 17 maggio 1997

La Segreteria di redazione abbraccia forte Massimo per la scomparsa del padre

LUCIANO CAVALLINI

Roma, 17 maggio 1997

Stefano Boccinetti e Bruno Ugolini abbracciano Massimo Cavallini, in questo momento di dolore per la morte del papà

LUCIANO CAVALLINI

Roma, 17 maggio 1997

I compagni tutti dell'Unità di Milano si stringono con affetto a Massimo e alla sua famiglia nel dolore per la perdita del padre

LUCIANO CAVALLINI

Milano, 17 maggio 1997

Olga, Franchina, Fabiana, Barbara, Marta, Pinuccia Palumbo, Rossella, Alessandra, Valeria, Tiziana, Loreta, Maria Novella, Susanna, Cristina, Laura, Alessandro Caporali, Gualtiero, Ibio abbracciano forte Massimo Cavallini nel dolore per la perdita del papà

LUCIANO

Milano, 17 maggio 1997

È un dolore profondo quello che avverto oggi. Ho perso un amico. Mi unisco al profondo dolore della moglie Marianelli e dei figli Bianca e Martino per la prematura scomparsa del caro

GASTONE

A me, al sindacato tutto, mancherà, l'uomo, il compagno di straordinaria statura politica e morale, dalle indiscutibili doti di umanità e generosità. Con Gastone Scavi scomparire una persona buona e di grande equilibrio di cui non dimentico l'impegno profuso in tutta la sua vita nel sindacato, in Cgil, nella Fiom, nella Filceca, Sergio Colferati.
Roma, 17 maggio 1997

Il Gruppo Pds IV Circoscrizione è vicino alla famiglia Baccarino per la scomparsa del dorato

RENZO

Roma, 17 maggio 1997

Marco Palumbo abbraccia forte Piero Baccarino e la sua famiglia per la morte del caro

RENZO

Roma, 17 maggio 1997

L'Unione Circoscrizionale Pds IV Circoscrizione si stringe alla famiglia Baccarino per il grave lutto che ha colpito con la scomparsa di

RENZO

Roma, 17 maggio 1997

Le Sezioni Pds Tufello, Montesacro, Nuovo Salario, Filippetti si stringono alla famiglia Baccarino per l'incalcolabile perdita del caro

RENZO

Roma, 17 maggio 1997

17 maggio 1986 17 maggio 1997 nell'undicesimo anniversario della scomparsa di

TIZIANO MAGNI

la figlia Tiziana, con Ezio e Francesco, lo ricordano ad amici e compagni con l'affetto di sempre.

Pero (Mi), 17 maggio 1997

Nel 6° anniversario della tragica scomparsa del compagno

UGO LULLERI

i genitori con grande rimpianto lo ricordano a quanti lo conobbero e lo stimarono. In sua memoria sottoscrivono per l'Unità.

Genova, 17 maggio 1997

nella ricorrenza del 15° anniversario della scomparsa della compagna

MARINA CAROZZI

in Servetto

mamma, papà, Valerio e Tony lo ricordano con immutato affetto e struggente rimpianto sottoscrivendo per l'Unità.

Genova, 17 maggio 1997

Paola Bassetti, Cesarina Bassetti, Lia Caselli ricordano con affetto il compagno

PINO BASSETTI

recentemente scomparso e in sua memoria sottoscrivono L. 60.030.

Forlì, 17 maggio 1997

I compagni e le compagne della Federazione Pds del Tigliulo e dell'Unità di base di Lavagna partecipano al dolore della famiglia per la prematura scomparsa del compagno

RENZO RAFFO

Chiavari, 17 maggio 1997

Nell'anniversario della scomparsa di

ELENA E MARIO MASSIRONI

Leila e famiglia ricordano con immutato affetto il loro amico Lenzio Mario.

Milano, 17 maggio 1997

Raidue: oggi lo speciale sulle logge massoniche

«Non solo logge» (Raidue, stasera alle 22.30) andrà in onda con la sua coda: un dibattito tra Stefano Rodotà, monsignor Bettazzi, e i gran maestri delle logge massoniche italiane: Grande Oriente d'Italia (Virgilio Gaito), Grande Loggia d'Italia (Franco Franchi), Grande Loggia Regolare d'Italia (Giuliano Di Bernardo). Si discuterà di privacy, che in questo caso significa trasparenza degli elenchi massonici, secondo il garante Stefano Rodotà. «Non solo logge» è quel programma che quasi due mesi fa ha procurato a Carlo Freccero i titoli di giornale meno simpatici della sua carriera televisiva. Il direttore fu infatti accusato, tra la fine di marzo e la prima settimana di aprile, di essere un censore, e tra i pessimi. Il programma, curato da Michele Gambino (con Gianni Cipriani, Paolo Mondani e Maurizio Torrealta), attraversa in quaranta minuti le vicende che videro coinvolti esponenti della massoneria italiana in storie assai poco chiare, dando l'idea che i lasciti della prima repubblica, con le sue oscure trame e i suoi misteri, non siano ancora del tutto trascorsi. Il «clou» della trasmissione è la lunga intervista con Virgilio Gaito, gran maestro del Grande Oriente d'Italia, intervista che percorre tutto il racconto. Fu quella la pietra dello scandalo, in realtà; e si creò uno scontro fra l'ufficio legale della Rai e gli autori: diritto di cronaca e diritto alla privacy si trovarono ancora una volta contrapposti, dopo la lettera con cui Gaito affermava di non potersi riconoscere nel prodotto finale, di cui la sua intervista era l'ossatura. Il 2 aprile Carlo Freccero annunciò ai giornalisti che solo in caso di «elaboratoria» da parte del gran maestro «Non solo logge» sarebbe andato in onda. E che la strada per ottenere sarebbe stata la confezione del filmato in un tipico prodotto televisivo italiano: dopo, ci sarebbe stato il dibattito. Così avverrà stasera, e la recente approvazione della legge sulla privacy fa ben gioco ad un'iniziativa pensata allora, forse, solo per risolvere un imbarazzante problema.

AVANGUARDIE

In corso a Scandicci «Il corpo sterminato»: body art estrema al microscopio

Sangue, sudore e sciabolate al laser Così il teatro ridisegna il corpo

Il video con la ripresa della settima operazione della francese Orlan, pioniera delle esperienze di rimodellamento. E Franko B. si taglierà le vene per usare il proprio plasma nel corso di una performance hard. Due giorni di dibattito.

FIRENZE. Il tema è quello del *corpo mutante*, come prospettiva di ricerca artistica e di riflessione filosofica. Così il sangue vero che sgorga dal corpo di un artista, Franko B., fino a bagnare il legno del palcoscenico-arena diventa espressione rituale di un'idea estrema di «transumanità» artistica: il corpo violato e martirizzato che muta le sue sembianze per meglio adattarsi al caos del presente. Nel contempo il corpo come superficie artistica di un'epoca post-moderna così dichiaratamente di superficie.

Così, per affrontare questo nodo epocale ancorché culturale, a Scandicci, il Teatro Studio e la Compagnia Krypton hanno messo su un progetto speciale, ideato e realizzato da Giancarlo Cauteruccio e da Pina Izzi, dal titolo «Il Corpo Sterminato»: una settimana di spettacoli, performance e convegni per analizzare le nuove sensibilità, le trasformazioni di cultura e tecnologia. Tutto è iniziato lunedì scorso e terminerà domani sera presso la bellissima pagoda del Teatro Studio di Scandicci.

Momento centrale dell'iniziativa il convegno internazionale che è cominciato ieri pomeriggio e si concluderà stasera. «In carnazione, le genetiche della mutazione» s'intitola, e vedrà oggi la partecipazione dell'artista francese Orlan, la cui estetica del mutamento la spinge a operare interventi chirurgici sul proprio corpo: durante la conferenza verrà proiettata sul video la VII operazione subita dalla Orlan. Sempre oggi, alle 21 e 30, verrà presentata per la prima volta in Italia la performance di Franko B. «I'm not your babe - Part 3»: una ricerca personalissima sul sangue. Sul proprio sangue. Un'occasione unica per vedere questo estremista scandaloso che dalla body art sperimenta i limiti fisiologici della natura umana.

Franko B. presenta le sue esperienze di «corpo intemato», le sue devianze come eventi. Il sangue sgorga dalle vene tagliate dell'italo-londinese e viene sparso sul corpo in un rituale viscerale, che contrasta il normale bisogno organico, violandolo all'interno delle ossessioni e perversioni di un corpo che si ribella all'idea di un mondo sterilizzato. Nell'epoca - oltre che virtuale - dell'Aids, della malattia che si cela nel sangue, questa espressione anarchica rompe ogni confine alla ricerca di una fuga verso la scelta dell'autodeterminazione. E per un paradosso, come ha spiegato Francesca Alvano Miglietti, «indica anche la via di un corpo tecnologico, in cui avviene la riparazione dei danni molecolari per dare vita a una specie di sistema immunitario di tipo industriale...».

Così per Franko B., come per la Orlan. «È una delle artiste che incarna una ribellione estrema ai processi identitari - ha detto Francesca Alvano Miglietti, nella rela-

zione introduttiva del convegno di ieri pomeriggio - che indaga la contemporanea mutazione umana fondata sulle ultime conoscenze della genetica, della robotica, della protetica».

Dice della sua arte estrema la stessa Orlan: «Il mio lavoro è contro il Dna. Così continua a costruire le sue opere fatte di carne, come metafora del superamento del limite tra naturale e artificiale. Al convegno di Scandicci partecipano anche studiosi come Alberto Abruzzese, Pierre Levy, Michel Maffesoli, Sadie Plant; una grande occasione per discutere di come è mutato il corpo in migliaia di anni».

Altro momento-cardine del progetto di Scandicci è la messa in scena dell'ultima realizzazione della compagnia teatrale Krypton, «Corpo sterminato - azione per spazi urbani». Dopo il fortunato allestimento di «Giorni felici» di Samuel Beckett, interpretato da Marion D'Amburgo, Giancarlo Cauteruccio affronta le tematiche del corpo e della tecnologia, dello spazio e della multimedialità sulle quali ha basato la sua ricerca estetica nel corso degli ultimi quindici anni, dal 1982 a oggi.

Dunque il lavoro si basa su corpo-ambiente, video e laser. «Krypton riparte dal corpo nel momento in cui il corpo rivendica la sua centralità - queste le affermazioni di Giancarlo Cauteruccio - il corpo, tra Artaud e la clonazione, tra lo sterminio etnico e la mutazione genetica: di nuovo tra natura e artificiale, che deve ancora una volta rompere, frantumare i suoi confini e tornare al territorio».

Niente di cruento, però, nel lavoro di Cauteruccio. Qui la virtualità prevale, dunque il laser trafigge i corpi, ma il sangue non sgorga. Una metafora, anche questa, della vita immateriale, della rete telematica che espande il corpo nel territorio, nei luoghi delle contaminazioni che ne scaturiscono. E proprio le contaminazioni sono i punti-chiave della ricerca che si fa in questo piccolo centro toscano che si sta dimostrando sempre più all'avanguardia nel cogliere nuove tendenze e nuove elaborazioni spettacolari.

In questo caso - in linea con le idee-guida del convegno - Cauteruccio è andato a cercare la profondità del corpo mutante, attraverso uno sguardo tecnologico sull'identità che muta. Eppure - sostiene il lavoro di Krypton - la nuova carne sintetica, potenziata e protetica è anche traumatizzata... Il convegno di Scandicci prosegue anche nella giornata di oggi. Invece lo spettacolo della compagnia Krypton, va in scena oggi alle 23 (dopo Orlan e Franko B.), mentre domani concluderà le repliche alle 21 e 30.

Antonio Cipriani



L'artista francese Orlan che ha modificato il suo corpo nel corso di nove interventi chirurgici Dal Zennaro/Ansa

BUCROAZIA

Il Consiglio di Stato ferma la costruzione

La protesta di Pontedera festival Bloccati i lavori per il teatro Era

Presentato il cartellone della manifestazione in corso dal 25 maggio all'8 giugno Firmano gli spettacoli Eugenio Barba e il belga Thierry Salmon.

ROMA. «Il presidente Scalfaro ha denunciato che in Italia "ci sono i progetti, ci sono i soldi ma i lavori sono fermi". Noi denunciavamo in modo più forte contro l'inerzia dei meccanismi burocratici». Protesta così il Festival di Pontedera per il blocco dei lavori del nuovo teatro ERA, finanziato dalla Comunità Europea, che si sarebbe dovuto inaugurare all'inizio della rassegna di quest'anno (giunta alla ventesima edizione), in programma dal 25 maggio all'8 giugno.

Cisará invece il 27 maggio davanti al cantiere chiuso una manifestazione contro chi «mortifica energie e spreca denaro pubblico», durante la quale la compagnia dell'Odin Teatret metterà in scena il nuovo spettacolo *Ode al progresso*: una sorta di safari tra il popolo nascosto dei folletti, intenti a celebrare il passaggio al nuovo millennio inneggiando alle vittorie degli uomini, convinti che «il mondo fosse fatto solo per loro».

Sono due le linee prevalenti del festival di quest'anno, intitolato *Passaggio a Pontedera*: una affidata

a Eugenio Barba e al suo Odin Teatret; l'altra al regista belga Thierry Salmon, già legato a Pontedera da passate esperienze. Barba, oltre a *Ode al progresso*, presenterà *Dentro lo scheletro della balena*, sulla ritualità del teatro; *Itsi Bitsi*, riflessione sugli anni Sessanta; *I venti che sussurrano nel teatro e nella danza*, *Le farfalle di Dona Musica*, *Bianca come il Gelsomino*. Salmon con *Temiscira 2* sarà impegnato nella seconda parte de *L'assalto al cielo*, tratto dalla *Pentecosta* di Kleist, in scena a Palermo lo scorso inverno. Anche quest'anno, poi, ci sarà una sezione cinema affidata a Goffredo Fofi, per il progetto «Operai e cine», dedicato a Monicelli, Olmi, Pozzessere, con *I compagni*, *I fidanzati* e *Padre e figlio*. Sulla mancata inaugurazione è intervenuto il sindaco di Pontedera, Enrico Rossi. «I lavori, iniziati il 7 dicembre 1995 - ha detto - sono stati sospesi otto giorni dopo dal Tar a causa del ricorso di una ditta concorrente. Dopo sei mesi il Tar ha dato ragione al Comune e

i lavori sono stati ripresi. Ma un ulteriore ricorso al Consiglio di Stato ha di nuovo sospeso la costruzione, in attesa di una sentenza del Consiglio di Stato che però tarda a venire, con grave danno per i finanziamenti europei (circa tre miliardi su un importo complessivo di circa cinque), che nel frattempo potrebbero scadere». Perciò, prosegue il sindaco «rivendichiamo il diritto di ottenere un pronunciamento che consenta, dopo mesi perduti inutilmente, di completare l'opera. Da noi tutto è avvenuto nella massima correttezza, mentre gli ingiustificati ritardi non fanno altro che mortificare energie, dilapidare denaro pubblico, soffocare speranze nell'assoluta indifferenza e irresponsabilità. Urge pertanto una procedura accelerata, degna di un Paese civile».

Roberto Bacci, direttore artistico, ha illustrato, invece, il programma del Festival che, da 22 anni, si configura come un laboratorio internazionale di teatro.

IL LIBRO

La storia del primo stabile italiano attraverso i ricordi dei suoi protagonisti

Il Piccolo: un'avventura lunga cinquant'anni

Gli spettacoli, gli attori, le testimonianze: un ritratto del teatro fondato da Strehler e Paolo Grassi a cura di Maria Grazia Gregori.

MILANO. L'altra sera ho assistito alla rappresentazione di *Arlecchino servitore di due padroni*, di cui ha scritto su queste pagine Maria Grazia Gregori. Lo spettacolo era bello e emozionante, teatro nel teatro che ricreava una storia antica e ne evocava una più recente. In palcoscenico danzavano anche i ricordi di una rappresentazione durata cinquant'anni, le storie di Strehler, di Paolo Grassi, di Brecht, di Cechov o di Peter Weiss, di Bertolazzi o di Shakespeare.

Giorgio Strehler, vestito di nero, con i capelli grigi che sembravano risplendere sotto le luci di scena, aveva poco prima raccontato le origini: il 1947, in aprile, soltanto due anni dopo il 25 aprile della Liberazione, quando lui e Paolo Grassi pensarono al Piccolo Teatro e lo inventarono nella vecchia camera dei fascisti della Muti, nel palazzo che era stato del Conte Carmagnola, via Rovello.

Nel libro di Maria Grazia Gregori, *Il Piccolo Teatro di Milano*, appe-

na pubblicato da Leonardo Arte, con le immagini di Luigi Cimnaghi e Gérard Uféras e l'introduzione di Giovanni Raboni, compaiono le foto delle macerie in Galleria Vittorio Emanuele e dell'incontro tra gli attori (si riconoscono Lia Zoppelli, Franco Parenti, Salvo Randone, Marcello Moretti, Elena Zareschi, Mario Feliciani), il regista, Paolo Grassi e il sindaco d'allora Antonio Greppi, quando nacque il Piccolo. Formidabili quei tempi, annota Maria Grazia Gregori.

Con un piccolo contributo del sottosegretario alla stampa e allo spettacolo Giulio Andreotti, con i soldi del Comune per i restauri della sala, cominciò l'avventura del primo teatro stabile italiano.

Formidabili quei tempi, perché è difficile progettare un teatro cam-

minando, come sarà capitato a Strehler e a Grassi, tra le macerie, senza pensare al proprio presente, magari alla fame, lasciandosi alle spalle vent'anni di fascismo, la guerra, le morti, il pensiero invece rivolto a una lunga vita, con una preveggenza e un coraggio che poche volte Milano ha poi ritrovato. Come eravamo, come saremo potuti essere, come non siamo diventati: una volontà etica di fare per cambiare e migliorare che si è smarrita, quasi una leggenda per chi è venuto dopo.

Da due decenni è in costruzione la nuova sede del Piccolo. L'ultimo intoppo sono state le poltrone. Strehler sarà stato un progettista capriccioso, ma vent'anni sono troppi. La storia del Piccolo è la storia di Milano anche nella *debacle* della sua efficienza. Nel pro-

gramma di sala della prima stagione stava scritto: «Non vogliamo offrire soltanto uno svago né una contemplazione oziosa e passiva; amiamo il riposo, non l'ozio; la festa, non il passatempo». Mi sembra di rileggere le prediche di don Milani contro i parroci che organizzavano tornei di calcio piuttosto che corsi di lettura per i loro parrocchiani. E ancora: «Il teatro resta quel che è stato nelle intenzioni profonde dei suoi creatori: il luogo dove una comunità liberamente riunita si rivela a se stessa; il luogo dove una comunità ascolta una parola da accettare o da respingere».

Quei tempi sembrano irrimediabilmente lontani, si sono persi quell'ansia, quel coraggio, si è persa l'utopia, la comunità si è sciolta in mille rigagnoli che pretendono l'autosufficienza. Siamo cambiati. Il passatempo è la nostra ambizione. S'è persa la responsabilità. Gregori sembra ricordarcelo crudelmente e con puntualità attraverso

le voci del suo teatro. Seguendo la storia del Piccolo e delle sue opere, Maria Grazia nei capitoli del suo libro (che sono a tema, tra il teatro nazionale popolare e la commedia umana, Brecht e la contemporanea), nelle testimonianze raccolte (si rivedono i protagonisti: da Nina Vinchi, la prima segretaria, a Valentina Cortese, da Ferruccio Soleri a Giulia Lazzarini) segna però le occasioni e i titoli di una complicata resistenza, tra le contraddizioni e gli errori. Il teatro è un'isola, i suoi artisti ci costruiscono infiniti ponti, qualcuno crolla, qualcuno regge anche dopo cinquant'anni e possiamo riattraversarlo. È bello leggere Strehler che dice «uno come me che fin dall'età di venticinque anni ha fatto solamente teatro con tutte le sue forze e le sue capacità». Si potrà criticare il suo teatro, la sua ideologia, il suo protagonismo, ma l'impegno è una lezione. Non si perde tutto.

Oreste Pivetta

Pausa estiva per Maurizio Costanzo

«Buona domenica» chiude E Fiorello fa l'attore per Citti

ROMA. Un «gran finale» con una diretta fiume dalle 13.10 alle 22.30, ospiti del mondo tv e star della musica come Paul Young, concluderà domani la stagione di *Buona domenica* targata Maurizio Costanzo-Fiorello. «Torneremo l'anno prossimo, spero con la stessa squadra - commenta Costanzo - quello di quest'anno è stato un successo vero. Tra le sfide della stagione, la più difficile è quella della domenica. In quelle sei ore i 25 milioni di spettatori della tv passano tutti davanti al piccolo schermo. Canale 5 non ha il calcio, *Domenica in* e Fabio Fazio sì». Costanzo spiega che «combattere la battaglia dell'ascolto avendo come base un pubblico giovane, che segue il calcio, è difficile. Quando siamo partiti ero disperato, ora sono felicissimo. Nelle sei ore ce la battiamo in più momenti con *Domenica in*». Costanzo promuove a pieni voti la squadra di conduzione. «Ha dimostrato - dice - che si può andare oltre il

Cinema

Von Trotta gira film su Sarajevo

«Non un ennesimo racconto di guerra, né sensazionalismo, né effetti speciali, ma solo la condizione umana». Questo il film su Sarajevo e la gente di Bosnia che Alfredo Bini intende fare, primo produttore italiano a voler raccontare la guerra nella ex-Jugoslavia. «Ho offerto la regia a Margaretha Von Trotta che si è detta interessata».

Revival

Il restauro de «Il laureato»

«Il laureato» compie trent'anni ed affronta un nuovo esordio in versione «restaurata»: il film di Mike Nichols, con il primo grande ruolo da protagonista per il giovane Dustin Hoffman e quella che per molti critici resta la miglior interpretazione di Ann Bancroft, torna nelle sale cinematografiche americane in un'annata densa di revival.

Classica

I Berliner con Abbado

Cinquantasei concerti solo con Abbado tra Berlino e tournée, con molta attenzione anche questa volta ai compositori moderni. Questa intensa attività del Berliner per la prossima stagione musicale. Il tema del programma è «il viandante», un tema tagliato su misura per questa capitale che forse più di ogni altra in Europa incarna le tensioni dell'approssimarsi del nuovo millennio.

Veltroni

Il progetto «Adotta un film»

È stata la cittadina umbra la prima ad aderire all'iniziativa «adotta un film», lanciata dal vicepremier Walter Veltroni. Oggi a Narni (ore 16.00) sarà proiettata la versione restaurata di *Ladri di biciclette*. Il restauro è stato finanziato dal Comune. La seconda pellicola del progetto «Adotta un film» sarà *Amarcord* di Fellini, restaurata dal comune di Rimini.

No a scene «osé»

Pamela Anderson in tribunale

Pamela Anderson, l'attrice di *Baywatch*, è finita in tribunale per essersi rifiutata di girare le scene di sesso nel film *Hello, She lied*. La produzione l'ha citata per 5 milioni di dollari di danni. Lei ha letto in aula le scene a luci rosse, e ha dichiarato: «Non voglio essere toccata da qualcuno che non conosco».

Coppa d'Inghilterra Chelsea-Middlesbrough finale italiana

Ci sono molti buoni motivi per seguire oggi la finale della Coppa d'Inghilterra, Chelsea-Middlesbrough. Il primo è che nel più importante trofeo calcistico inglese (e più antico del mondo, prima volta nel 1871) saranno in scena cinque giocatori italiani: Zola, Di Matteo, Ravanelli, Festa e Vialli. Il secondo è che la Coppa d'Inghilterra è un avvenimento sportivo in cui c'è tutta la pelle di

un paese, tra tradizione, futurismo e contraddizioni. Il terzo è che Gianfranco Zola è stato premiato due sera fa a Londra miglior giocatore della stagione inglese. Uno Zola dall'umore molto britannico, peraltro, perché ha onorato il premio (consegnatogli da quella leggenda vivente che è sir Stanley Matthews) con un paio di battute: «Non so perché mi avete votato. Forse eravate sotto l'influsso dell'alcol». E poi: «Caro Gullit, il capo sei tu. Devo renderti omaggio per forza». Favorito è il Chelsea, squadra di uno dei quartieri più chic di

Londra e con due Coppe d'Inghilterra in bacheca. Il Middlesbrough è retrocesso, c'è aria di smobilitazione, a partire da Fabrizio Ravanelli, che a furor di gol (31 in questa stagione) sta per tornare in Italia, sponda Milan. Gullit schiererà il Chelsea secondo il 4-4-2. Festa controllerà a vista Zola, Vialli sarà in panca (per il «pelato» il futuro è nell'Arsenal). La televisione farà una lunga maratona, con dibattiti, immagini di repertorio, ultimissime notizie. In tribuna, vicino alla regina Elisabetta, siederà il premier laburista Tony Blair.



Ady Kerry/Reuters

Domani a Piacenza sfida per la salvezza. Per l'ex tecnico sardi favoriti. «Ma in queste partite chi gioca in casa...»

Agroppi: «Dico Cagliari ma il campo sarà un jolly»



L'allenatore del Cagliari Carlo Agroppi

È la partita che vale una stagione, quella il cui peso grava su società, tifoserie, e squadre come un macigno di proporzioni enormi. Novanta minuti in cui ci si gioca tutto, un anno di sacrifici, di fatica, di lotte. È un esame, una sentenza la cui imprevedibilità è causa di delusioni o di gioie improvvise, ma che sempre alimenta discussioni, passioni ed entusiasmi. In fondo è un gioco, ma è normale che Piacenza e Cagliari, che domani si incontreranno in un match clou per la salvezza, la vivano come sfida estrema, quasi vitale, l'incontro che può decretare la catastrofe o segnare la «ripresina» di un campionato non certo fortunato.

Per chi perde, margini per speranze ulteriori ce ne sono pochi. Il pareggio non accontenta nessuno, bisogna vincere; con la vittoria arrivano i tre punti, l'ossigeno, la quasi sicura salvezza.

Non è difficile immaginare come possano passare queste ore i giocatori che domani scenderanno in campo. La concentrazione, la tensione, la smania di arrivare il più in fretta possibile all'ora stabilita. Aldo Agroppi è stato giocatore di rilievo, allenatore di prestigio, commentatore di giornali e Tv. Di sfide di questo tipo ne ha vissute tante da protagonista. Ora, con più distacco (quello dell'opinista) ma con identica intelligenza e passione, ricorda, nel suo inconfondibile toscano: «I giorni precedenti non passavano mai, volevi esserci subito, invece dovevi aspettare. Contavile, i minuti...».

Di queste partite, se ne ricorda una in particolare?
«Guardi, il campionato con la Fiorentina, l'ultima mia stagione con la viola, è stato così. Quell'anno fu tutta una sfida decisiva... Insomma, per me, quella volta ci furono tantissime Piacenza-Cagliari».

Come si vive l'attesa di un incontro del genere?
«C'è una grande tensione. Tutti la vivono così, giocatori, società, tifoserie...»

E lei, da allenatore, come si comportava, che cosa diceva ai suoi

La volata salvezza			
Squadra	32ª Giornata	33ª Giornata	34ª Giornata
PIACENZA	33	CAGLIARI	Udinese
CAGLIARI	33	Piacenza	SAMP.
PERUGIA	31	Reggiana	ROMA
VERONA	26	ATALANTA	Lazio
			PARMA

In maiuscolo le partite in casa. Retrocedono in B le ultime 3 fra queste squadre. La Reggiana è già matematicamente in serie B

giocatori?

«Cercavo di sdrammatizzare, naturalmente. Anche perché non si poteva fare altrimenti. Tutti erano a conoscenza dell'importanza della partita. Ma si, è importante sdrammatizzare. Poi, io stesso, non vedevo l'ora di scendere in campo... Bisogna sdrammatizzare, perché è inutile rendere ancora più pesante un clima che è già drammatico, calcisticamente parlando. E poi con la tensione si consumano anche delle energie, energie che poi servono in campo».

Veniamo a oggi. Piacenza-Cagliari, è una sfida decisiva...

«Eh sì, è in gioco la salvezza, è uno scontro diretto. Chi vince si salva. Io vedo meglio il Cagliari, mi sembra squadra più robusta, ma non bisogna dimenticare che il fattore campo, in queste partite gioca un ruolo essenziale, e qui si gioca a Piacenza, quindi...»

Quindi?

«Quindi, vedo meglio il Cagliari, fattore campo a Piacenza, insomma, un pareggio. Ecco sì, il risultato più probabile è proprio il pareggio. Ma queste sfide sono spesso imprevedibili».

Possiamo comparare le due squadre nei vari reparti?

«Allora, in attacco mi sembra superiore il Cagliari, perché oltre a Silva, Tovalieri e Muzzi ha due mezzepunte come O'Neill e Cozza. Quindi ha più varietà, ha diverse soluzioni offensive. Maggiori, rispetto al Piacenza che si ritrova con Luiso, Piovani e Tentoni. In centrocampo,

mi pare che i sardi abbiano più grinta, siano più combattivi, mentre gli emiliani fanno più gioco. Quindi due caratteristiche opposte, centrocampo più tecnico quello del Piacenza, più grintoso, più atletico quello del rossoblu».

La difesa?

«Anche nella difesa vedo superiore il Cagliari. C'è Minotti che è un giocatore che ha grande esperienza, c'è Pancaro che è un buon elemento. Sicuramente, quello dei sardi è un reparto più esperto. Però, bisogna anche dire che in casa il Piacenza sa farsi valere. Non è che di gol in casa ne abbia presi pochi...».

Insomma, sarà una partita dura, incerta?

«Senza dubbio, sarà una partita equilibrata, dall'esito incerto. Un incontro che si giocherà sul filo dei nervi, perché è una partita che vale un campionato».

Quali saranno, secondo lei, i giocatori determinanti in questo incontro?

«Io dico sempre gli attaccanti. Sono quelli che decidono. Ecco, secondo me saranno fondamentali Muzzi e Luiso, saranno loro a stabilire le sorti della partita. Luiso è un ragazzo in gamba. Non dimentichiamoci che ha realizzato dieci gol, con il Piacenza. Non sono pochi, è un bottino di tutto rispetto. Certo, è stato a lungo a digiuno dopo quello splendido gol contro il Milan. Ma giovedì, a Torino, ha segnato di nuovo, contro la Juventus».

Aldo Quagliarini

Tutto13

A CURA DI
LUCA MASOTTO

BOLOGNA-VICENZA

- 1 40%
X 30%
2 30%

Kolyvanov dovrebbe farcela a recuperare per domani. Non ci sarà invece il capitano de marchi, alle prese con un problema al polpaccio destro, e Nervo per squalifica. I vicentini, lontani dalla zona Uefa, non vincono da due giornate.

JUVENTUS-PARMA

- 1 30%
X 40%
2 30%

La Juventus ritrova Ferrara e Montero, i suoi perni centrali: il napoletano ha scontato la squalifica, l'uruguayano è ormai recuperato. Il Parma costretto a vincere se vuole mantenere una piccola speranza scudetto.

MILAN-LAZIO

- 1 25%
X 45%
2 30%

Il Milan dovrà fare a meno di Baresi, squalificato. Probabile conferma tra i pali di pagotto al posto di rossi. In dubbio Maldini per una colica. I biancocelesti di Zoff, che hanno totalizzato 27 punti in 13 partite, non perde dal 13 aprile.

NAPOLI-FIORENTINA

- 1 40%
X 30%
2 30%

Pecchia assente per squalifica. Probabilmente toccherà a beto sostituire l'attaccante partenopeo, reduce da un infortunio al menisco. I viola senza Padalino (problemi al ginocchio). Per Ranieri un pareggio e due sconfitte nelle ultime tre partite.

PIACENZA-CAGLIARI

- 1 50%
X 10%
2 40%

È sfida spareggio per la salvezza. Appaite in classifica il Piacenza, reduce dalla sconfitta contro la Juve, ha il vantaggio di giocare in casa. Il Cagliari di Carletto Mazzone nelle ultime sei partite ha totalizzato dieci punti.

REGGIANA-PERUGIA

- 1 20%
X 20%
2 60%

Gli umbri sono tornati alla vittoria dopo una serie negativa di cinque turni (due soli punti all'attivo). Reggiana già matematicamente retrocesso; per il Perugia, che conferma la formazione di giovedì, è necessario vincere per sperare ancora.

ROMA-INTER

- 1 35%
X 40%
2 25%

I giallorossi sono tornati alla vittoria dopo sette giornate. Thern e Statuto assenti per squalifica. L'Inter avrà a disposizione Fresi quarto da una distorsione. Galante, che ha scontato la squalifica, e Sforza in netta ripresa.

SAMPDORIA-UDINESE

- 1 40%
X 20%
2 40%

Doriani obbligati al successo per non ridurre le speranze d'Europa. Dubbio Carparelli Salsano. I friulani non perdono da otto giornate nelle corso delle quali ha totalizzato 21 punti: nessuna formazione di A ha fatto meglio.

VERONA-ATALANTA

- 1 20%
X 30%
2 50%

Atalanta in caduta libera: i bergamaschi sono reduci da tre sconfitte consecutive e continuano ad avere problemi di organico. Squadra in ritiro con 24 ore di anticipo. Il Verona, penultimo in classifica, sembra rassegnato.

EMPOLI-BRESCIA

- 1 35%
X 30%
2 35%

Scontro al vertice. I bresciani, primi in classifica, deve fare a meno di Bizzarri, espulso giovedì. L'Empoli, che è ad un punto dai lombardi, prosegue la sua marcia verso la serie A: viene da dodici risultati utili consecutivi.

PALERMO-BARI

- 1 30%
X 20%
2 50%

I siciliani, penultimi in classifica, sono costretti a vincere per mantenere vive le speranze salvezza. I pugliesi di Fascetti vengo no da un periodo d'oro ma il pareggio casa lingo di giovedì ha fatto scivolare la squadra al quinto posto.

SIENA-TREVISO

- 1 20%
X 20%
2 60%

Trevigiani già matematicamente qualificati in serie B. I toscani, che navigano a centro classifica, sono reduci dalla sconfitta esterna con il Brescello e dovranno fare a meno di Bellotti, espulso domenica. All'andata si imposero i veneti per 2-1.

ASCOLI-F. ANDRIA

- 1 30%
X 20%
2 50%

I pugliesi, che ha conquistato domenica l'accesso in serie B, hanno perso una sola volta in trasferta e detengono il primato della miglior difesa della stagione insieme ad Catania. I marchigiani in casa sono scivolati solo due volte.

Klinsmann giocherà con la Samp

La Sampdoria ha annunciato di aver raggiunto un accordo con Jürgen Klinsmann. Il giocatore tedesco, 32 anni, attualmente in forza al Bayern di Monaco, allenato da Giovanni Trapattoni, avrebbe firmato un contratto per un anno. Tornerà quindi in Italia per indossare la maglia blucerchiata nella stagione '97-'98. In Germania la notizia è stata riportata dal quotidiano di Stoccarda «Stuttgarter Zeitung». Il capitano nella nazionale tedesca ha detto di avere concordato un contratto con la Samp che lo impegna dal primo luglio. «È ora di farla finita con questa tortura al Bayern», ha detto Klinsmann, aggiungendo tuttavia di voler «dare tutto il possibile per diventare campione a Monaco». Durante la stagione in corso Klinsmann si è ripetutamente lamentato dell'atteggiamento tenuto verso di lui da Trapattoni, che lo ha più volte fatto uscire dal campo in anticipo. Ancora nell'ultimo turno di campionato, contro il fanalino di coda Friburgo, l'allenatore lo ha sostituito in chiusura di partita.

Juve vuole la privacy. Chiesa: «Complotto anti-Parma». Denunciati 4 bolognesi neonazisti

E il caldo dà alla testa. Del campionato

STEFANO BOLDRINI

FA CALDO in Europa. E che caldo: 28° a Berlino, 23° a Londra. Figurarsi in Italia e nel campionato di calcio, dove fa già caldo d'inverno. Solleone pieno. Tra miraggi (scudetti e salvezze), sfinimenti (Bologna, Atalanta e Fiorentina giovedì hanno rimediato tredici pappine), visioni (il Parma che per un tempo con il Milan ha visto lo scudetto).

E deliri. Ricco i complotti. Non bastava quello del «Veneto serenissimo governo», delirio pericoloso. No, ora c'è un complotto anche nel calcio. Contro il Parma. Dice Chiesa: «Da troppo tempo si è creato nei nostri confronti un clima di ostilità generale. Quando ci siamo avvicinati alla Juventus siamo stati accusati di essere rissosi e di aver rubato la vittoria. Ora tutti tirano la volata all'Inter affinché siano loro ad andare in Champions League». Sarà, ma se il Parma non avesse sperperato i soldi di gol con il Milan, sarebbe tutto più sereno. I tifosi, ad esempio, giovedì sera non avrebbero sputato

addosso al designatore Casarin all'uscita dallo stadio «Tardini» (azione di protesta per contestare l'operato dell'arbitro Boggi, invero di aver annullato un gol regolare).

Intanto, il Parma è stato deferito. Colpa di due striscioni esposti domenica durante la partita con il Vicenza. Il bello è la motivazione del provvedimento: «...perché due striscioni di grandi dimensioni poi rimossi riportavano scritte ingiuriose nei confronti di tre giornalisti sportivi invitavano alla violenza».

Un miraggio: il rispetto per la libertà di stampa. Ma dove, ma quando: è stata la Juventus a farci tornare alla realtà, con un comunicato emesso ieri pomeriggio. Anche la Juventus difende la sua privacy: «Da oggi rivelare notizie sulla salute dei calciatori è ammesso solo su diretta autorizzazione dell'interessato». Solo un caso che la Juve si sia allineata al Milan e che il gatto e la volpe del nostro calcio siano Giraud e Galliani? Impossibile ottenere una risposta: c'è la privacy. Che, ora

lo sappiamo, è anche una questione di pipì: ce lo hanno insegnato Parma e Milan, che si sono rifiutati di far sapere i nomi dei giocatori sbergati per l'anti-doping. Comico.

Né veli, né veline, invece, sulla rotta Cagliari-Piacenza-Fiorentina. Il presidente del Cagliari, Cellino, ha accusato Casarin di essere «un dittatore». Bortolo Mutti, tecnico del Piacenza, ha buttato lì una frase: «Non pensavo che la Fiorentina si presentasse in Sardegna così dimessa e arrendevole». Claudio Ranieri, allenatore della Fiorentina, si è indignato: «Quelle parole mi hanno dato fastidio, Mutti è ancora giovane e forse non si rende conto che una squadra dopo essere stata a lungo sulla corda può anche avere un momento di sottile rilassamento». Sarà, ma a Firenze si vergognano assai dopo i quattro gol incassati a Cagliari (lo stesso Ranieri conferma).

Ma c'è di peggio della vergogna: c'è l'imbecillità. Cinque tifosi del Bologna sono stati denunciati dopo

la partita Perugia-Bologna (5-1) al termine della quale, giovedì sera, si sono verificati nei pressi dello stadio «Curi» incidenti per fortuna non gravi. Uno dei cinque è stato denunciato per lesioni personali, gli altri quattro per possesso abusivo di arma da fuoco e violazione del decreto «Mancino» sul razzismo del 1995. A bordo dell'autovettura sulla quale viaggiavano i quattro, infatti, sono stati ritrovati un lanciaraZZi di fabbricazione tedesca e una bandiera nera con croce celtica e al centro una croce uncinata. Sconsigliato il commento dell'allenatore del Bologna, Renzo Ulivieri: «Questa gente non guarda nemmeno la televisione. Pochi giorni fa è stato trasmesso Schindler's list. Un film sull'Olocausto. Di quelli che fanno bene alla memoria e dovrebbero impedire che certi fatti si ripetano. Io a questa notizia ho provato sofferenza».

Meno male che c'è Ulivieri. Uno che non ci vergognare di stare qui a parlare ancora di calcio.

Sabato 17 maggio 1997

TELEPATIE

Ridategli la grappa

MARIA NOVELLA OPPO



Continua l' appassionante romanzo televisivo del Nord Est. «Moby Dick» ha preso il testimone da «Pinocchio» e ha mandato il bravo Riccardo Jaco- na a intervistare i leghisti in Piazza San Marco proprio durante la trasmissione di Gad Lerner. Abbiamo così scoperto che le truppe cammellate della Lega al comizio televisivo, cheché ne dica il Senatur, erano solidali con i pazzi del campanile. Ma l' indignazione che sentivamo crescere contro un uso della tv che coltiva e amplifica gli umori peggiori, è sparita quando abbiamo avuto la rivelazione più sconvolgente. È stata fatta dal padre di uno degli arrestati, il quale, alzatosi nella sala tumultuosa del cinema di Conegliano a portare il messaggio dal carcere del figlio, ha chiesto anzitutto se fosse legale che le provviste (acqua, grappa e crackers) che i serrenissimi si erano portati lassù, nella prospettiva di resistere a lungo, venissero consegnate alla Caritas. In più ha chiesto notizie dell' orologio d'oro del figlio. Bisogna dire che questo appello rappresenta davvero un episodio senza precedenti nelle lotte per l' indipendenza. Vi ricordate il povero Silvio Pellico e il suo libro che costò all' Austria più di una battaglia perduta? Questi nuovi patrioti, si capisce, coi libri non sono a loro agio, ma hanno la tv e la usano per i conti della spesa. Perciò, restituite loro le provviste (per carità, che non vengano distribuite ai poveri!). Ora sappiamo che la secessione non si farà. E non solo perché questi signori sono una minoranza, ma anche perché potremo sempre barattarla con qualche orologio d'oro. Ha ragione il grande poeta veneto Andrea Zanzotto: questi fallimentari assaltatori del cielo di San Marco vanno condannati severamente a studiare la loro storia. E finché non superano l' esame, restino dentro.

24 ORE

PRIMA DELLA PRIMA RAITRE 10,30 Il «dietro le quinte» della trasmissione di Rai Tre si svolgerà al Teatro Comunale di Firenze dove si sta allestendo l' «Aida» per il Maggio Musicale con la direzione di Zubin Mehta che sottolinea la duplicità della partitura dell'opera, contrappuntata da momenti intimi ed eroici.

ART' È RAITRE 20,00

Il programma di Vittoria Capelli e Sonia Raule visiterà oggi una mostra dedicata al pittore iperrealista Cagnaccio di San Pietro che si svolge a Palazzo Martinengo a Brescia, presenterà l'opera dell'artista livornese Angelo Frolla (uno degli «autori» delle teste di Modigliani) e un servizio su Francisco Goya. In programma anche interventi sulla fotografia e una serie di servizi su vari luoghi d'arte italiani.

VIVA LE ITALIANE CANALE 5 20,50

La soubrette padovana Lorenza Mario è l'ospite d'onore della sesta ed ultima puntata del programma dal Salone Margherita di Roma. Il pubblico potrà fare domande da casa chiamando il numero 0769/64321. Sabato 24 sempre su Canale 5 andrà in onda una sintesi delle set puntate.

AUDITEL

VINCENTE:

Quelli che il calcio (Raitre, 20.33) 5.419.000

PIAZZATI:

Per tutta la vita (Raiuno, 20.54) 4.971.000 Beautiful (Canale 5, 13.51) 4.619.000 Striscialanotizia (Canale 5, 20.29) 4.561.000 La zingara (Raiuno, 20.42) 4.508.000

DA VEDERE



I drammi della naja raccontati da Marco Risi

23.30 SOLDATI 365 ALL'ALBA Regia di Marco Risi, con Claudio Amendola, Massimo Dapporto, Claudio Botosso. Italia (1987) 110 minuti.

CANALE 5

Risi abbandona le commedie giovanilistiche e punta il dito contro le patrie istituzioni: la naia vista in tutte le sue follie e ingiustificabili aberrazioni. Un tenente frustrato attribuisce la colpa della sua mancata promozione ad una recluta che perseguiterà fino alla fine del servizio militare. Il film affronta un tema che normalmente il cinema italiano ha trattato in forma pornografica. In tutti i modi non si tratta né de La soldatessa alla visita militare né di Full Metal Jacket.

SCEGLI IL TUO FILM

20.35 DON CAMILLO MONSIGNORE... Regia di Carmine Gallone, con Fernandel, Gino Cervi, Leda Gloria. Italia (1961) 117 minuti. Ancora un'avventura per i due personaggi usciti dalla penna di Guareschi. Don Camillo e Peppone si sono trasferiti a Roma: uno è diventato senatore, l'altro monsignore. I motivi di scontro tra i due, però, non mancano.

RETEQUATTRO

20.45 GROSSO GUAIO A CHINATOWN Regia di John Carpenter, con Kurt Russell, Kim Cattrall, Dennis Dun. Usa (1986) 99 minuti. Dal regista di 1997 fuga da New York un fantasy ambientato tra miti e misteri dell'universo cinese. Jack e Chi si mettono sulle tracce di una ragazza (la fidanzata di Chi) rapita da una setta di fanatici. Avventura e demoni sono i protagonisti.

ITALIA 1

22.45 FX-EFFETTO MORTALE Regia di R. Mandel, con Brian Brown, Mason Adams, Brian Dennehy. Usa (1985) 108 minuti. Thriller ambientato nel mondo degli effetti speciali. Siamo ad Hollywood dove Rollie che lavora come effettista viene contattato dai servizi segreti: deve simulare l'omicidio di un mafioso pentito che deve testimoniare ad un processo.

ITALIA 1

23.00 IL SEGRETO DELLA PIRAMIDE Regia di Ken Kwapis, con Cyndi Lauper, Jeff Goldblum, Peter Falk. Usa (1988) 118 minuti. Film d'avventura piccolo piccolo. Harry ingaggia due sensitivi per ritrovare il figlio scomparso in Ecuador. Ma una volta lì i due scoprono che non c'è nessun ragazzo da cercare: devono invece mettersi sulle tracce di un tesoro indio.

ITALIA 1

23.00 IL SEGRETO DELLA PIRAMIDE Regia di Ken Kwapis, con Cyndi Lauper, Jeff Goldblum, Peter Falk. Usa (1988) 118 minuti.

Film d'avventura piccolo piccolo. Harry ingaggia due sensitivi per ritrovare il figlio scomparso in Ecuador. Ma una volta lì i due scoprono che non c'è nessun ragazzo da cercare: devono invece mettersi sulle tracce di un tesoro indio.

TELEMONTECARLO



Table with 8 columns showing TV programs for the morning (MATTINA) on various channels. Includes programs like 'LA BANDA DELLO ZECCHINO', 'MATTINA IN FAMIGLIA', 'SIGNORINELLA', 'UN AMORE AMERICANO', 'TUTTI SVEGLI CON CIAO', etc.

Table with 8 columns showing TV programs for the afternoon (POMERIGGIO) on various channels. Includes programs like 'TELEGIORNALE', 'LINEA BLU - VIVERE IL MARE', 'SETTE GIORNI PARLAMENTO', 'TGR - AGRICOLTURA', 'CIAO CIAO', 'MAI DIRE GOL', etc.

Table with 8 columns showing TV programs for the evening (SERA) on various channels. Includes programs like 'TELEGIORNALE', 'ZINGARA', 'FANTASTICA ITALIANA', 'GAME BOAT', 'EDIZIONE STRAORDINARIA', etc.

Table with 8 columns showing TV programs for the night (NOTTE) on various channels. Includes programs like 'STRAZIONI DEL LOTTO', 'SPECIALE TG 1', 'CACCATORI DI NAVI', 'IL CINQUE', etc.

Table with 2 columns: Tmc 2 and Odeon. Lists programs like 'THE MIX', 'FLASH TG', 'HI HIT', etc.

Table with 2 columns: Italia 7 and Cinquestelle. Lists programs like 'CINEMA', 'SPAZIO LOCALE', 'DYNASTY', etc.

Table with 2 columns: Tele +1 and Tele +3. Lists programs like 'AVVICINAMENTO A CANINE', 'L'UNIVERSITÀ A DOMICILIO', etc.

Table with 2 columns: Radiouno and Radiotre. Lists programs like 'GIONALI RADIO', 'RADIOUNO', etc.

Table with 2 columns: Cinquestelle and Tele +1. Lists programs like 'FILM', 'VIRGILI E MORGAGI', etc.

Table with 2 columns: Tele +3 and Radiouno. Lists programs like 'L'UNIVERSITÀ A DOMICILIO', 'RUBRICA', etc.

Table with 2 columns: Radiouno and Radiotre. Lists programs like 'GIONALI RADIO', 'RADIOUNO', etc.

Table with 2 columns: Cinquestelle and Tele +1. Lists programs like 'FILM', 'VIRGILI E MORGAGI', etc.

Table with 2 columns: Radiouno and Radiotre. Lists programs like 'GIONALI RADIO', 'RADIOUNO', etc.

Il Personaggio

Dario Fo, l'affabulatore un rapimento l'aveva raccontato in teatro

MARIA GRAZIA GREGORI

«NON SI PUÒ si può mai stare tranquilli». L'unico Dario Fo, che di solito è un fiume in piena, che con la parole ci gioca da affabulatore nato, ha commentato la scoperta del progetto di un tentato rapimento, suo e di Franca Rame, da parte di un pregiudicato di Bellaria, Valerio Raimondi, in galera da tempo di cui l'altro giorno hanno parlato tutti i giornali. E pensare che Dario sui rapimenti ne aveva fatta, anni fa, una della sue ipotizzando, addirittura la scomparsa dell'Avvocato in «Clacson, trombette, pernacchi». Ma oggi la realtà supera qualsiasi fantasia, anche la sua. E pensare che a Cesenatico Dario e Franca ci stavano tranquilli, lo pensavano un porto sicuro... La reazione incredibile si porta dietro una riflessione più profonda: forse questa cosa assurda poteva succedere perché due come Dario Fo e Franca Rame «fanno notizia» come si dice in gergo, perché sono un simbolo, magari scomodo, di una cultura e di un teatro di sinistra che non si fa addomesticare, che si è sempre proposto come la coscienza inquieta del nostro oggi.



È dura però, per due come loro, che ne hanno viste tante, che hanno vissuto la strategia della tensione, la violenza fascista (soprattutto lei, sulla propria pelle), venire a conoscenza di un tentativo di sequestro pensato due mesi fa con l'idea di fare man bassa di gioielli e di quattrini. «Per fortuna negli ultimi tempi andavamo a Ce-

senatico, stavamo in un residence -raccontano- perché non c'era nessuno a darci una mano in casa. Per fortuna quello che voleva rapirci sta in prigione anche se in questi casi il pericolo è l'imitazione e a qualcuno potrebbe venire l'idea di farlo davvero... Anche se troverebbero qualche collanina di corallo o poco più». Insomma di questi tempi non è aria perfino per un simbolo all'incontrario come Dario, uno che non ha mai dovuto dire grazie a nessuno se non al suo pubblico, che non ha mai avuto lo straccio di un teatro, che ha recitato nella case del popolo, nei circoli e nella mitica Palazzina Liberty di Milano, strappata al degrado da un esercito di volontari che lavoravano nei ritagli di tempo che gli lasciava la loro professione, per Dario e Franca... Due che per avere una sala dove provare se la sono dovuta pagare di tasca propria. E che quando una casa hanno creduto di trovarla, magari solo per un ciclo di trasmissioni in televisione, se la sono vista scappare dalla censura politica così occhiuta nel nostro paese.

Certo ognuno ha il suo destino. Quello di Dario era già deciso alla nascita fra un omnibus e un merci alla fermata sussidiaria di San Giano sul Lago Maggiore, con un primo vagito simile a un segnale d'allarme, più forte del fischio dell'omnibus delle sei e mezza, che transitava, naturalmente in ritardo. Un destino sopra le righe, segnato dalla frequentazione sul lago nato di un paese come Porto Val Travaglia famoso per la tradizione dei suoi fabulatori («devo molto a uno di loro che si chiamava Dighel No, non dirglielo» mi ha detto una volta). E come attore, come allampanato e stralunato narratore dei poveri cristi o di angeli che non giocano al flipper, magari con due pistole con gli

occhi bianchi e neri, nella satira surreale e beffarda di un distorto universo politico dove un «piccoletto» famoso appare improvvisamente dopo il volo inspiegabile di una anarchica da una finestra, dove il padrone sa molte più parole del suo operaio e per questo è un padrone, dove la strage è sempre di stato, dove i papi volano nel cielo su di una scopa, dove si parla di esproprio proletario e dove la droga si accompagna a emarginazione e dolore, Dario è sempre stato «dall'altra parte». In più, senza paternalismi, può sempre dire che una gran fetta del teatro italiano, direttamente o indirettamente, proviene dal lavoro suo e di Franca. In un gesto, in una risata, in un modo di atteggiarsi di tanti attori e di tanti comici che vanno per la maggiore può riconoscere il segno del proprio stile, l'elaborazione di un ritmo che è suo, il modo di muoversi, di usare le mani, il corpo.

I giovani: la sua ossessione. Quando gli capitò alle soglie del settantesimo compleanno di sentirsi male, di avere la vista compromessa (la sta recuperando, ci racconta Franca che gli ha comperato una nuova macchina da scrivere, perché fino ad ora lei è stata i suoi occhi, scrivendo anche sotto dettatura la sua ultima commedia già provocatoria nel titolo «Il diavolo con le zinne»), è proprio dai giovani che ha ricominciato, lavorando con loro nelle scuole di teatro, portandosi a spasso per la città, facendo loro vedere cose che non erano abituati a vedere. Perché Dario, l'iconoclasta, non è solo

maestro dello sberleffo, ma è generoso del suo tempo e della sua disponibilità, pronto addirittura a farsi fagocitare dai ragazzi, lui che i suoi maestri d'elezione se li è scelti guardando i comici dell'avanspettacolo, lavorando con Franco Parenti, studiando il segreto dei silenzi di Eduardo al quale lo legava un affetto fuori dalla norma. Perché Dario, che lanciando il primo vagito ha rischiato di fare deragliare l'omnibus delle sei e mezza nella stazioncina dove il padre Felice era capostazione, ha sempre amato un teatro che divide, un teatro che parla alla coscienza, politico, razionale ed emozionale insieme. E dunque ha amato anche Brecht alla sua maniera cancellandolo/sublimandolo con uno sberleffo con uno sghignazzo, ma senza mai sminuirlo. Così come ha fatto con i templi del grande mestiere quali la Scala, la Comédie Française dove gli è capitato di lavorare e dove è considerato un maestro, in nome di un teatro che vuole sempre camminare accanto alla vita. Anzi è proprio questo a fare la qualità della sua presenza, come quella di Franca.

ARTE DA scarrozzanti, arte da compagni di strada di molti, ma di reggicoda di nessuno. Dario che potrebbe «dare gli oracoli», ma che non sa neppure lui dare una risposta alle inquietudini dei giovani «ma so che dovrebbero nascere una rivoluzione culturale vera, autentica». Certo anche per lui i tempi sono duri, se a regnare è l'auditel. Altro che sequestrarli. L'intelligenza e, soprattutto, quel modo disinquantato di guardare la vita, quel saperla smitizzare con un sorriso o con uno sberleffo, che è lo stile suo e di Franca, beh quelli nessun Valerio Raimondi li può rubare.

Il Reportage

«Per un giorno ho lavorato al semaforo con Abdoul Pochi soldi e tanti rifiuti

DALL'INVIATO

JENNER MELETTI

PISA. Siano maledetti, i vetri elettrici. Si alzano in un attimo, mentre la macchina ancora non è ferma al semaforo. L'uomo che ha appena schiacciato il pulsante se ne sta lì, dentro la sua auto che sembra essere diventata un fortino, e nemmeno ti guarda. Mano destra sulla leva della marcia, mano sinistra sul volante. Guarda fisso davanti a sé, come se nel cielo vuoto dell'incrocio fosse apparsa la Madonna. «Quelli lì - dice Abdoul - meglio lasciarli perdere. Capisci subito che per loro non esisti nemmeno. Se ti avvicini alla macchina, si arrabbiano».

Una mezza giornata ai semafori di Pisa, a guardare le facce di chi si trova davanti, appena scatta il rosso, la faccia e la spazzola di un lavavetri. Abdoul ha ventitré anni, un giaccone di fustagno e pantaloni rossi. Viene da Casablanca, e la sua arma migliore è il sorriso, che non entrerebbe in nessun carosello di dentifrici, ma fa tenerezza, perché sembra quello di un bambino. «Tu badi al secchio, io lavo», dice Abdoul. «Però preparati: ci vuole tanta pazienza. Cammini e cammini, avanti e indietro, e ogni tanto, solo ogni tanto, qualcuno dice sì, e ti lascia lavare il parabrezza».

È buono, l'incrocio fra via G. Luzzatto e via M. Valgimigli. Chi arriva da fuori città, e deve svoltare a sinistra, trova venticinque secondi di verde e poi ventisei secondi di rosso. Ogni volta, si forma una coda di dieci o quindici macchine. È mezzogiorno, ed Abdoul lavora da un'ora. «Uno mi ha dato 350 lire, un altro 500 lire. Una donna mi ha regalato un mezzo pacchetto di Ms. Tutto qui, per ora. Ma adesso viene il bello. Ci sono quelli che tornano da lavorare, altri che vanno a prendere i bambini a scuola... È l'ora migliore».

Sembra di essere dentro ad un film degli anni '30, un film muti. Per più di mezz'ora, all'incrocio davanti alla Coop, non si sente una parola. Solo gesti, solo mani che dicono no. Ford Fiesta, rossa e lucida come fosse uscita dal concessionario. Uomo sui 50 anni, giacca e cravatta. La mano sinistra che si alza, e l'indice che ossilla. «No». Panda quattro per quattro, ragazza con capelli neri. Tutte e due le mani si staccano dal volante, come se si arrendesse ad un nemico. È un dop-pio.

Mercedes scura, vetri scuri. Sul sedile accanto all'uomo in camicia e cravatta, un telefonino, un'agenda, un giornale. Solo l'indice si alza, e dice no. Abdoul usa le sue armi migliori: si avvicina, tocca delicatamente il finestrino con un dito - così non possono dire di non averlo visto - fa un inchino impercettibile, sorride, ed aspetta un attimo. Sguardo fisso in avanti: nulla da fare. Testa che si gira, solo per dire: «No, non ho bisogno», ed Abdoul tenta la mossa successiva. Appoggia delicatamente la spazzola al vetro, attento a non bagnare, e chiede: «Allora, lavoro?». La ragazza sulla R 4 si arrende. Dice sì con la testa, ed intanto cerca nella borsetta. Venti secondi ed il vetro è lavato. La ragazza apre il finestrino e porge mille lire. Sorride anche, ed Abdoul si inchina, per ringraziare.

Ci vorrebbe uno psicologo, ai semafori rossi. L'automobilista che è costretto a fermarsi sembra vivere attimi di panico. L'auto che non corre non è più una corazza, ma sembra quasi indifesa, così sotto gli occhi di tutti. Stare lì, sullo spartitraffico, è atto di estrema indiscrezione: come se si spiacesse nel salotto di una casa, o in un tinello durante il pranzo. Le facce che ti guardano sembrano condannare l'intrusione.

Una Punto nuova, metallizzata. Madre con due bambini, ed il più grande è davanti. Madre e figlio agitano le mani nel doppio no, e sembrano ballare la macarena. Una vecchia Cinquecento, blu co-

me il mare. Un anziano tira su il finestrino e guarda nel vuoto. Abdoul continua a fare piccoli inchini. Un'Alfa Romeo con padre, madre ed un neonato nel suo sedile girato all'indietro. Giocattoli e biberon su una copertina bianca, stesa sul sedile posteriore. Una mamma in Panda, con due figli che litigano dietro. La donna ha il finestrino abbassato, ma Abdoul riceve soltanto un «vai via» fatto con la mano a dita unite, come quando si invita qualcuno a togliersi dai piedi.

Le «case» a quattro ruote continuano ad arrivare, sostare e ripartire. Ogni tre o quattro file, qualcuno accetta il servizio di Abdoul. Cinquecento o mille lire finiscono nella tasca del giaccone di fustagno. Golf rossa, con un uomo sui trent'anni che sembra Maurizio Nichetti. Finestrino aperto, ed una mano che chiama Abdoul. I vetri sono puliti, ma il lavaggio è gradito. Il Nichetti paga con mille lire, e ringrazia anche. «Grazie, è buon lavoro. Ciao».

«Amici ce ne sono, per fortuna», dice il marocchino. Appende la spazzola ad un segnale stradale, fuma una sigaretta. «Io il nome loro non lo conosco. Ma le facce sì. Ogni volta che passano da qui, mille lire per me. C'è chi ti vuole bene, e chi no. Ci sono quelli che abbassano il finestrino e quando corri per lavare, ti dicono: «vai a lavorare». O anche peggio. Ma io non chiedo l'elemosina: pulisco i vetri. Non sono come quelli là...». Con un cenno del capo indica una donna zingara dall'altra parte dell'incrocio, con una ciotola in mano. Le altre due strade del quadrivio sono presidiate da un ragazzino e da una bambina, i figli della donna. «Io lavoro», dice Abdoul. «Al mattino prendo l'acqua alla fontana che c'è nel parcheggio della Coop, compro il detergente da mettere nel secchio. La spazzola ormai è vecchia, dovrò prenderne un'altra. Costa quattromila lire».

Nuvole nere in cielo, all'improvviso. «Se piove, posso andare a casa. Si lavora bene d'inverno, se in strada c'è fango, o d'estate, quando c'è la polvere». Sprizzano gioia gli automobilisti che riescono a passare con il giallo, o con il primo rosso, contenti di evitare la «tassa» del lavavetri, o la seccatura di dovere dire no, mi spiace, non serve. Un colpo di clacson, dalla quinta macchina della fila, per attirare l'attenzione. Mille lire già pronte, nella mano di un uomo sui sessanta, borsa in cuoio sul sedile. «No, non lavare, è già pulito. Come va? Tutto bene? Ci vediamo». Abdoul incassa, ed accende un'altra sigaretta. «Gli uomini più anziani, e le donne, sono i più bravi con me. Anche le ragazze. I giovani no, quelli non mi danno niente. Soprattutto quando in macchina sono in tre o quattro, è meglio non avvicinarsi nemmeno».

Poco lontano, nella superstrada che porta verso Firenze, c'è il semaforo dove Emran, tre anni, e sua sorella Sengul, di tredici anni, furono dilaniati da un pacco bomba nel marzo di due anni fa. Anche questo è un semaforo prezioso (quindici secondi di verde, per chi cerca di immergersi da via delle Torri in via Padre Pio, poi centodieci secondi di rosso) ed è «proprietà» dei nomadi che chiedono l'elemosina. Anche adesso ci sono una bambina che somiglia a Sengul, ed un bambino che avrà cinque anni, con i capelli lunghi ed un vestito da bambina, tutto rosso, lungo fino ai piedi. «Sei Emran, tu?». La bambina - che non può essere Sengul, perché in faccia non ha i segni della bomba - lo porta via subito. Si siedono nell'erba dello spartitraffico, a mangiare un panino ed a bere succhi di frutta, che qualcuno ha regalato, assieme a vestiti e scarpe che sono ammassati nell'erba. All'incrocio, una freccia gialla indica che poco lontano c'è «Pollicino»,

IL PAGINONE

Marocchino, 23 anni, sbarca così il lunario «Ma di mandare risparmi a Casablanca non se ne parla» Identikit degli automobilisti tra odio e cortesia

Immigrato lava i vetri a un semaforo Sotto Sengul, la piccola nomade vittima di un dono-bomba a un incrocio di Pisa

La Scheda

I doni-bomba agli incroci di Pisa: Sengul e le altre vittime

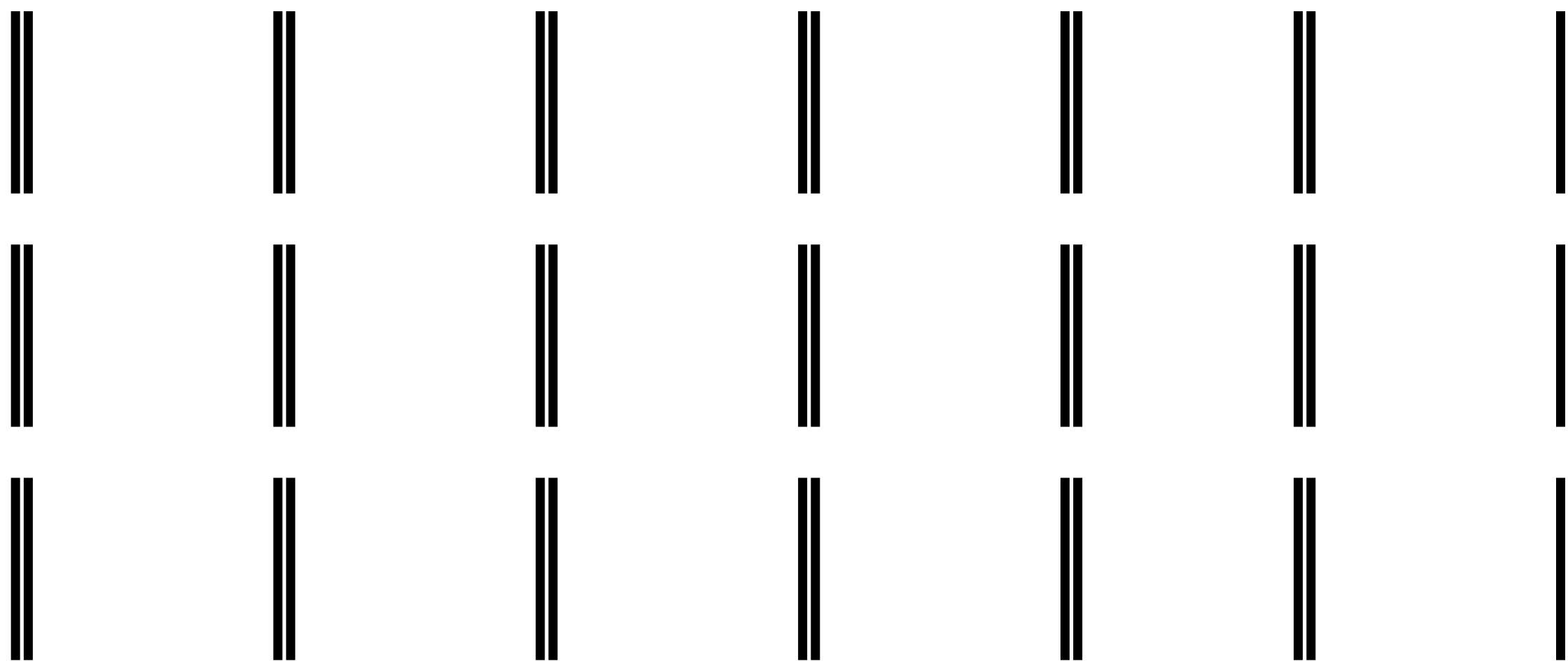
I semafori di Pisa non sono come tutti gli altri. È sotto un semaforo di questa città che si è consumata una delle più brutte storie di questo paese. Era il 14 marzo 1995, alle 10.30, al semaforo del Ponte delle Bicchette, ingresso a est di Pisa, un pacco bomba esplose nelle mani di Sengul Demirovaska che stava tentando di aprirlo, 12 anni e sul volto di suo fratello Emran Asanov, 3 anni, che era con lei. La ragazza e il bambino, nomadi, macedoni, restano gravemente feriti. Il pacco era stato confezionato per uccidere, con diversi etti di polvere esplosiva mista a chiodi e biglie di ferro. La bambina, Sengul, rischiò di morire. Ora è rimasta gravemente mutilata ad un braccio. Ha un occhio con il quale vede poco ed è stata completamente sfigurata. Emran se l'è cavata con ferite meno gravi. L'attentato scosse la coscienza di tutta Italia. I due bambini chiedevano l'elemosina a quel semaforo. Molti li conoscevano. Una bambolina era depositata vicino al pacco esplosivo. Era uno dei tanti doni che i bambini ricevevano dai pisani. Doni e pacchi che venivano lasciati sotto il semaforo e che i bambini nomadi poi aprivano. E proprio su questo ha giocato la mente (o le menti) malata o la lucida strategia, di chi ha fatto l'attentato. Nessuno fino ad oggi è stato punito. Subito dopo l'attentato furono arrestati due giovani (e poi un terzo)

servizio di baby sitter e asilo nido. «Il bambino al suo posto», dice la pubblicità.

Al semaforo della Coop, le nuvolette sono andate via, ed ora sembra che ne vichi, con i batuffoli bianchi dei pioppi portati dal vento. «Non si di ventaricchi, ai semafori. Prendi da mangiare, questo sì. Quando ho finito, vado al negozio e faccio la spesa. Ma i soldi per tornare in Marocco, se continua così, dove li prendo?». Ancora no, con una o due mani. Ancora no con la testa, o

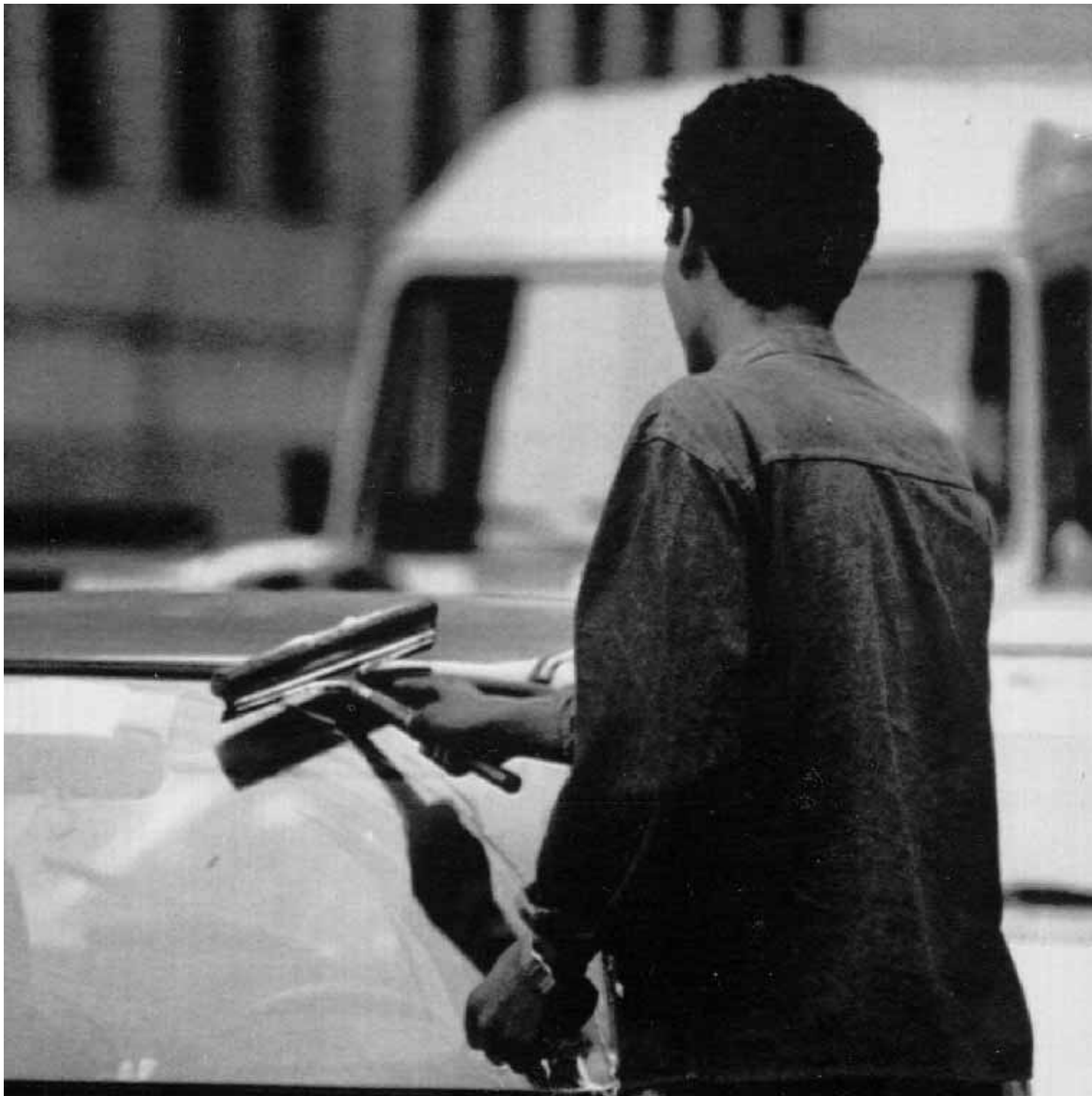
con i finestrini tenuti ben chiusi. Abdoul tocca una Brava, e da dentro viene azionato prima lo spruzzatore poi il tergicristallo. Acqua e shampoo arrivano sul giaccone del marocchino, che stavolta non si inchina. Il ragazzo che è alla guida ride come avesse fatto tombola, e sgomma appena il semaforo diventa verde.

Dopo qualche ora, sembra di essere dentro una giostra. Auto che arrivano, si fermano, girano a sinistra. Altre auto che arrivano, si fer-



UNITÀ X CASSETTA

+



Ap

Io, lavavetri

con l'accusa di detenzione di esplosivo. Furono inizialmente indagati anche per l'attentato ma subito scagionati. Ora, a oltre due anni di distanza dall'attentato, ancora nessun risultato per l'inchiesta. Attualmente si sta seguendo una pista. Un nuovo filone. Ma gli inquirenti non si sbottonano. Dopo il pacco bomba del semaforo gli ignoti attentatori hanno piazzato un identico pacco, la notte del 16 novembre '95, anche su una strada che collega la provincia di Pisa a quella di Lucca, nel Padule di Bientina, a dieci chilometri dalla città, in una zona dove si appostavano i viados. Jorge Louis Do Santos, 28 rimase ferito ad una gamba. Il viados dopo l'attentato fu rimandato in Brasile. Stesse modalità dell'attentato pisano. E infine l'ultimo attentato, di questa pazzesca strategia, è sta-

to confezionato con una pila elettrica. All'alba del 27 agosto del '96 qualcuno pensò di lasciare depositata una torcia collegata con una piccola carica a ridosso del deposito dei bus. Rimase ferito un operaio della Piaggio, Ilio Moretti, che si stava recando al lavoro alle

5 del mattino e parcheggiava il suo ciclomotore, che casualmente aveva tentato di accendere la torcia abbandonata. Il luogo dell'attentato, di notte, era frequentato anche da barboni: la torcia forse era per loro. Diverso il discorso per il primo

degli attentati contro emarginati, avvenuti a Pisa. Quello del 24 gennaio '95, ai danni di Matteo Salkanovic, un bimbo nomade di 5 anni, (ma nato in Italia). L'attentato del libro bomba. In un libro di favole c'era nascosta una piccola carica. Il libro fu lasciato sul margine della strada che costeggia l'accampamento dove il bimbo viveva, al Ponte dei Fichi a Latignano di Cascina. Quando Matteo ha notato il libro e l'ha aperto la carica gli è esplosa sul viso. Per questo attentato sono stati rinviati a giudizio due giovani (che furono anche arrestati) del posto, di Latignano di Cascina. L'episodio però viene considerato dagli inquirenti staccato dagli altri. Ma proprio questo episodio spiega, nonostante, le difficoltà investigative, come l'obiettivo dei malviventi, non sia stato raggiunto. Matteo ora è nel

campo attrezzato del Nugolaio di Cascina. Il Comune di Cascina ha favorito l'integrazione. Il sindaco di Cascina, Carlo Cacciamano, che aveva espresso lo sdegno civile e pacato della comunità locale ricevette minacce scritte di una sedicente «Fratellanza Bianca». Fu posto sotto scorta, unico sindaco toscano sotto tutela. La madre di Matteo ora lavora per una cooperativa che gestisce servizi per il Comune di Cascina. Anche la storia di Sengul ed Emran, seppure meno lieta, ha visto gli enti locali, la chiesa locale e la comunità dei cittadini partecipare all'acquisto di una abitazione nella terra di Sengul, vicino Skopje in Macedonia. Lei ora è tornata lì. Ma la città ha saputo rispondere. «Ci sono fondi anche per aiutarla a guarire» racconta la responsabile dei servizi sociali del Comune, Laura Nassi. I pi-

sani si sono mobilitati. La strategia del terrore è stata sconfitta. Una strategia che sembra voglia allontanare anche gli «spazi» dell'emarginazione da quelli della città: spingere i cittadini ad aver paura ad avvicinarsi agli emarginati. E ai loro spazi. Ma quegli spazi la città li condivide, compreso i semafori di Pisa. C'è un piccolo segnale che lo indica. È la stessa Nassi a spiegarlo. «Spesso dobbiamo mandare i netturbini a pulire i semafori; sotto c'è di tutto, viene lasciato lì dai passanti o dagli automobilisti, per gli emarginati. Di alcune cose, le più utili, abiti, giochi, libri, i nomadi o gli extracomunitari si appropriano, altre le lasciano lì...». Nessun segnale poteva essere più eloquente. I semafori pisani non sono come tutti gli altri...

Luciano Luongo



Ap

mano... Anche le facce, adesso, sembrano uguali. Facce dure, con scritto sopra: non provare a rompermi le scatole. Facce assortite, per fare capire che nessuno può disturbare. Facce che sono facce, non chiuse dietro al vetro, come in un acquario. Bocche che parlano, e sembra una cosa strana, all'incrocio della Coop. «Tutto bene?». «Oggi non ho niente, te le ho date ieri, le mille lire». «Vuoi una sigaretta?». «Allora, quand'è che torni a casa? Non puoi stare qui tutta una

vita». La spazzola che tocca appena un liquido ormai nero, altro soldi che finiscono nel giaccone. Come se suonasse una sirena, tutti staccano dal lavoro, prima delle cinque del pomeriggio. Abdoul si siede su una panchina nel parcheggio della Coop, e sull'erba ci sono la donna zingara ed i suoi figli. «Se faccio i conti della strada che faccio, ogni giorno, avanti e indietro, credo che in una settimana potrei andare a Milano a piedi. Ma è la vita. Ho pro-

vato a vendere, ho provato a cercare altri lavori. Poi torno sempre qui, al semaforo. Ormai sono tre anni. E qui trovo l'amico e quello che ti manda via. È la vita». Conta banconote e monete, che toglie quasi di nascosto dalla tasca del giaccone: quattordicimila lire e qualche spicciolo. Appesa al segnale stradale, la spazzola tergerci-stalli. Sotto, il secchio bianco. «Non credo che nessuno mi rubi il mestiere», dice con il sorriso da bambino.

LA BORSA

Dati e tabelle sono a cura di Radicoor

MERCATO AZIONARIO table with columns for various stock indices and companies like A MARCIA, ACQUA NICOLAY, AEDS RNC, etc.

CAMBI table with columns for currency exchange rates like DOLLARO USA, DOLLARO EURO, etc.

ORO E MONETE table with columns for gold and silver prices like ORO FINO (PER GR), ARGENTO (PER KG), etc.

OBLIGAZIONI table with columns for bond yields and prices like TITOLO, OGGI, DIFF, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for various investment funds like AZIONARI, CREDITI AZ INT, GESTI FONDI AZ INT, etc.

MERCATO RISTRETTO table with columns for specific stock prices like TITOLO, CHIUS, VAR, etc.

Table of international market data including indices like FTSE 100, Nikkei, DAX, and various currency rates.

TITOLI DI STATO table with columns for government bonds like CCT IND 26/05/97, CCT IND 28/05/97, etc.

BILANCI table with columns for company financials like ADRIATICI MULTI F, ADRIALCANTIERI, etc.

CHE TEMPO FA table with columns for weather forecasts for various Italian cities like Bolzano, Verona, Trieste, etc.

TEMPERATURE ALL'ESTERO table with columns for weather in foreign cities like Amsterdam, Atene, Berlino, etc.

Appunti di Viaggio



Pascal Guyot/Ansa

Tirana, storie ordinarie d'amore e kalashnikov

DALL'INVIATO

TIRANA. Il caos nell'era del digitale. La rivolta ha trasformato l'Albania in un gigantesco, assurdo cantiere. E dal marasma, finora, è emersa un'unica certezza: la tv via satellite. Gli albanesi, specie in questi ultimi mesi, usano gli esplosivi saccheggianti dai depositi militari per far saltare in aria di tutto: miniere, fabbriche, edifici pubblici. Lo scopo è quello di prelevare rottami, mattoni, porte, finestre, pavimenti, per rivenderli o usarli per costruire altre case. Insomma, l'Albania è un paese che sta saccheggiando se stesso.

Tirana, nel marzo scorso, ha vissuto il suo 8 settembre. La pubblica amministrazione è collassata. A puntellare lo Stato adesso c'è la forza multinazionale. Ma non sono truppe d'occupazione. Oltre certi limiti non possono andare e non vanno. Intanto, intorno a loro, l'Albania scoppia di contraddizioni. Manca l'acqua, l'elettricità va e viene, i rifiuti si accumulano per le vie, la polizia spesso è latitante, i giudici anche, gli ospedali vanno a rotoli, case e strade cadono a pezzi. Quello che abbonda, invece, sono i televisori. I dischi delle antenne paraboliche pendono a grappoli dalle facciate delle case diroccate, dai tetti dei casolari di campagna. Sono ovunque. La tv via satellite è diventata il simbolo di questo paese. Un po' come i bunker al tempo del vecchio regime comunista. Anche quelli li trovi sparsi ovunque, magari ricoperti di rovi e di scritte, o ridotti a dei vespasiani, ma indistruttibili. Sono 6-700mila: un'enormità. Li fece costruire il dittatore Enver Hoxha, spendendo 10 miliardi di dollari, dopo che ruppe con la Cina. L'Albania allora combatteva contro un nemico invisibile. E si racconta che Hoxha, prima di pagare i progettisti, gli faceva fare un collaudo, cioè l'obbligava a entrare nel bunker, poi ordinava a un tank di sparare e chi usciva indenne riceveva i soldi.

Insomma, i bunker erano il sintomo patologico di un paese isolato, mentre le antenne paraboliche, all'opposto, sono il disperato tentativo degli albanesi di spezzare quell'assedio. Ma il video può solo riflettere nelle loro case una realtà virtuale. E così la tv diventa il simbolo di un sogno infranto: il benessere, i soldi, l'occidente, l'Italia.

Anche la rivolta albanese, in fondo, è scoppiata per una questione di soldi: il fallimento delle cosiddette piramidi finanziarie. «Gli aiuti umanitari? Non li vogliamo, ci hanno rubato i nostri soldi, quelli rivogliamo», dicono molti albanesi. Prendevano interessi del 45% al mese: una pacchia. Ma non è durata. «Come facevamo a fidarci? Sapevamo che dietro le finanze c'era il traffico di droga e di armi. I soldi non mancavano». Già, ma sono spariti. E così è scoppiata la rivolta: si è iniziato a sparare e da allora non si è più smesso.

«Qui i boti di solito cominciano verso le 18», spiegano gli ufficiali del Cimic, il centro di coordinamento tra l'esercito e le organizzazioni umanitarie. Gli uffici sono all'interno di un istituto salesiano, alla periferia di Tirana. È una zona di cantieri. «Sono i vigilantes a sparare per scoraggiare i ladri». Raffiche di kalashnikov, ovviamente. «Hanno sto' vizio», fa un soldato italiano. Per molti albanesi è diventata una specie di abitudine: puntano il mitra verso il cielo e sparano. Solo che poi i colpi in ricaduta diventano una grandine micidiale. Molti bambini sono morti, colpiti alla testa da proiettili in ricaduta. A un carabiniere italiano è andata meglio: il proiettile ha centrato in pieno la tazzina del caffè che stava bevendo, ferendolo a una mano.

Sparano tutti, come per una malattia contagiosa. L'Albania era un enorme deposito di armi che la rivolta ha improvvisamente spalancato. Si spara per tanti motivi: per far capire ai malintenzionati che hai un'arma e che è meglio che girino alla larga, oppure perché sei contento, o perché sei triste. «Mio figlio» racconta una donna - l'ha lasciato la ragazza e allora si è affacciato al balcone e si è messo a sparare». A Tirana, dopo il coprifuoco che comincia alle 21, le raffiche dei kalashnikov accompagnano le preghiere dei muezzin per tutta la notte. È la capitale è un posto tranquillo.

A Valona, nel sud del paese, l'epicentro della rivolta, dove i comitati degli insorti comandano ancora, gli spari sono meno inoffensivi. Nella zona del porto e lungo il corso principale le bande si

fronteggiano a colpi di kalashnikov. E quasi ogni giorno ci sono morti e feriti. Valona è una città in stato d'assedio: carcasse d'auto, pneumatici bruciati, montagne di rifiuti ingombrano le strade. «Hanno saccheggiato tutto», fa un carabiniere. I soldati italiani, qui, sono circa mille. Presidiano il porto, pattugliano la città, fanno ricognizioni. Aiuti da distribuire praticamente non ce ne sono. Al Cimic spiegano: «In Albania c'è il contenitore (la forza militare, ndr) ma manca ancora il contenuto (gli aiuti, ndr). D'altra parte i tempi del dispiegamento militare sono diversi da quelli della distribuzione degli aiuti». Tra le priorità: l'emergenza sanitaria, quella igienica, quella scolastica e l'assistenza alla polizia albanese.

La questione della sicurezza è la più drammatica. Con l'arrivo della forza multinazionale qualche miglioramento c'è stato, ma la situazione, specie al sud e al nord del paese, non è ancora sotto controllo. A Valona il commissariato è stato assaltato. Una banda voleva impossessarsi di un blindato per usarlo contro un gruppo rivale. Lo scontro è stato sanguinoso. Un poliziotto è morto. I soldati italiani avevano l'ordine di non intervenire. Possono sparare solo se assalti e non possono svolgere compiti di polizia. E, in fondo, è giusto così: i 6mila uomini della forza multinazionale sarebbero del tutto insufficienti per una simile impresa. E poi c'è un governo legittimo: spetta a lui riorganizzare le forze dell'ordine. Ma a volte è dura per i soldati della forza multinazionale attendersi a queste disposizioni, specie a Valona, con tutto quel che succede. Le barche dei contrabbandieri fanno avanti e indietro lungo la costa, dove caricano piccoli gruppi di clandestini e grosse partite di droga. I militari vedono tutto, segnalano questi episodi alla polizia, ma il più delle volte non succede niente. Ed è anche spiegabile. A Valona c'è un carcere, ma mancano le guardie. Non c'è la procura, per cui gli arrestati vengono rimessi in libertà perché non possono essere giudicati. Gli organici di polizia sono la metà di quel che servirebbe. Le armi ci sono, ma mancano le divise. E soprattutto manca il morale. «I poliziotti sono demotivati», spiegano al comando della forza multinazionale.

le - non ricevono lo stipendio, i loro familiari vengono quotidianamente minacciati e soprattutto non si sentono coperti a livello superiore».

Tuttavia anche a Valona la vita continua. In città, tra le macerie, è pieno di bambini che giocano. Un blindato dei carabinieri passa in mezzo a loro. I bambini salutano. «Sono dei diavoli», dice con un sorriso un ufficiale - ne ho visti parecchi giocare con le bombe a mano. Conoscono la strada per andarle a prendere nei depositi. S'infilano dappertutto. Pensi che passano sotto il filo spinato ed entrano anche nel nostro comando». L'ufficiale lancia un ultimo sguardo ai bambini e allarga le braccia.

Un'altra zona turbolenta è il nord dell'Albania: una terra montagnosa, la più povera del paese. «I giornali - dice un alto grado dello stato maggiore dell'esercito italiano - parlano soprattutto dei disordini di Valona e del sud. Ma al nord la situazione non è affatto migliore». Il guaio è che il nord è tagliato fuori, per questo se ne sa poco. La forza multinazionale si ferma a Lezhe, parecchio a sud di Scutari, la città del presidente della Repubblica, Sali Berisha, dove neanche il premier, Bashkim Fino riuscì ad entrare, fermato dai mitra degli uomini dello stesso Berisha e da un filo carico di bombe a mano steso sulla strada. Anche la ferrovia si ferma a Lezhe, per colpa dei contrabbandieri che hanno divelto tutti i binari per rivenderli come rottami alle acciaierie del Montenegro. Insomma, il nord è una zona a rischio. E proprio da qui che sono partite le ultime navi cariche di clandestini, altro grosso business dei contrabbandieri. D'altra parte non è facile prendere le misure del caos albanese. Anche lungo la strada tra l'aeroporto di Tirana e la capitale, uno dei centri nevralgici del paese, sorvegliatissima dai militari della forza multinazionale, succedono incidenti. È capitato che, passando di là in macchina, improvvisamente si è sentita una forte esplosione e si è vista una grande nube di polvere alzarsi dal fianco della montagna, a non più di 5-600 metri dalla strada. «Hanno fatto esplodere una miniera» ha spiegato l'autista albanese. Poi, sorridendo, ha aggiunto: «Si vede che qualcuno aveva bisogno di mattoni».

Alessandro Galiani

Il Commento

Donne senza qualità?

LETIZIA PAOLOZZI

Non sappiamo se si tratti di una fortunata congiunzione astrale. Tuttavia, ieri mattina, sfogliando i giornali, la situazione era perlomeno curiosa: interviste, articoli, critiche cinematografiche tutte puntate sul sesso femminile. Cosa buona e giusta, direte. Ma non usuale. Cito senza alcun ordine di priorità. Sulla «Repubblica», l'industriale Luciano Benetton consigliava di dare il governo alle donne per via del loro «senso pratico, concretezza, sguardo alle cose». Tuttavia, l'industriale veneto potrebbe apparire un uomo «bizzarro». Senonché, «il Foglio» dedicava un ricco servizio alle «ragazze della Terra». A partire dai tipi femminili della cubista (Pippo Cheney Show) e della imbranata (Macao). Ammesso che si possa prescindere da quella delizia napoletana (con ascendenze di nobili femminili «en travesti») che si dispera chiamando Manul Sulla «Stampa», veniva descritto lo scontro (nella prima circoscrizione della Vaucluse) tra Marie-José Roig, chircachiana doc e la socialista Elisabeth Guigou, autrice di un libro sulla difficoltà di «Essere donna in politica». E se alle due signore il machismo dei contrapposti partiti non ha risparmiato quasi nulla, l'autore dell'articolo si è unito al coro con intensa soddisfazione. Passiamo oltre. Sul «Giornale», le cronache da Cannes annunciavano che «il maschio va in pezza» e la società, raccontata nei film, è «dominata da eroine». Nella realtà, forse, non di eroine si tratta, bensì di «donne senza qualità» (come «Un uomo senza qualità» era l'Ulrich di Musil) le quali sono coscienti, più semplicemente, che il loro corpo non è più a disposizione del sesso maschile. Donne che decidono se vogliono o no avere figli mentre la famiglia, quella patriarcale, è un modello in crisi. Dopodiché, per rimediare alle ingiustizie, alla fatiche, alle pene che esistono, bisognerà inventare. Ancora. E tanto.

Gran Bretagna Mariti laureati i più traditori

LONDRA. Attente al marito con laurea: è il più infedele. La tendenza all'adulterio risulta più diffusa della media anche tra chi si diploma con i pieni voti, stando a quanto dicono le interviste fatte in Inghilterra su un campione di 19.000 adulti, dai 16 ai 59 anni d'età. Gli uomini colti tradiscono le mogli in percentuale doppia rispetto a chi ha terminato a malapena la scuola dell'obbligo. In misura minore anche le mogli sapienti sembrano maggiormente disponibili alla trasgressione erotica ma nel loro caso diventano traditrici soprattutto quando per lavoro passano qualche notte fuori casa. L'apparente legame tra livello culturale e promiscuità sessuale è stato individuato grazie a un'analisi ad hoc finanziata da un istituto di ricerche socio-economiche, l'Economic and Social Research Council. A giudizio di Kaye Wellings, una delle ricercatrici del «rapporto Kinsey», un viatico alla promiscuità è spesso l'università «dove in genere abbondano le opportunità di incontri sessuali».

FUGA DAL LAVORO/1 - Perché tanti prepensionamenti femminili nella scuola

«Le prof scappano per paura di perdere un'idea di libertà»

L'angoscia di dover restare fino a 65 anni, con figli da mantenere e genitori anziani da assistere. Ma entrano in gioco anche demotivazioni professionali: «Troppo burocratiche le nuove direttive».

ROMA. Cristiana, 54 anni, 32 anni di contributi, due figli all'università ha presentato domanda di pensionamento. È una di quei 65.000 insegnanti in grandissima maggioranza donne, che oggi preoccupano il governo perché il loro esodo rischia di mandare in rovina la scuola e il bilancio dello stato. E sulla quale si appuntano gli arcigni rimbrotti dell'opinione pubblica.

Ma Cristiana ha i suoi buoni motivi. La madre è gravemente malata e lei ha deciso di occuparsene. E non si sente per niente colpevole: c'è una legge che le consente di andare in pensione. E poi perché, comunque, questo «privilegio» lo paga. Il suo stipendio di 2.200.000 lire si ridurrà ad una pensione di un milione 744.000. «E poi - conclude - c'è qualcun altro che si può occupare di mia madre?».

Teresa di anni ne ha 49, e di insegnamento solo 27. La sua pensione perciò sarà di 1.280.000 lire. Ma a lei non importa. Il marito, dipendente di un'azienda privata è stato prepensionato d'autorità. E allora lei ha pensato: perché continuare a lavorare in una scuola di una borgata romana dove la fatica è tanta e la soddisfazione poca? Sono molti i motivi che spingono le donne insegnanti a lasciare il loro posto di lavoro. Pare che per ognuna ci sia una questione personale che ad un certo punto ha avuto

to la prevalenza sulla scelta del lavoro e dell'impegno. Quasi che problemi fino ad oggi rimasti taciuti, messi da parte, siano riaffiorati di fronte all'incertezza dell'età pensionistica, ai progetti di riforma ipotizzati, prospettati e minacciati che comunque preludono ad un allungamento dell'età lavorativa.

Forse in comune c'è solo un sentimento che esprime bene Maria Vittoria, 55 anni, 28 anni di insegnamento, stipendio di 2.400.000 lire, pensione, se la domanda viene accettata, di 1.380.000. «Ho capito - dice - che nel nostro lavoro non potrà che andare peggio. E allora ho pensato che non ne vale proprio la pena, che è meglio sfruttare quest'ultima opportunità che la legge ci offre».

Disillusione? Non proprio. Chi ha scelto di fare l'insegnante non si è mai illusa. Stipendi bassi, scarsa considerazione professionale sono stati per anni alla base di questo mestiere «femminile». Disagi sopportati anche quando il lavoro non è stato più quel metà tempo camuffato da tempio che consentiva di fare le madri di famiglia. Oggi l'insegnamento richiede un numero di ore superiore al passato, fra corsi di aggiornamento, attività burocratiche, riunioni, preparazione di lezioni. Ma pur più duro e sempre sottopagato, è tuttavia un lavoro in tempi grami come que-

sti. Poi è intervenuto qualcosa che ha fatto scattare la fuga.

Ne parla il segretario della Cgil scuola, Enrico Panini. «Le insegnanti hanno avuto paura di non poter più fronteggiare quelle situazioni di emergenza di fronte alle quasi spesso ci si trova. La possibilità di andare in pensione era una sicurezza sostituita in questi mesi dall'angoscia che veniva dalle dichiarazioni dei politici». Non solo. Per Panini, a far scattare la fuga è stata anche la paura di perdere una libertà. «Le donne più degli uomini hanno cara l'idea che nella vita possono sempre fare qualche altra cosa di diverso dal lavoro che le occupa in quel momento. Ad un certo punto hanno sentito che questo spazio si poteva chiudere. Si sono sentite ostaggi e hanno reagito».

Un desiderio e una idea di libertà che ha contribuito negli anni a mantenere sotto controllo, a allontanare quella frustrazione presente anche in chi per il lavoro di insegnante sente quasi una vocazione.

Come Stefania, insegna lettere in un liceo romano. Ha introdotto fuori orario scolastico un corso di musica; porta regolarmente i suoi studenti al cinema e a teatro; ha organizzato un corso di educazione alla salute. Oggi si sente umiliata e frustrata. Lei non ha fatto domanda di pensionamento, ma capisce chi l'ha fatta. Perché,

ad esempio, quest'ultima decisione sull'insegnamento del '900 le sembra un ennesimo tentativo di mortificare il suo lavoro, di renderlo solo esecutivo e burocratico.

«Come si fa - argomenta - a dire che devo comprimere tremila anni di storia in un anno per dare spazio al solo Novecento in un altro? È insensato dare la stessa direttiva a chi insegna al liceo classico, dove la storia antica è collegato con lo studio del latino e il greco, e ad un istituto tecnico. È insensato parlare di approfondimento della storia del Novecento e non porsi lo stesso problema per la storia dell'arte e per la letteratura italiana. Ed è assurdo costringere gli insegnanti a libri di testo che riducono la storia antica ad aneddoti e a visioni superficiali. Per noi è stata l'ennesima umiliazione».

Valeria, poco più di due milioni al mese di stipendio per stare in un istituto professionale di borgata dove può anche capitare che gli studenti arrabbiati ti sputino in faccia, chiede una riflessione sulla sua generazione. «A cinquant'anni abbiamo figli che vanno a scuola e genitori di cui prendersi cura. E se la prospettiva è di continuare fino a 65 anni fra anziani da curare e giovani da mantenere una via di fuga la dobbiamo pur trovare».

Ritanna Armeni

Un convegno a Venezia mette a confronto le esperienze volute dalle donne

Tempi e qualità della vita nelle città L'Europa segue l'esempio dell'Italia

Nella città lagunare si è lavorato sulla «microfisica della cittadinanza», spiega la sociologa Franca Bimbi. Le iniziative promosse in grandi metropoli come Barcellona, Amsterdam e Atene.

DALL'INVIATO

VENEZIA. Parlare di tempo e di luoghi a Venezia è come parlare di corda in casa dell'impiccato. Per definizione città dai tempi lenti perché si è costretti a muoversi a piedi sull'acqua, Venezia ospita per due giorni un convegno dove si parla di qualità urbana coniugata al femminile. Protagonisti studiosi, amministratori e naturalmente loro, le donne, che per prime hanno posto la questione dei tempi come una delle componenti della qualità del vivere nella città e, di riflesso, nel privato. In Italia le prime esperienze per rivedere la mappa dei tempi delle città sono partite all'inizio degli anni Ottanta e hanno trovato sbocco anche in una iniziativa legislativa messa punto dalla sinistra e approvata dal Parlamento. A fare da apripista sono state le città dell'Emilia Romagna. Poi si sono fatte avanti anche alcune grandi metropoli come Venezia, Napoli e Roma.

Franca Bimbi, sociologa, responsabile del progetto tempi del Comune di Venezia, spiega che per la città lagunare non ci si è mossi con l'idea di

fare un piano regolatore degli orari. Sarebbe stata una strada troppo rigida e forse destinata a rimanere soltanto sulla carta. Si è invece lavorato con un piccolo bisturi: «Microfisica della cittadinanza», la definisce. Franca Bimbi si è soprattutto occupata del cambiamento degli orari negli uffici comunali che hanno rapporto con i cittadini. Avverte però a «non enfatizzare troppo» la questione orari che in fondo non è una rivoluzione, ma semplicemente buona amministrazione. E avverte anche di non illudersi. «La rivoluzione degli orari non migliora automaticamente la qualità dei servizi. Certo è un prerequisito, ma occorrono anche formazione del personale e incentivi economici». Mara Rumiz, assessore ai servizi pubblici di Venezia, ha dovuto vedersela anche con i trasporti che in questa città hanno una funzione vitale. Ha lavorato soprattutto sui tempi della mobilità con un duplice obiettivo: ottenere un risparmio dei tempi e rendere pienamente vivibile la città in tutte le ore del giorno, anche di notte. Particolare successo ha avuto il collegamento notturno che collega

Venezia con Mestre.

Mariella Gramaglia parla con entusiasmo delle esperienze condotte a Roma, soprattutto dei centri di informazione del pubblico che contano un milione di utenze all'anno. «Comunicare bene, in modo chiaro, usando le tecnologie in maniera funzionale ai bisogni dei cittadini - spiega - rappresenta un enorme risparmio di tempo».

Alle esperienze italiane si sono ispirate altre città europee, come Barcellona, Amburgo e Atene. Mariona Ribalta, consigliere comunale, racconta ciò che finora è stato fatto nella città catalana. «Siamo partiti nel 1991 puntando su un quartiere. All'inizio sembrava che nulla non potesse cambiare. Poi approfondendo le iniziative siamo riusciti a smuovere qualcosa. Ad esempio, si è anticipata di un'ora e mezza l'apertura delle scuole materne, alle 7,30. Così come per alcuni uffici pubblici sono stati programmati orari più flessibili. Anche i dipendenti comunali che hanno compiti di cura possono usufruire di orari flessibili. Stiamo lavorando a una banca del tempo. Siamo partiti guar-

dando alla vostra legge». Ad Amburgo il progetto interessa un quartiere cittadino che conta 180mila abitanti. Andreas Bruckmann, giovane ricercatrice universitaria, spiega che i cambiamenti sono piccoli, ma significativi. Da un anno è cambiata la legge sugli orari dei negozi, superando vecchie rigidità. Sono stati estesi i punti informativi automatizzati alle biblioteche, alle banche e a luoghi particolarmente frequentati dalle donne. Dina Vaiou, docente universitaria, dice che ad Atene le cose sono ancora a uno stadio iniziale. Per ora se ne occupa un gruppo di ricercatori universitari che ha cominciato la mappatura degli orari delle grandi ditte e degli uffici pubblici. Questo lavoro però si scontra con un'amministrazione che ad Atene è di destra e non molto sensibile a queste problematiche e trova ostacoli in uno Stato molto centralizzato. Di città e cittadinanza oggi parleranno l'antropologa inglese Mary Douglas e altre due studiose, Simona Tabboni e la messicana Larissa Adler Lomnitz.

Raffaele Capitani

Risponde Alice Oxman

Casalinghe e lavoratrici manager del Duemila

«Home Manager» (chiamato comunemente casalinga). Lo chiamo così perché le donne sono vere dirigenti dell'Azienda famiglia, le leggi però lo affidano all'uomo, infatti il capofamiglia è il marito.

Partendo dalla mia esperienza, elenco i ruoli che svolgo all'interno di questa piccola, ma non considerata azienda, che è appunto la mia famiglia: educatrice, rappresentante della famiglia verso l'esterno (scuola, sport, figli, condominio, eccetera), contabile e amministratrice dell'economia familiare, donna delle pulizie, addetta alla gestione lavanderia e stiro, assistente ad anziani e ai malati di casa (se mia figlia si ammalava devo stare a casa io perché an-

che se lo volesse, mio marito non può), giardiniera, cuoca, psicologa (noi donne siamo la scarica-pommi dei figli, dei mariti e dei genitori anziani e abbiamo la grande dote di sapere ascoltare). Statisticamente parlando, se una donna si lamenta o è nervosa viene consolata dai signori maschi con queste frasi: «ha delle storie» oppure «è vicina alle mestruazioni», «chi te lo fa fare?». In più a tutto ciò, ricopro il ruolo di lavoratrice dipendente e

representante sindacale con tutti i problemi che posso incontrare con i colleghi maschi.

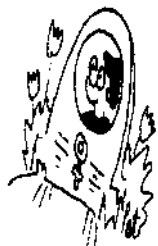
Maura

Cara Maura. Ti ho ascoltato. Eccome. La tua voce è chiara come la ragione. Più che una lettera, questo è un manifesto. Houna domanda sola. Perché tante donne comete, in Italia, negli Usa, cominciano con le parole «non sono mai stata femminista»? Forse è solo un problema semantico? La parola femminista è fuori moda?

Non lo so. So che io mi considero femminista e sono pienamente in accordo con te. Vorrei ascoltare altre voci che mi possano spiegare se ho perso un giro. Per il resto, grazie, Maura. E auguri.

Scrivete a Alice Oxman c/o L'Unità «L'Una e l'Altro» via Due Macelli 23/13 - 00187 Roma

La cara Estinta



Giulia Di Caro femme fatale impresaria e «sciantosa»

ELA CAROLI

Erano le antenate delle «sciantose» della Belle Epoque, ma a metà del Seicento tutti le chiamavano semplicemente «caterine». Quando il melodramma si diffuse a Napoli arrivando un po' in ritardo rispetto a Firenze, Roma e Venezia - ma con travolgente successo - le donne che calpestarono le scene del teatro d'opera divennero subito delle dive, e delle irresistibili seduttrici. «Ogni anno facevano andare qualche casa a male», avrebbe sottolineato moralisticamente lo storico Carlo Celano, autore nell'800 delle «Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli». L'eleganza di Angela Visconti, la dultile voce di Angelica Generoli, gli occhi espressivi di Caterina Gabrielli incantavano il pubblico; ma la vera «femme fatale» che seppe accendere entusiasmi e invidie fu Giulia Di Caro, straordinario temperamento femminile, che non si limitò a esibire splendida voce e rara avvenenza, ma mise a frutto un'intelligenza non comune e un senso pratico di figlia della miseria per ascendere tutti i gradini della scala sociale e diventare non solo la Callas dell'epoca ma anche, nel 1673, impresario del Teatro San Bartolomeo a via Medina, arteria principale della «downtown» di allora. Dal quartiere di Montecalvario - dove la madre faceva la lavandaia e il padre il friggitore ambulante - si spostò a largo di Castello dove, adolescente, si mise a cantare su un «bancarello» per la gioia di viaggiatori e nobili di passaggio, prima di essere accolta all'interno di teatri e palazzi aristocratici. Il suo repertorio passò dai canti popolari a opere scritte apposta per lei da autori come Provenzale o il principe Cicinelli, che le fece anche da agente e ideò uno spettacolo indimenticabile: il palcoscenico in acqua su una barca, il pubblico sul lungomare di Mergellina e per amplificare la voce uno strumento a forma di lungo imbuto di stagno costruito in Germania: in pratica, il primo megafono mai usato in Italia.

A trecento anni dalla morte di Giulia Di Caro, avvenuta nel 1697 Roberto De Simone, direttore del Conservatorio di Napoli, ha attivato un progetto di restauro del Teatro San Bartolomeo (già chiesa della Graziella, ora consacrata), da trasformare in Teatro dell'Opera Barocca.

Non sono D'accordo



Care signore lasciate ai maschi le loro angosce

FRANCESCO A. DRAGOTTO

Sempre più spesso capita di leggere pubbliche opinioni di donne sui disagi dei maschi. Che fine ha fatto la lezione femminista o l'utopia marxista di dare a ognuno l'opportunità di gestire e risolvere i propri problemi? Esiste un crescente e persistente movimento di uomini - aperto alle donne - che sembra finalmente pronto a venire alla luce, che da anni non solo ha messo in discussione i propri ruoli e le immagini ideali di sé, ma soprattutto rivendica il suo (proprio) diritto a un diverso rapporto con il mondo emotivo affettivo e con il mistero della vita da cui è stato e si è escluso, da sempre. Ci sono molte novità nel panorama culturale ancora sommerso del mondo maschile che nascondono «sommovimenti» profondi, mai rappresentate e neppure sfiorate dalle leggi del patriarcato. Ci siamo tutti persi qualcosa. Più che alle opinioni tramandate sugli uomini da questo mondo materno, che ai figli e alle figlie ha sempre raccontato a modo suo il padre che era fuori, dovremmo rifarci alla ricerca che da parte di una crescente minoranza di uomini (e di donne) è in atto. Ho letto sulla vostra pagina: «Agli uomini è sempre stato difficile accettare di essere secondi al desiderio femminile. L'ansia e l'angoscia profonda (per la riproduzione della specie che sfugge al controllo maschile)». Credo che valga la pena valutare quanto quell'angoscia profonda e «il fantasma maschile di essere esclusi» possano aver pesato e peseranno ancora nei termini di distruttività individuale e sociale, in questa umanità assetata di comunicazione e di incontro, senza uno spazio che pensi libero, che pensi nuovo.

I dati di una ricerca dell'Asper

Il 47% delle italiane finge di raggiungere l'orgasmo

ROMA. Il 47,2% delle donne italiane finge di aver raggiunto l'orgasmo. È quanto mette in luce l'Asper (Associazione per la ricerca in psicologia e sessuologia di Roma), in seguito a una ricerca svolta su uomini e donne. La finzione da parte del sesso femminile sull'orgasmo non è l'unico «inconveniente» registrato dagli psicologi dell'Asper (i dati verranno pubblicati sul mensile *Come!*): 11 donne su cento dichiarano di non aver mai provato un orgasmo, una su tre non riesce a raggiungerlo durante il coito e un altro terzo ha bisogno di specifiche stimolazioni per raggiungerlo. Passiamo agli uomini: uno su cinque soffre di eiaculazione precoce e raggiunge il suo orgasmo quando la partner non ha ancora avuto il suo, anzi è ancora alla fase preliminare. La rivista definisce questo panorama «sconcertante», che la dice lunga «su quanto resti ancora da fare per raggiungere una perfetta intesa sessuale,

con tempi diversi, soddisfazioni di parte e opposti estremismi erotici che mal si conciliano e rischiano di sfociare in una crisi di coppia».

Rischiano? Sicuramente non saranno questi i motivi, ma dati come questi appena descritti sono vecchi quanto il mondo e le soluzioni al problema sono varie, anche se gli esperti continuano a suggerire «l'arte dei piccoli passi, dell'arresto e della ripresa» per gli uomini, mentre per le donne sarebbe meglio «prepararsi mentalmente pensando a qualche dettaglio piccante, magari ripassando il manuale delle posizioni». Di fronte a tanti luoghi comuni banali viene subito da pensare: e se le intervistate avessero mentito con l'intervistatore, proprio come fanno con i loro partner? La verità forse, parafrasando una canzone di Giorgio Gaber, è che gli uomini «non lo sapranno mai».

Varato dal consiglio dei ministri il disegno di legge che riconosce gli stessi diritti a tutte le religioni

La libertà religiosa fa un passo avanti Abolite le norme sui «culti ammessi»

Il provvedimento dovrà ora superare l'esame delle Camere. Una storia lunga decenni che discriminava i credenti. Musulmani, buddisti, ebrei, non saranno più considerate religioni semplicemente tollerate dallo Stato laico.

ROMA. Ci sono voluti quasi cinquant'anni dall'entrata in vigore della Costituzione vigente che all'art. 8 stabilisce che «tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge», perché, su proposta del presidente del Consiglio Romano Prodi, il governo di centro-sinistra predisponesse ieri un disegno di legge per abrogare la legislazione del 1929 e del 1930 sui cosiddetti «culti ammessi», ossia tutti quelli diversi dalla religione cattolica.

Un atto importante ma che fa riflettere sulle responsabilità di molti altri governi e di molte altre maggioranze parlamentari, le quali hanno consentito che continuassero ad avere vigore leggi fasciste, in palese contrasto con le nuove norme costituzionali ispirate a principi di eguaglianza anche in materia religiosa. È inoltre da ricordare che tra il 1956 e il 1958 la Corte Costituzionale, con una serie di sentenze, aveva demolito le strutture giuridiche di cui i governi centristi a guida Dc si erano serviti, dal 1948 in poi, per reprimere le minoranze religiose non cattoliche, nonostante le loro proteste.

Ora il disegno di legge, approvato ieri dal Governo per dare seguito alla revisione legislativa già avviata con l'Accordo del 18 febbraio 1984 con la Chiesa cattolica, prevede l'abrogazione della legge 1159 del 1929 ed il relativo regolamento di attuazione del 1930 sui «culti ammessi». Finisce così la paradossale situazione in cui si sono trovati per quasi cinquant'anni i valdesi ed i fedeli delle diverse Chiese evangeliche, i quali, come scriveva anni fa in un efficace libretto il pastore Franco Giampiccoli, sono «liberi», perché così garantisce la Costituzione, ma sono «diseguali», in quanto continua ad avere forza giuridica la legislazione sui «culti ammessi». E se non fosse stata abolita continuerebbero ad essere «diseguali» anche gli ebrei, i musulmani, i buddisti e così via. Finalmente, ci si rende conto che l'Italia è di fatto un paese plurireligioso, oltre che pluriculturale!

Va ricordato, per esempio, che in base all'art. 1 della legge 1159 del 1929 «sono ammessi nel Regno culti diversi dalla religione cattolica Apostolica Romana, purché non professino principi e non seguano riti contrari all'ordine pubblico o al buon costume». A parte il fatto che si è continuato a parlare di «Regno», ormai defunto dopo la proclamazione della Repubblica con il referendum del 1946, i non cattolici hanno dovuto, negli ultimi decenni, «notifica-



L'interno della moschea di Roma durante il Ramadan

re al ministero dell'Interno per l'approvazione le nomine dei ministri dei culti diversi dalla religione dello Stato» che era, appunto, solo quella cattolica. Invano, il Consiglio federale delle Chiese evangeliche d'Italia, in data 17 gennaio 1955, protestava perché non voleva riconoscere che l'art. 8 della Costituzione vigente già dal 1948 garantiva piena libertà a tutte le confessioni religiose, a prescindere che fossero maggioritarie o minoritarie nel Paese. Ed erano rimaste, fino a ieri, senza seguito altre proteste formali presentate ai governi ed ai Parlamenti dai Sindaci delle Chiese evangeliche e da altre realtà religiose non cattoliche.

È vero che, negli ultimi quindici anni e soprattutto con la revisione del Concordato del 1929 tra lo Stato e la Santa Sede, da parte degli organi statali e dello stesso ministero dell'Interno si è cominciato ad avere un atteggiamento più «comprensivo» verso le Chiese non cattoliche. Ma restava lo scandalo di una legislazione anticostituzionale in materia religiosa. Per esempio, i ministri di culto non cattolici potevano celebrare matrimoni anche con effetti civili, ma le procedure erano sempre complicate e piene di ostacoli. Infatti, molti cittadini protestanti o di altri culti

non cattolici preferivano celebrare prima il matrimonio civile al municipio, e poi quello religioso nella loro chiesa o comunità religiosa. Inoltre, la polizia, per ragioni di «ordine pubblico», poteva fare tutte le «irruzioni» possibili nei luoghi di culto e ciò, purtroppo, è avvenuto nel periodo in cui la lotta politica in Italia era molto aspra.

Ora, in base al disegno approvato ieri dal Consiglio dei ministri, nella «piena attuazione all'art. 8 della Costituzione», vengono ad essere agevolate le attività di istituzioni, associazioni ed organizzazioni con finalità di religione o di culto «nella loro libera, autonoma e peculiare espressione». Viene, inoltre, meglio regolato il procedimento per la stipulazione di «Intesa tra Governo e Confessioni religiose», sulla base di linee già sperimentate, negli ultimi anni, con alcune Confessioni. Si viene così a completare la riforma della legislazione ecclesiastica, iniziata con la revisione del Concordato del 1929 con la Chiesa cattolica e con il nuovo Accordo del 1984, e con la stipulazione delle prime «Intese con alcune Confessioni religiose non cattoliche. Ora, finalmente, si volta pagina.

Alceste Santini

Una discriminazione che risaliva al 1929

Le disposizioni legislative «sull'esercizio dei culti ammessi» del 24 giugno 1929, n. 1159, furono emanate dopo la stipulazione del Trattato e del Concordato tra il regime fascista e la S. Sede dell'11 febbraio 1929, grazie ai quali, facendo proprio quanto disposto dallo Statuto del Regno 4 marzo 1848, si riconosceva che «la religione cattolica, apostolica e romana è la sola religione dello Stato». Ne conseguiva che tutte le altre Confessioni rientravano nel concetto di «culti ammessi» e, quindi, tollerati entro i limiti fissati dalla legge.

Nell'art. 1 si stabiliva che «sono ammessi nel Regno culti diversi dalla religione cattolica Apostolica e Romana, purché non professino principi e non seguano riti contrari all'ordine pubblico o al buon costume». Inoltre, in base all'art. 3, ogni ministro del culto non cattolico doveva avere, prima della nomina, l'approvazione del Ministero dell'Interno. Inoltre, in base al «Regio decreto» del 28 febbraio 1930, l'apertura di un «tempio od oratorio al culto» doveva essere «chiesta dal ministro del rispettivo culto, la cui nomina sia stata debitamente approvata dal ministero dell'Interno, dal Ministro per la giustizia e gli affari di culto».

A norma del «Regio decreto» del 1930, «i fedeli di culto ammessi» non potevano tenere riunioni negli edifici aperti al culto e già autorizzati, «senza preventiva autorizzazione dell'autorità governativa» (art. 2). Inoltre, i genitori erano obbligati a chiedere «l'assenso» per assentarsi «nell'ora di religione» che poteva essere solo di quella cattolica. [A.I.S.]

La religiosa è arrivata ieri a Roma ed è stata colta da un lieve malore all'aeroporto

Madre Teresa, una visita nel mistero

Scarsissime notizie sui suoi spostamenti nella capitale, ma è probabile un incontro con il sindaco Rutelli.

Prodi inaugura la sinagoga di Modena

Domani mattina sarà il presidente del Consiglio Prodi, accompagnato dal sindaco Barbolini e dalle autorità comunali, ad inaugurare ufficialmente la Sinagoga di Modena, appena restaurata. L'inaugurazione è prevista per le 10.30 e subito dopo il cerimoniale, il presidente Prodi avrà un incontro con la comunità ebraica della città, presenza storica nell'ambito delle varie comunità ebraiche italiane. All'indomani dell'approvazione da parte del Consiglio dei ministri della legge sulla libertà religiosa, appare particolarmente significativo che Prodi visiti la Sinagoga modenese.

ROMA. «Sì, la Madre si trova presso di noi, non sta bene, deve riposare e noi non forniamo informazioni a nessuno». Le suore del convento di via Casilina sono perentorie. Intorno a Madre Teresa di Calcutta, sbarcata a Roma all'aeroporto di Fiumicino ieri mattina alle sei, si stringono in un silenzio impenetrabile. Era scesa dall'aereo pallida, affaticata e aveva avuto subito un malore. Soccorso, si era però ripresa e aveva lasciato l'aeroporto camminando sulle sue gambe. Dopo, sembrava che di lei si fossero perse le tracce.

Nessuno dei conventi romani confermava di averla accolta, la sala stampa vaticana smentiva la notizia di un'udienza pubblica con il Pontefice, prevista in giornata e dichiarata di non aver notizia di un'eventuale udienza privata. Tuttavia a San Gregorio al Celio, quartier generale romano delle suore missionarie della carità fondate da Madre Teresa nel 1947, l'altro ieri sera si smentiva addirittura che l'anziana suora ultratrentenne fosse in viaggio: solo il Cerimoniale di Stato aveva invece confermato la notizia.

Il motivo ufficiale della visita di Madre Teresa è la professione di fede di due gruppi di novizie, appuntamenti previsti per il 22 maggio alle 16 nella parrocchia di S. Gaspare del Bufalo a via Borgo Velino, e per il 24,

sempre alle ore 16, nella parrocchia di S. Barnaba a piazza dei Geografi. Le novizie, dopo un primo periodo di introduzione nell'ordine, avendo sperimentato la vita delle consorelle totalmente dedicata alla preghiera e al servizio estremo degli ultimi e dei diseredati, saranno chiamate a motivare, davanti alla fondatrice e alla comunità riunita, la loro richiesta di prendere i voti. Ciò avverrà nel corso di una cerimonia molto suggestiva nella quale le novizie, sedute in terra a corona dell'altare, riceveranno il sari bianco e blu, simbolo dell'ordine e della rinuncia ai beni terreni, e un scoglio di stagno che, richiamandosi all'imperativo evangelico del «dare da bere agli assetati», è immagine del servizio di carità al Cristo presente nei diseredati cui le suore consacrano la propria vita. Tutto questo, naturalmente, se le condizioni di salute permetteranno alla madre fondatrice di essere presente alla celebrazione.

Ma è anche un altro il motivo per il quale presumibilmente Madre Teresa è a Roma. qualche settimana fa era trapelata al voce su un non meglio definito «progetto per aiutare le prostitute» che Madre Teresa aveva in animo da molto tempo e che sarebbe stato presentato a Roma a breve termine. Al convento della Casilina nessuno ne vuole parlare. «C'è

un'idea per aiutare le donne che si prostituiscono - risponde secca una suora - e se ne occupa suor Elena». Ma suor Elena non c'è, «anzi c'è, manda a dire questa cosa, ma non può, non vuole ancora parlarne, forse si potrà parlare con lei la prossima settimana». E per oggi basta così.

Allo sportello del comune per le urgenze sociali un signore molto gentilmente spiega di averne sentito parlare, ma di non sapere nulla di più di quello che è stato detto giornali, perché non è un'iniziativa già operativa e gestita dal Comune. Gli uffici dell'assessorato per le politiche sociali del Comune di Roma chiariscono che le suore missionarie della carità agiscono per lo più autonomamente, senza passare per i canali istituzionali, che contrattano «ad altissimo livello». «Non ne so niente - conferma infatti l'assessore Piva - perché questa non è una cosa che parte direttamente da noi. Non so se si tratterà di un centro o di un programma, o di una campagna di altro tipo». Ma qualche informazione in più la fornisce: «So che madre Teresa si incontrerà con il sindaco, forse in un incontro pubblico, e spero che in quell'occasione potremo avere maggiori dettagli».

Monica Di Sisto

Un «evento storico» per l'unità dei cristiani

Il patriarca Bartolomeo a Milano e a Trento L'incontro più atteso nella comunità di Bose

Molti ricordano Bartolomeo I come l'autore delle meditazioni della tradizionale via Crucis al Colosseo del venerdì santo del 1994. Adesso è in Italia per incontri ufficiali, a Milano per le celebrazioni ambrosiane e poi a Trento per la commemorazione dei martiri cappadoci evangelizzatori del Trentino. Ma il pomeriggio della domenica di Pentecoste lui, il successore di Athenagoras, l'arcivescovo di Costantinopoli e patriarca ecumenico, «primus inter pares» fra i vari patriarchi ortodossi, va a passarlo fraternamente nella comunità monastica di Bose, in Piemonte a pregare con i monaci che vivono in exvillaggio abbandonato sulle colline tra Biella e Ivrea. Qui, dagli Sessanta, esiste una comunità di fratelli e sorelle, fondata da un uomo che aveva il sogno di realizzare un monachesimo vissuto, fedele alle fonti ma «inculturato» nella realtà e nell'antropologia dell'uomo di oggi. Quest'uomo si chiama Enzo Bianchi.

Allora aveva 23 anni, s'era appena laureato in Economia e commercio, faceva attività politica e gli piaceva. Ma era uno che leggeva la Bibbia e la Parola di Dio, avverte San Paolo, è come una spada a doppio taglio, penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito. Non passa senza lasciare traccia. Così fu anche per questo ragazzo brillante di buoni studi umanistici e di letture spirituali, affascinato da san Basilio, il genio della vita cenobitica, quello che aveva capito che non è la vita solitaria del deserto, ma la vita comune nella carità e nella sottomissione reciproca il cammino più sicuro nella strada verso Dio.

È difficile a vent'anni, in pieni anni Sessanta, sentire così lucidamente una vocazione monastica, ma a lui capitò. Nel '68, proprio all'inizio della rivoluzione studentesca, vennero i primi compagni a vivere questa vita da monachesimo dei primi secoli, quando lui ormai quasi non ci sperava più. Da allora sono passati trent'anni. A Bose ora sono in sessanta, tra uomini e donne, età media trentadue anni. Fratelli e sorelle che vivono del loro lavoro, perché hanno deciso fin dall'inizio di non essere finanziati da nessuno. Ognuno fa quello che sa fare secondo il «talento nascosto», la capacità di ciascuno. Il fiore all'occhiello è una casa editrice, Quiquora che fa conoscere in occidente i testi più belli della spiritualità orientale. Bose è l'unico comunità ecumenica dove vivono insieme cattolici, protestanti e un vescovo ortodosso, il metropolita Sylviria Emiliano. Pregano insieme. «Solo l'Eucarestia ci divide perché attualmente la disciplina delle chiese non lo consente, e per noi è una sofferenza. Ma se ci unisce il Van-

gelo già viviamo una convergenza che è una primizia di chiesa una», dice Bianchi. Gli eventi come la visita di Bartolomeo non si improvvisano. È trent'anni che Bose intreccia relazioni personali con tanti ortodossi «eccellenti». Ma è una visita che non stupisce.

L'unità fra le chiese sorelle non verrà da incontri o accordi bilaterali delle chiese, ma dalla vita comune e dalla preghiera. È stata, molto tempo fa, l'intuizione del monaco Enzo Bianchi, formato alla lettura dei Padri, consapevole dell'importanza fondamentale delle relazioni personali. Perfettamente in sintonia con un grande teologo ortodosso greco, Christos Yannaras, per il quale «l'ecumenismo è un incontro tra persone che hanno la stessa sete di una vita che può vincere la morte. Agli incontri ecumenici di alto livello è impossibile discutere di questa sete. Si parla di terzo mondo, di diritti dell'uomo, di teologia femminista. Ma io sono membro della chiesa perché cerco se si può toccare, palpare che si può vincere la morte». Enel '94, Bartolomeo I disse che il vero evento del cristianesimo era il senso della vita e il superamento dell'enigma della morte. «Roma e Ortodossia, abbiamo alterato l'esperienza eucaristica della vittoria sulla morte in un'etica religiosa centrata sull'uomo mortale, in un'ideologia concettualista di convinzioni astratte, l'abbiamo investita in istituzioni di potere che si impadroniscono delle coscienze degli insicuri. Solo la «metanoia», la vera conversione può portare «al realismo dell'unità come vita che non conosce la corruzione e la morte».

I professionisti della vita che può vincere la morte sono i monaci che muoiono a se stessi nella vita terrena per vivere già qui la gioia della resurrezione, della liberazione totale dal sé e dell'incontro con Dio. Come i monaci di Bose, monaci come Bartolomeo I, perché un vescovo ortodosso prima di tutto è e resta un monaco. A Bose Bartolomeo sa di poter gustare un clima da monachesimo della chiesa indivisa, il monachesimo di San Basilio a cui si ispirò in Occidente, san Benedetto. Pochi sanno che fino al XIII secolo sul monte Athos, roccaforte del monachesimo ortodosso più rigoroso, è esistito un monastero di benedettini. Adesso si comincia a sapere che in un paesetto del Piemonte c'è un monastero di tutti cristiani, senza barriere teologiche e neppure chiavi alle porte, nella totale condivisione. Oggi, come sempre, il vero cristianesimo è fatto di semi che un giorno porteranno il frutto dell'unità.

Flaminia Morandi

Danimarca: benedizione per coppie gay?

COPENAGHEN. Una speciale commissione nominata dai vescovi danesi, ha espresso parere favorevole alla benedizione delle coppie omosessuali in chiesa. Lo riferisce il giornale cristiano «Kristeligt Dagblad». Il rapporto sulla delicata questione, che si trascina da molto tempo, sarà reso noto martedì. Secondo quanto scrive il giornale la commissione ha messo a punto tre o quattro formule di benedizione. La decisione finale spetta comunque ai dodici vescovi evangelico-luterani che però sono ancora molto divisi sul loro interno.

A spingere la chiesa protestante danese a riconoscere le coppie omosessuali non sono soltanto le pressanti richieste degli interessati, ma anche la volontà da parte della gerarchia ecclesiastica di mettersi in sintonia con le leggi dello Stato, visto che la chiesa luterana è chiesa di Stato e che la Danimarca già dal 1989 ha stabilito che le coppie omosessuali possono registrarsi presso il comune di residenza come coppie di conviventi. Non è proprio un matrimonio ma i diritti-doveri dei conviventi di fronte alla legge sono simili a quelli delle coppie sposate. Tra le proposte della commissione c'è anche quella di limitare la benedizione alle coppie già registrate.

**Fondazione Istituto Gramsci
Associazione Gramsci XXI secolo
Circolo Palomar**

**I PARTITI IN EUROPA
crisi e mutazioni
dagli anni Sessanta agli anni Novanta**

prima sessione ore 9,30

Oreste Massari Labour e Tories in Gran Bretagna
Sandro Guerrieri Il partito socialista francese
Michele Prospero Il PCI-PDS
Paolo Borioni Il PSI

seconda sessione ore 15

Mimmo Carrieri Partiti e sindacati
Marila Guadagnini Genere e partiti politici
Marco Minniti Sul nuovo partito della sinistra italiana

Discussants
Francesca Izzo Paolo Cabras
Luigi Covatta Giulio Calvisi

sabato 17 maggio 1997
Circolo Palomar
Via Gustavo Bianchi 7

per informazioni rivolgersi a **Andrea Romano**
tel. 06/5806646 • fax 06/5897167 • e-mail ar384@mcclink.it